

**MEDITERRANEO:
POLITICA
ECONOMIA
STRATEGIA**

Volume primo:

**LO SCENARIO
E LE CRISI**

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sei fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

Dirige la collana Cesare Merlini.

La Direzione e la Redazione hanno sede in Viale Mazzini 88, 00195 Roma.

L'Amministrazione è curata dalla Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna.

Il prezzo di ciascun fascicolo varia in proporzione al numero delle pagine.

L'abbonamento annuo, comprensivo di sei fascicoli, L. 10.000 per l'Italia; L. 12.000 (\$ 19) per l'Europa; altri paesi esteri (via aerea) L. 15.000 (\$ 23.50).

Per abbonarsi rivolgersi a Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (c/c postale 8/12926).

Copyright © 1975 by Istituto affari internazionali, Roma
CL 27-0843-4

Mediterraneo: politica, economia e strategia

**Volume primo:
Lo scenario e le crisi**

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

Avvertenza

Alla stesura di questa opera, che si pubblica in due volumi hanno collaborato: Gianpaolo Calchi Novati (Parte II - Cap. II; Parte IV - Cap. IV), Raffaele De Mucci (Parte I - Cap. II), Gianluca Devoto (Parte I - Cap. IV), Francesco Gozzano (Parte II - Cap. VII), Paolo Guerrieri (Parte III - Cap. VI), Georges Irani (Parte I - Cap. I), Giuseppe Leuzzi (Parte I - Capp. I, III), Giacomo Luciani (Parte III - Capp. III, IV e V; Parte IV - Cap. III), Margherita Paolini (Parte II - Cap. V), Franco Passacantando (Parte III - Cap. VII), Sergio Augusto Rossi (Parte I - Cap. IV), Stefano Silvestri (Parte I - Cap. IV), Fabio Tana (Parte II - Capp. III, IV), Luigi Troiani (Parte II - Cap. VI; Parte IV - Capp. I, II), Stefano Vona (Parte III - Capp. I, II), Adachiara Zevi (Parte II - Cap. I). Hanno prestato la loro consulenza: Gianpaolo Calchi Novati, Gianluca Devoto, Stefano Silvestri e Roberto Aliboni, che ha anche coordinato il lavoro.

Per la stesura delle tavole sono state utilizzate numerose fonti, di cui le principali sono: « The Oil and Gas Journal », 1974; Eni, *Energia e Idrocarburi, Sommario Statistico. 1955-1973*; Ammi, *Metalli non ferrosi e ferroleghie, statistiche 1973*; Un, *Statistical Yearbook 1973*; Commodity Research Bureau Inc., *1973 Commodity Yearbook*; Iiss, *Military Balance*; Sipri, *Arms Trade Registers*; Sipri, *Yearbook, World Armaments and Disarmaments*; Un, *Demographic Yearbook*; Ministero degli Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*; Banca Mondiale, *Rapporto Annuale*; Banca Mondiale, *Recent Economic Development*; Fondo Monetario Internazionale, *Recent Economic Development*; Banca Mondiale, *Atlas*; The Economist Intelligence Unit, « Quarterly Economic Review »; Fondo Monetario Internazionale, *International Financial Statistics*; Un, « Monthly Bulletin of Statistics »; Ocede, *Etudes Economiques*; Europa publications, *Europa Yearbook*;

« Survey of Current Business »; inoltre diverse fonti statistiche nazionali per quanto riguarda il commercio estero dei singoli paesi.

La nozione di Mediterraneo cui quest'opera fa riferimento è complessa.

I paesi considerati propriamente mediterranei sono quelli rivieraschi, e cioè: Albania, Algeria, Cipro, Egitto, Francia, Grecia, Israele, Italia, Jugoslavia, Libano, Libia, Malta, Marocco, Siria, Spagna, Tunisia, Turchia. Per motivi politici spesso tale nozione è ampliata a due altri paesi: Giordania e Portogallo. Per analizzare certi argomenti la definizione di Mediterraneo impiegata in quest'opera comprende alcune zone vicine, che sono essenzialmente tre: a) i Balcani, cioè la Romania e la Bulgaria, oltre i paesi balcanici rivieraschi già ricordati; b) il Golfo e il Medio o Vicino Oriente: Irak, Iran, Kuwait, Oman, Arabia Saudita, Yemen del nord, Yemen del sud, Bahrein, Qatar, Unione degli emirati arabi, oltre alla Giordania e agli altri paesi rivieraschi già citati; c) infine la Comunità economica europea.

Indice

pag.	9	Introduzione di Stefano Silvestri
------	---	--------------------------------------

Parte prima - Lo scenario mediterraneo

15	I	- Gli idrocarburi e le altre risorse
----	---	--------------------------------------

37	II	- Migrazioni e forze lavoro nel Mediterraneo
----	----	--

47	III	- Cooperazione regionale nel Mediterraneo
----	-----	---

Il quadro generale. - Cooperazione interaraba. - Un caso particolare: la cooperazione maghrebina. - Cooperazione regionale per lo sviluppo (Rcd). - Appendice: Economic Commission for Western Asia (Ecwa). - Lega araba. - Consiglio per l'unità economica araba. - Comité Permanent Consultif du Maghreb. - Organization of Arab Petroleum Exporting Countries (Oapec). - Regional Co-operation for Development (Rcd).

61	IV	- Le alleanze militari e le forze schierate
----	----	---

Le alleanze militari con potenze esterne. - Le presenze navali nel Mediterraneo. - Le basi e gli accordi bilaterali. - Gli schieramenti. - Confronto 1967-73: spese e tecnologia.

Parte seconda - Le crisi del Mediterraneo

pag. 101 I - I palestinesi

La Palestina e i palestinesi. - Profughi palestinesi. - Il problema politico. - La nascita delle politiche arabo-palestinesi. - Le organizzazioni palestinesi. - Verso una unità dei palestinesi. - La guerra dell'ottobre 1973. - Una nuova strategia diplomatica. - Conclusioni. - Appendice: la convenzione nazionale palestinese.

125 II - I rapporti interarabi

Panarabismo e Lega araba. - I vertici arabi. - Dopo la guerra dei sei giorni. - Le conseguenze della guerra del 1973.

141 III - I rapporti fra Marocco e Spagna

Appendice: Il Sahara spagnolo.

147 IV - I rapporti tra Iran e Irak

151 V - Il Golfo

La penetrazione occidentale nel Golfo. - Il nuovo ruolo dell'Iran. - Le politiche parallele di Feysal. - Il mar Rosso e il Corno d'Africa. - Verso nuovi equilibri regionali. - Appendice: Lo Yemen. - L'Oman.

169 VI - Cipro

Principio di nazionalità e irredentismo a Cipro. - L'indipendenza. - Dieci anni di crisi. - Crisi del 1974 e prospettive.

181 VII - Jugoslavia, Balcani e Mediterraneo

Disgregazione e nazionalismo nei Balcani. - Sicurezza, autonomia, integrità. - Il conflitto turco-cipriota e la sicurezza.

195 Elenco delle tabelle

Introduzione

di Stefano Silvestri

Questo volume raccoglie i risultati di un primo sforzo di ricerca e documentazione sul Mediterraneo, compiuta dall'Iai nel quadro del suo progetto di ricerca su: « Stabilità e sviluppo nel Mediterraneo »; progetto speciale reso possibile dai contributi della Fondazione Ford, e da una serie di altri finanziamenti raccolti ad hoc dall'Istituto su fonti europee.

È appena il caso di ricordare il perché abbiamo deciso di concentrare tanta parte dei nostri sforzi su quest'area. Il Mediterraneo è un caso esemplare del mutare dei rapporti internazionali, cui stiamo assistendo in questi anni. Su questa regione gravita l'attenzione delle due superpotenze, Usa e Urss, in quest'area è più evidente l'impatto economico e politico della Comunità europea; direttamente interessati alla sua evoluzione politica ed economica sono alcune delle principali tra le « nuove potenze » emerse nel Terzo mondo: l'Iran, l'Arabia Saudita, ecc.; i paesi mediterranei sono ancora agitati in gravi crisi interne di tutti i generi e sono spesso impegnati in conflitti internazionali e persino in guerre.

Normalmente gli studi su quest'area sono studi fortemente localizzati: il Medioriente, i Balcani, il Maghreb ecc. Quando si considera l'area nel suo insieme si cede solitamente ad una delle interpretazioni prevalenti:

— si considera il Mediterraneo come un'area oggetto di politiche esterne, come un elemento di equilibri globali, in buona sostanza con un'ottica ancora legata ai precedenti coloniali o alle concezioni strategiche « eurocentriche » derivate dalla II guerra mondiale e dalla guerra fredda;

— si fanno discorsi generici (e spesso storicamente infondati) sulla esistenza di una « comune civiltà mediterranea », o di una « co-

munità mediterranea » cui si danno contorni abbastanza vaghi, ora sul piano della sicurezza, ora su quello culturale, ecologico, economico eccetera.

Il nostro approccio vuole evitare ambedue queste linee tradizionali. Riteniamo infatti che ambedue risentano di tradizioni storico-culturali (i cui precedenti sono spesso facilmente individuabili) non più adeguati alla realtà degli importanti mutamenti e delle crisi che si vogliono affrontare.

Nel Mediterraneo, come in altre parti del mondo, è certamente in atto un nuovo tipo di conflitto, che passa insieme ai livelli interni e a quelli internazionali.

L'equilibrio centrato sulla guerra fredda sta rapidamente mutando: al parametro est-ovest, si aggiunge sempre più chiaramente un parametro nord-sud. La dinamica del discorso sulla decolonizzazione prima e sullo sviluppo poi ha portato a nuove decisioni sia all'interno del Terzo mondo che all'interno del mondo sviluppato. I nuovi problemi dell'accesso alle materie prime, dell'energia, dell'industrializzazione, ed in genere della redistribuzione della ricchezza mondiale (e dell'inflazione che sino ad ora ha vanificato tale redistribuzione) costituiscono un insieme di problemi dall'importanza almeno altrettanto rilevante di quelli strategico-militari. Tutto ciò ha preso in contropiede il sistema internazionale tradizionale, che si è trovato privo di strumenti in grado di elaborare ed applicare politiche risolutive.

Nel Mediterraneo si sono formate diverse « regioni » (o raggruppamenti di paesi) che hanno subito in modo diverso queste crisi e che hanno a disposizione diversi strumenti di intervento: paesi esportatori di petrolio; paesi in via di sviluppo; paesi dell'Europa del sud a metà tra sviluppo e sottosviluppo; paesi della Comunità europea. Se a queste divisioni aggiungiamo:

- quelle tradizionali degli schieramenti militari;
- quelle politico-culturali, quali il raggruppamento arabo o quello islamico;
- quelle derivate dalla sopravvivenza, sotto forma di rapporti preferenziali, degli antichi legami coloniali;
- quelle individuabili all'interno dei vari paesi, tra paesi democratici e paesi a struttura politica autoritaria; tra paesi stabilmente costituiti in nazione e paesi dalla più incerta coesione istituzionale; eccetera, abbiamo un panorama di una grossa complessità, che non può essere facilmente schematizzato.

A nostro avviso l'interazione tra queste diverse realtà è quella che rende particolarmente difficile un discorso di stabilità e di sviluppo per quest'area.

Una cosa è però ormai chiaramente acquisita: gli *attori* della

scena mediterranea:

- non sono piú solo le potenze esterne all'area;
- né possono essere unicamente gli stati rivieraschi.

Che non siano piú unicamente le potenze esterne è dimostrato non solo dalla rapida fine del periodo coloniale, ma anche dalla crisi incombente sulla Alleanza atlantica (crisi in primo luogo politica e, solo di riflesso, militare), e dalle difficoltà che Usa e Urss incontrano nel mantenere stabili rapporti internazionali con i singoli stati. Un'area in rapido mutamento economico, sociale e politico, analoga per certi versi a quella europea-absburgica del XIX secolo, concentrata sui problemi interni piú che su quelli internazionali, non può che respingere la costruzione di legami troppo solidi che inevitabilmente cercherebbero di predeterminare gli sviluppi futuri in un quadro di stabilità, spesso non coerente con gli interessi delle nuove élites locali.

D'altra parte è vero anche il contrario. Non è cioè possibile isolare il Mediterraneo dalle molte influenze che lo attraversano e soprattutto non è possibile né opportuno isolare gli stati rivieraschi da piú vasti retroterra regionali cui sono legati dai piú diversi rapporti e che rappresentano il campo prioritario dei loro impegni.

Una politica mediterranea deve dunque essere la risultante di ambedue queste spinte: quella « esterna » e quella « endogena ». Dalla possibilità o meno di costituire un sistema internazionale in cui queste spinte vengano convogliate o trovino spazio per compromessi e per iniziative, dipendono in ultima analisi la stabilità e lo sviluppo di quest'area nel suo complesso.

Oggi l'evoluzione delle cose presenta spinte contraddittorie. Mentre l'interconnessione dei problemi è sempre piú evidente, aumenta la spinta nazionalista (e di converso aumentano le tendenze « mercantili-
ste » dei paesi piú sviluppati) delineando uno scenario di conflitti e di crisi.

Il nostro studio vuole individuare quegli elementi e quelle politiche, originati da entrambi i versanti dei due « schieramenti » mediterranei, che possono oggettivamente contribuire alla formazione di un equilibrio dinamico insieme piú giusto e piú pacifico.

Questa pubblicazione è solo una tappa iniziale del nostro sforzo: si tratta della individuazione dei problemi, di alcune linee di tendenza, degli attori principali.

Il nostro lavoro sta proseguendo con ricerche piú puntuali ed orientate, che vengono man mano pubblicate in questa stessa collana.

Noi pensiamo tuttavia che anche la semplice pubblicazione di queste « schede » possa essere utile:

- sia perché raccolgono in modo unitario e facilmente reperibile una serie di dati altrimenti spesso di difficile consultazione;

— sia perché può essere un'utile introduzione al nostro lavoro, facilitando il dibattito e il contributo di quanti altri vorranno contribuirvi.

Parte prima

Lo scenario mediterraneo

I. Gli idrocarburi e le altre risorse

Gli idrocarburi

RISERVE E PRODUZIONE DI PETROLIO.

Nell'area del Mediterraneo si trova il 60,5% del totale mondiale delle riserve stimate di petrolio (circa 60,5 miliardi di tonnellate) e viene prodotto il 45,7% del petrolio consumato nel mondo (circa 1,3 miliardi di tonnellate). Entrambi i dati si riferiscono alle prime stime disponibili per il 1974 (vedi tabb. I/1, 2).

Il petrolio prodotto nel Medioriente e nel Nord Africa è praticamente disponibile per intero per l'esportazione. La regione quindi si può dire che monopolizzi il mercato internazionale del petrolio.

Riserve e produzione si concentrano in particolare nell'area del Golfo. Le riserve sono pari al 54,1% del totale mondiale, e all'82,9% del totale Opec. La produzione è pari al 38,8% del totale mondiale e al 71,0% del totale Opec. Preminente è la posizione dell'Arabia saudita, che, detenendo almeno il 23,4% del totale delle riserve mondiali, può condizionare da sola tutto il mercato di esportazione.

In forte ascesa fino a tutto il 1973, la produzione è aumentata molto poco durante il 1974. La caduta nel tasso di incremento della produzione è dovuta all'allentamento della domanda mondiale in conseguenza del rapido ed elevato aumento dei prezzi nell'autunno del 1973. Il calo della domanda si è riflesso in modo particolare sui tipi pregiati di petrolio greggio, come quello libico e quello algerino. Si è invece accresciuta di molto la produzione saudita, e quella iraniana si sta portando verso l'estremo superiore del suo potenziale, previsto in 430 milioni di tonnellate l'anno nel 1982. Sul calo della produzione libica ha influito anche la decisione del governo di Tripoli di bloccare

TAB. I/1. *Riserve di idrocarburi, 1974.*

	Petrolio		Gas naturale	
	milioni tonn.	%	miliardi mc.	%
Area mediterranea	60.487	60,5	27.340	37,3
<i>Golfo</i>	54.122	54,1	19.180	26,3
Abu Dhabi	4.000		5.700	(7,8)
Arabia Saudita	23.400	(23,4)	1.680	
Bahrein	45		190	
Dubai	327		45	
Iran	8.800		9.400	(12,8)
Irak	4.700		780	
Kuwait	11.050		1.050	
Oman	800		60	
Qatar	800		230	
Sharjah	200		45	
<i>Altri Medio Oriente</i>	200		—	
Giordania	—		—	
Israele	—		—	
Libano	—		—	
Siria	200		—	
<i>Nord Africa</i>	5.560	5,6	7.395	10,0
Algeria	1.100		6.500	(8,9)
Egitto	500		100	
Libia	3.800		750	
Marocco	—		—	
Tunisia	160		45	
<i>Europa Meridionale</i>	605		765	
Francia	20		165	
Grecia	—		—	
Italia ¹	120		250	
Jugoslavia	55		60	
Romania ¹	300		290	
Spagna	40		—	
Turchia	70		—	
Opec	65.250	65,2	29.370	40,2
Mondo	100.000	100,0	73.000	100,0

¹ Le stime sono state corrette in base a indicazioni ufficiali provenienti dai paesi interessati.

TAB. I/2. *Produzione di petrolio 1973-1974.*

	1973		1974	
	(milioni tonn.)	%	(milioni tonn.)	%
Area mediterranea	1.244,5	43,9	1.295,0	45,7
<i>Golfo</i>	1.041,0	36,7	1.117,9	38,9
Abu Dhabi	62,5		87,5	
Arabia saudita	378,5	(13,3)	432,0	(15,0)
Bahrein	3,5		3,4	
Dubai	11,7		11,6	
Iran	293,8		306,4	
Iraq	95,0		91,5	
Kuwait	152,0		142,0	
Oman	14,5		15,0	
Qatar	29,5		26,0	
Sharjah	—		2,5	
<i>Altri Medio Oriente</i>	10,7		11,0	
Giordania	—		—	
Israele ¹	5,0		5,0	
Libano	—		—	
Siria	5,7		6,0	
<i>Nord Africa</i>	169,0		141,2	
Algeria	51,0		45,0	
Egitto	9,5		6,0	
Libia	104,5		85,0	
Marocco	—		—	
Tunisia	4,0		4,2	
<i>Europa Meridionale</i>	23,8		24,9	
Francia	1,3		1,0	
Grecia	—		—	
Italia	0,7		0,9	
Jugoslavia	3,4		3,3	
Romania	14,4		14,5	
Spagna	0,7		2,0	
Turchia	3,3		3,2	
Opec	1.527,4	53,9	1.573,5	54,8
Mondo	2.833,0	100,0	2.875,0	100,0

¹ La produzione include i campi del Sinai, sfruttati da Israele a partire dal giugno 1967.

negli ultimi mesi del 1974 la produzione della Exxon, essendo in corso una controversia sulle tasse dovute per le esportazioni di gas naturale. Inoltre, la Libia, così come il Kuwait, sta attuando dal 1971 una « politica di conservazione », e cioè di restrizione della produzione in mancanza di nuove scoperte.

Anche le esportazioni irakene si sono contratte a causa delle difficoltà di commercializzazione incontrate dalla Irak National Oil Co. (Inoc) dopo le complesse e contrastate nazionalizzazioni effettuate nel corso della guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973. La Inoc tuttora sta effettuando una serie di investimenti che in quattro anni dovrebbero raddoppiare la sua capacità di produzione. L'Algeria potrebbe invece avviarsi, compatibilmente con il fabbisogno delle entrate necessarie a finanziare i suoi programmi di intenso sviluppo, verso una politica di relativa conservazione. Analoghe intenzioni sono state enunciate occasionalmente anche dalle autorità iraniane, ma in contrasto con la più frequentemente asserita necessità di « attualizzare » al massimo la rendita mineraria per sostenere l'ambizioso progetto di sviluppo intrapreso.

Le esportazioni del Medioriente e del Nord Africa si dirigono prevalentemente verso l'Europa e il Giappone. La tendenza storica, documentata fino al 1973 dalla tab. I/6, ha avuto un certo allentamento nel 1974, perché le importazioni americane sono molto aumentate. Questo dato sarà operante ancora per i prossimi 4-5 anni. Tuttavia si è delineata una tendenza parallela, che vede il mercato americano sempre più rifornito dai paesi esportatori non appartenenti all'area mediterranea. Caratteristico è il caso del petrolio libico, che è stato soppiantato dal petrolio simile esportato dalla Nigeria.

RISERVE E PRODUZIONE DI GAS NATURALE.

Le riserve mediterranee di gas naturale, stimate in 27 mila 340 miliardi di metri cubi, costituiscono il 37,3% del totale mondiale (vedi tab. I/1). Il potenziale produttivo di gas sarebbe molto più elevato qualora il gas « associato » alla produzione di petrolio non venisse bruciato, come tuttora avviene in alcuni paesi dell'area. Inoltre, per questa fonte energetica relativamente nuova nel mercato internazionale la valutazione delle riserve è in continua ascesa.

La produzione è oggi ancora relativamente limitata rispetto al potenziale (v. tabb. I/1, 3). Solo Algeria, Libia e Iran hanno praticato da alcuni anni una politica di esportazione. I paesi esportatori dell'area mediterranea sono soprattutto interessati all'esportazione via mare (v. tab. I/4), praticamente con due sole eccezioni: il progetto di gasdotto dall'Algeria all'Italia, molto lungo e di notevole difficoltà tec-

TAB. I/3. *Produzione di gas naturale, 1973-1974.*

	1973		1974	
	(miliardi metri cubi)	%	(miliardi metri cubi)	%
Area mediterranea	124,0	9,0	93,5	6,9
<i>Golfo</i>	54,0		30,0	
Abu Dhabi	—		—	
Arabia saudita	—		—	
Bahrein	0,5		—	
Dubai	—		—	
Iran	48		26	
Irak	4		4	
Kuwait	1,5		—	
Oman	—		—	
Qatar	—		—	
Sharjah	—		—	
<i>Altri Medio Oriente</i>	—		—	
Giordania	—		—	
Israele	—		—	
Libano	—		—	
Siria	—		—	
<i>Nord Africa</i>	10,0		11,0	
Algeria	3		3,5 ¹	
Egitto	1		1,5	
Libia	4,3 ¹		4,3 ¹	
Marocco	1		1	
Tunisia	0,7		0,7	
<i>Europa Meridionale</i>	60,0		52,5	
Francia	7		9	
Grecia	—		—	
Italia	14		16	
Jugoslavia	2		1,5	
Romania	37		26	
Spagna	—		—	
Turchia	—		—	
Opec	112,0	8,1	85,5	6,3
Mondo	1.360,0	100,0	1.345,0	100,0

¹ I dati sono stati corretti, rispetto alla fonte, sulla base delle cifre governative per l'esportazione durante l'anno.

TAB. I/4. *Contratti di esportazione di gas naturale liquefatto mediante navi metaniere: situazione alla fine del 1973.*

Provenienza	Destinazione	Quantità media trasportata (miliardi di Stmc/anno)
Esistenti		
Algeria (Arzew)	Francia (Le Havre)	0,5
Algeria (Arzew)	Regno Unito (Canvey Island)	1,0
Algeria (Skikda)	Usa (Boston)	0,4
Algeria (Skikda)	Francia (Foss s/Mer)	3,4
Libia (Marsa el Brega)	Italia (Panigaglia)	3,0
Libia (Marsa el Brega)	Spagna (Barcellona)	1,1
Totale		9,4
In corso di realizzazione		
Abu Dhabi	Giappone (Tokio)	5,0
Algeria (Bethioua)	Consorzio } Monfalcone	6,0
	Europeo } Foss s/Mer	9,5
Algeria (Skikda)	Spagna (Barcellona)	1,5
Algeria (Arzew)	Spagna (Valencia)	4,5
Algeria	Rep. Fed. Tedesca (Emden)	12,0
Algeria (Arzew)	Usa (Savannah)	10,0
Totale		48,5
In progetto		
Algeria (Skikda)	Usa (Providence-Staten)	6,5
Algeria (Skikda)	Usa (Staten-Boston)	1,8
Algeria (Skikda)	Usa (Lake Charles)	4,2
Algeria (Arzew)	Usa (Savannah)	10,0
Totale		22,5
Allo studio		
Kuwait	Giappone	5,0
Iran	Giappone	11,0-13,0
Qatar	Giappone	1,0
Totale		(19,0)

nica, e il gasdotto Iran-Urss, la cui portata potrebbe venire ampliata nel quadro di un'operazione triangolare Iran-Urss-Germania federale.

L'Algeria esporta in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ed ha sottoscritto numerosi accordi di esportazione in Italia, in Germania federale, in Austria, in Spagna. La Libia ha adottato una politica di conservazione anche per il gas (quello « associato » viene reiniettato) che esporta tramite la Esso Libya. L'impianto di liquefazione di Marsa El Brega tratta circa 4 miliardi di metri cubi di gas naturale l'anno, di cui 3 miliardi vengono venduti alla Snam del gruppo Eni in Italia e 1 miliardo alla Gas Natural e alla Catalana de Gas. L'Iran ha cominciato ad esportare il suo gas nel 1970 in direzione dell'Urss, a pagamento della cooperazione economica sovietica. Mosca sarebbe favorevole al raddoppio di questa fornitura. Teheran vuole incrementare le vendite di gas ma insieme impegnare le sue riserve preferibilmente con paesi occidentali. Praticamente fallite le trattative con società giapponesi, durate alcuni anni, è invece in fase conclusiva un negoziato fra la National Iranian Oil Co. (Nioc) e la Ruhrgas per l'esportazione in Germania federale, via Unione sovietica, di 10 miliardi di metri cubi di gas l'anno, con 3 miliardi aggiuntivi che rimarrebbero in territorio sovietico, a titolo di pagamento dei diritti di transito o di operazioni di scambio. Trattative sono in corso fra la Nioc e la società americana El Paso e le belghe Sorex e Distrigaz per l'esportazione di 20-30 miliardi di metri cubi l'anno. Esiste da parte di un gruppo europeo composto dalla Snam del gruppo Eni, dalla Ruhrgas, dalla Gaz de France e da gruppi minori, svizzeri e austriaci, un interesse di massima ad importazioni di gas dall'Iran per circa 35-40 miliardi di metri cubi l'anno.

Altri paesi mediorientali tentano di avviare le esportazioni del proprio gas, fra essi in particolare l'Abu Dhabi e l'Arabia Saudita. Si è notato, tuttavia, nel corso del 1974 un netto allentamento della corsa all'accaparramento delle riserve disponibili di gas, che aveva caratterizzato gli anni immediatamente precedenti a causa della spinta delle compagnie americane, la cui attività di ricerca e produzione nel settore degli Stati Uniti si era ridotta per difficoltà di capitalizzazione. D'altra parte, in seguito all'aumento dei prezzi del petrolio si è delineata una tendenza dei venditori a riesaminare i termini con cui precedenti contratti erano stati sottoscritti. Questo fattore ha concorso anch'esso a un calo di tensione della domanda.

LA PARTECIPAZIONE.

Il fatto che più ha caratterizzato e caratterizza l'industria petrolifera nella zona mediterranea è la progressiva assunzione della pro-

prietà delle aree e delle attrezzature di produzione petrolifera da parte degli stati. Il fenomeno è recente (l'esempio sovietico dopo la rivoluzione bolscevica, quello messicano del 1938, quello iraniano del 1951 sono da ritenere casi isolati). Esso si inquadra in una tendenza cosiddetta alla « partecipazione » degli stati nelle attività petrolifere svolte nei territori di propria sovranità, che si è imposta sul finire degli anni '60.

La partecipazione si è realizzata in parte per accordo con le compagnie concessionarie, in parte per decreto. Resa ufficiale come linea di orientamento Opec nel giugno 1968, la partecipazione per accordo ha un antecedente nel 1957, quando l'Agip sottoscrisse con la Nioc un accordo in cui associava l'ente petrolifero iraniano alla proprietà della concessione nel caso che le ricerche dessero esito positivo.

La partecipazione per decreto, o nazionalizzazione, trova un antecedente nella decisione iraniana del 1951 (poi sostanzialmente rientrata tramite l'accordo negoziato col « consorzio » nel 1954, dopo il colpo di stato anti-Mossadeq), e nella decisione irakena del 1961, che apriva con l'International Petroleum Co. (Ipc) una controversia durata dodici anni. Bagdad riteneva che l'Ipc e le consociate (Basrah Petroleum Co. e Mosul Petroleum Co.) non si impegnassero che molto parzialmente nella ricerca su tutte le 160 mila miglia quadrate che detenevano in concessione, e ne espropriò nel 1961 oltre il 99,5%. La restante superficie copriva tutte le aree dove le compagnie producevano petrolio.

In entrambi i casi, che la partecipazione avvenga per accordo o per decreto, essa può arrivare fino al 100% e quindi non essere più partecipazione. Nella realtà rimane in genere un collegamento con le compagnie, per il fatto che in questi casi gli stati cedono alle compagnie lo stesso ammontare di petrolio da esse in precedenza prodotto con contratti a lungo termine.

La tendenza si è irrobustita nel corso degli anni '60 seguendo vari orientamenti, da un estremo che la voleva come provvedimento penalizzante nei confronti delle compagnie o antimperialistico, all'altro estremo che la presentava come il nuovo modo di essere delle relazioni preferenziali con le compagnie, o come la migliore garanzia dell'approvvigionamento dell'area occidentale, nella quale i membri dell'Opec sono economicamente integrati. Sul piano pratico, nell'agosto 1967 il governo algerino inaugurava una forma tipica di partecipazione: in segno di ritorsione contro il sostegno americano ad Israele nazionalizzava le società americane Esso, Mobil e Getty.

La conferenza Opec del giugno 1968 redasse una Dichiarazione di politica petrolifera in favore della partecipazione. La volontà dell'Opec divenne più stringente con la risoluzione sottoscritta il 7 di-

cembre 1971, che chiedeva alle compagnie l'apertura immediata di negoziati. La decisione riguardava soprattutto i paesi del Nord Africa e del Golfo. L'Algeria, d'altra parte, aveva già proceduto di sua iniziativa, nazionalizzando nel 1970 la Shell, l'Amif (della Montecatini) e le società tedesche Elwerath e Sofrapel. Il 24 febbraio 1971 aveva nazionalizzato le restanti compagnie che operavano con titoli di concessione, e cioè le francesi Cfp ed Erap, a conclusione di una lunga e infelice trattativa con Parigi per il rinnovo degli accordi in vigore dal 1965. Algeri nazionalizzò le società francesi, che erano le grandi produttrici di petrolio, al 51%, limitando con ciò l'esborso per l'indennizzo e costringendo le consociate ad apportare le loro quote di investimento senza capacità di decisione, o a ritirarsi svalutando la propria quota. Irak, Libia e Iran seguiranno, come vedremo, anch'essi strade peculiari. Le trattative decise il 7 dicembre 1971 riguardarono quindi solo l'Arabia Saudita, il Kuwait, l'Abu Dhabi e il Qatar. Delegato a condurle fu il ministro del petrolio saudita Zaki Yamani.

Concluso il 5 ottobre 1972, l'Accordo generale di partecipazione prevedeva che gli stati prendessero immediatamente una partecipazione del 25% nelle compagnie o nei consorzi concessionari, da aumentare gradualmente del 5% ogni anno a partire dal 1978, con un balzo finale del 6% nel 1982 che portasse la partecipazione al 51%. L'accordo fu sottoscritto ufficialmente il 20 dicembre 1972 da Arabia Saudita, Abu Dhabi e Qatar, e nel gennaio 1973 dal governo del Kuwait. Fu però respinto dall'Assemblea nazionale di questo paese, che chiese una partecipazione maggioritaria subito, e ben presto fu superato dalle iniziative dell'Iran e della Libia.

L'Irak, per suo conto, il 1° giugno 1972 aveva nazionalizzato tutta l'Ipc, dopo una contrastata e infruttuosa trattativa intesa a costringere il consorzio a recedere dalla preannunciata intenzione di diminuire la produzione dei giacimenti dell'area di Kirkuk. Il contenzioso che ne seguì è stato chiuso il 20 febbraio 1973, con un accordo che ha posto fine anche alla controversia iniziata nel 1961. Le stesse compagnie che facevano parte dell'Ipc continuavano ad operare nel solo sud dell'Irak, sotto la denominazione di Basrah Petroleum Co. (Bpc). Il 7 ottobre 1973 Bagdad nazionalizzava però le quote della Exxon e della Mobil, le società americane presenti nella Bpc (per un complessivo 23,75% del totale del consorzio), e il 60% della quota Shell nello stesso consorzio (una parte corrispondente, cioè, alla percentuale della Shell di proprietà olandese). Il provvedimento è stato preso per ritorsione contro il sostegno americano ed olandese ad Israele nel corso della guerra.

In Iran, tutte le nuove attività di ricerca e produzione dopo l'accordo con l'Agip del 1957 sono state regolate da accordi di parteci-

pazione, che danno alla Nioc, titolare giuridico delle concessioni su tutto il territorio iraniano, il 50% della proprietà e degli utili delle società del settore. Con un accordo concluso nel 1972, e ratificato il 23 luglio, definito Iranian Sales and Purchases Agreement, Teheran, che formalmente affermava ancora in vigore la nazionalizzazione del 1951, si è fatta cedere dal consorzio, previo indennizzo, la proprietà effettiva al 100% anche degli impianti di produzione, e l'intera capacità di decisione sul futuro delle attività. Il consorzio, denominato ufficialmente Iranian Operating Companies, e composto dalla Iranian Exploration and Production Co. e dalla Iranian Oil Refining Co., è di proprietà della British Petroleum (40%), Shell (14%), Gulf, Mobil, Standard California, Standard New Jersey e Texaco (7% ciascuna), Compagnie Française del Pétroles (6%) e per il restante 5% dell'Iricon Group of Companies, composto dalle americane American Independent, Atlantic Richfield, Charter Oil, Continental, Getty, Standard Sohio. Il suo ruolo è stato ridotto a quello di operatore tecnico, remunerato su contratto, per conto della Nioc, e di cliente preferenziale per le vendite. L'accordo fissava anche fino al 1993 la ripartizione della disponibilità del petrolio prodotto fra la Nioc e il consorzio, che così dovrebbe poter contare su 29,3 miliardi di barili nei venti anni successivi, su una produzione totale prevista in 42,5 miliardi.

Complessa e tormentata è la storia della partecipazione in Libia, dove hanno giocato i più disparati elementi di valutazione e di decisione. Il 7 dicembre 1971 è stata nazionalizzata la parte Bp dell'associazione Bp-Bunker Hunt per ritorsione contro il presunto assenso britannico all'occupazione iraniana delle isole Abu Musa e Tunbs nello stretto di Hormuz all'entrata del Golfo. In generale, il governo di Tripoli ha seguito la tattica di trattare con le varie compagnie su base individuale, anche se esse facevano parte di consorzi, e di puntare sulla scarsa capacità di resistenza delle compagnie cosiddette « indipendenti », che spesso tiravano dalla Libia gran parte della loro produzione. Il 30 settembre 1972 l'Agip poteva avviare la produzione nel giacimento di Bu-Attifel sottoscrivendo un accordo col quale cedeva alla Libyan National Co. il 50% della proprietà delle sue concessioni. Successivamente, il governo libico aumentava le pressioni su tutte le altre società. L'11 giugno 1973 nazionalizzava al 100% l'ex partner della Bp, l'americana Bunker Hunt, che aveva resistito alla richiesta di partecipazione di Tripoli, forte di un accordo segreto con le altre compagnie, che avrebbero dovuto compensare con loro forniture di petrolio eventuali provvedimenti di nazionalizzazione. L'accordo, secondo la denuncia della Bunker Hunt, non funzionò. L'11 agosto 1973 Tripoli si prendeva per decreto il 51% della compagnia

americana Occidental. Il 16 agosto tre società americane (che costituivano con la Atlantic Richfield e con la Shell il consorzio Oasis) la Continental, la Marathon e la Amerada Hess, accettavano un accordo di partecipazione al 51%. A settembre Tripoli annunciava l'intenzione di nazionalizzare tutte le altre società. La tedesca Gelsenberg accettava di mettersi d'accordo, le altre invece hanno opposto resistenza. Nel febbraio successivo venivano di conseguenza espropriate la Atlantic Richfield e la Shell, del consorzio Oasis, e la Texaco e la Socal, dell'associazione Amoseas. Nel marzo 1974 la Mobil, e quindi la Exxon, accettavano di accordarsi per una partecipazione libica del 51%. Tutte le nazionalizzazioni libiche, compresa quella decisa per ritorsione contro la Bp, sono avvenute con indennizzo.

Sulla base delle decisioni dell'Assemblea nazionale, il governo del Kuwait ha portato avanti lunghi negoziati con la Gulf e la Bp, i soci della Kuwait Oil Co., per una partecipazione maggioritaria. Il Qatar concludeva nel febbraio 1974 un accordo per una partecipazione al 60% nella Qatar Petroleum Co., un'affiliata della ex Ipc. Analogo è stato il risultato dei negoziati del Kuwait, ratificato dall'Assemblea nazionale il 14 aprile 1974. La stessa percentuale di partecipazione è stata quindi estesa alle compagnie operanti in Abu Dhabi e Arabia Saudita, che hanno abbandonato l'Accordo generale del 20 dicembre 1972. In tutti questi casi la partecipazione al 60% è stata dichiarata operante retroattivamente al 1° gennaio 1974. Si tratta però di accordi interinali. L'obiettivo è il 100%: l'Arabia Saudita sta concludendo trattative a tal fine con l'Arabian American Co. (Aramco, i cui consoci americani sono la Exxon, la Standard California e la Texaco, con quote uguali per tutt'e tre, oggi pari al 12%, e la Mobil con una quota pari ad un terzo delle parti delle altre compagnie). Anche il Kuwait e il Qatar hanno annunciato il 22 dicembre 1974 intenzioni analoghe. La decisione saudita dovrebbe essere seguita dall'Abu Dhabi.

Molto diversi da caso a caso sono stati i termini per l'indennizzo. Si parla in genere di due elementi di riferimento: il « valore contabile netto », che è interesse degli stati prendere in considerazione, e il « valore contabile aggiornato », che è quello che le compagnie sono riuscite ad ottenere nei casi per loro più favorevoli. In base al primo criterio, il valore delle attività nazionalizzate viene calcolato sulla base delle valutazioni degli investimenti al momento in cui furono effettuati. In base al secondo criterio, si fa una rivalutazione delle attività in base ai prezzi correnti, come se esse venissero realizzate al momento della trattativa. È una via di mezzo rispetto alla pretesa iniziale delle compagnie di un indennizzo per il « lucro cessante ». Questo secondo criterio sarebbe stato accettato dall'Accordo generale,

dall'Iranian Sales and Purchases Agreement, dalla Libia nell'accordo con l'Agip del gruppo Eni. Il primo sarebbe stato applicato, con correzioni, nei casi dell'Algeria, dell'Irak e della Libia. Ma non esistono reali elementi di prova, giacchè né l'una né l'altra delle parti comunicano mai ufficialmente l'ammontare esatto delle transazioni.

I PREZZI.

Nell'autunno 1973 i prezzi del petrolio sono stati triplicati, e la loro fissazione resa unilaterale, dall'Opec, su iniziativa dei paesi esportatori di petrolio del Medioriente e del Nord Africa. Un anno e mezzo prima, le decisioni prese il 14 febbraio 1971 a Teheran rompevano una tendenza ultradecennale al ribasso dei prezzi del petrolio, rovesciandone il corso.

Esistono vari prezzi del petrolio. Quello che si applica alle quote di petrolio di proprietà delle compagnie si chiama « posted price », o prezzo di riferimento, ed è un prezzo nominale sul quale vengono calcolate le entrate fiscali di pertinenza dei paesi esportatori, secondo questa formula: $Ry + 85\% [P - (C + Ry)]$, in cui Ry corrisponde alle royalties, oggi fissate al 20% del prezzo di riferimento, P è il prezzo di riferimento, C è il costo tecnico di produzione (oggi per il petrolio saudita calcolato in 12 centesimi di dollaro) al barile, 85% è l'aliquota di una cosiddetta imposta sul reddito. Gli elementi reali del prezzo di vendita, o costi per le compagnie, sono quindi le royalties e le tasse sul reddito corrisposte ai paesi esportatori, più il costo fisico di estrazione del petrolio. Del costo fisico di estrazione non si conoscono i contorni esatti, anche perché la sua definizione unitaria media è praticamente impossibile in termini precisi. Le valutazioni che se ne hanno sono tuttavia molto significative, in quanto se ne ricava che il costo medio per unità di petrolio prodotto si aggira fra i 10 e i 60 centesimi di dollaro per « barile » nel Nord Africa e nel Medioriente, mentre altrove nell'area Opec supera mediamente il dollaro, e al di fuori dell'Opec è di molto superiore.

Il prezzo del petrolio ha avuto per oltre un decennio una tendenza a diminuire, grazie alla politica delle compagnie, che, forti negli stati produttori, operavano con l'occhio ai ricavi globali più che a quelli nel segmento cosiddetto « a monte » dell'industria petrolifera, e cioè nella fornitura del greggio. La tendenza è stata però rovesciata con le decisioni scaturite dalle trattative di Teheran il 14 febbraio 1971. A conclusione di queste trattative, che l'amministrazione americana e le compagnie hanno voluto « unitarie » (non vi parteciparono due o tre compagnie in tutto, e solo l'Eni se ne dissociò con una motivazione), l'Opec ottenne di ribaltare il corso dei prezzi del petrolio nel

mercato internazionale (v. tab. I/5).

Il prezzo del petrolio di partecipazione è diverso. Secondo l'Accordo generale del 20 dicembre 1972, esso era minore di quello delle

TAB. I/5. *Prezzi del petrolio « Arabian Light », 1971-1975.*
(dollari Usa per barile)

Anno	Prezzo di riferimento	Entrate governative
1971		
pre-15 febbraio	1,80	0,98
15 febbraio	2,18	1,26
1972		
20 gennaio	2,47	1,44
1973		
1° gennaio	2,59	1,51
1° giugno	2,89	1,70
16 ottobre	5,11	3,04
1974		
1° gennaio	11,65	7,00
1° novembre ¹	11,25	9,80

¹ La struttura dei prezzi decisa per il 1° novembre 1974 dovrebbe restare inalterata fino al 30 settembre 1975, secondo la risoluzione della 42ma Conferenza Opec, conclusasi a Vienna il 12 dicembre 1974.

TAB. I/6. *Flussi del mercato petrolifero internazionale, 1973.*
(milioni tonn.)

Provenienza	Destinazione				
	Europa Occ.	Nord America	Caraibi ² e America Mer.	Africa	Asia-Occ.
Medio Oriente	507	58	76	23	340
Africa ¹	188	46	26	—	7
Urss e Romania	48	2	8	3	3

¹ Compreso il Nord Africa, la cui parte delle esportazioni nel 1973 è stata di 161 milioni di tonnellate su 267 complessive.

² Nei Caraibi sono localizzate numerose raffinerie che lavorano greggi sudamericane e di altra provenienza per il mercato americano. Nel 1973 il flusso dai Caraibi (e America meridionale, ma in gran parte dei Caraibi) agli Stati Uniti è stato 164 milioni di tonnellate.

compagnie. Ma la carenza di petrolio nella seconda metà del 1973 favorì le vendite dirette degli stati. Un'asta iraniana si concluse con vendite massime di 17 dollari al barile. Fu questa asta, insieme alle condizioni favorevoli create dall'embargo sulle esportazioni di petrolio e dalle restrizioni alla produzione decise dai paesi arabi il 17 ottobre 1973 e nei giorni successivi, a favorire l'aumento abnorme decretato a Teheran il 23 dicembre 1973. Nel corso del 1974 le aste non hanno più avuto il successo di quella di Teheran, tuttavia il prezzo del petrolio di partecipazione è stato fissato in misura superiore a quello calcolabile in base al prezzo di riferimento, e cioè al 93%, e anche al 94,5% di quest'ultimo. L'intenzione è di mantenerlo elevato fino a quando una partecipazione al 100% sarà realizzata dall'Arabia Saudita e dagli emirati del Golfo, il che renderà praticamente superfluo il meccanismo dei prezzi di riferimento. Il prezzo allora sarà definito a trattativa diretta.

La strategia dei paesi esportatori mira a fissare possibilmente al limite alto, costituito dall'attuale prezzo di partecipazione, la rendita mineraria, o rendita petrolifera. A questo fine essi si propongono di agganciare gli attuali prezzi del petrolio ad un indice del costo della vita internazionale, vale a dire ad un indice dei prezzi internazionali di altre materie prime e/o beni industriali di prima necessità.

D'altronde, le due grandi categorie di prezzi indicate sono solo orientative, non esprimono l'esatto costo del petrolio, il cui ammontare è noto esclusivamente alle due controparti. Vari sono i motivi per cui i due prezzi possono risultare diversi nella realtà. Secondo una testimonianza resa alla commissione d'inchiesta del parlamento francese dal ministero libico del petrolio, Tripoli ha venduto nel corso del 1974 il suo petrolio ad oltre due dollari in meno rispetto ai livelli di prezzo ufficiali, a causa delle difficoltà di mercato incontrate.

Che ci sia una discrepanza fra le cifre ufficiali è molto probabile in quei casi in cui (come il consorzio in Iran, l'Ipc in Irak, o prossimamente l'Aramco in Arabia Saudita) i grandi gruppi che prima operavano in regime di concessione sottoscrivano dopo le nazionalizzazioni contratti di acquisto a lungo termine. Nella situazione attuale, in cui i paesi mediorientali e nordafricani non hanno sufficienti strutture commerciali per vendere da sé il proprio greggio nei mercati di consumo o comunque in un mercato a domanda debole, l'impegno di acquisto a lungo termine implica delle riduzioni di prezzo.

Inoltre, non tutti i paesi esportatori di petrolio applicano le decisioni Opec in identica misura, o con identiche modalità, o con la stessa tempestività. Il Venezuela ha applicato per qualche tempo delle misure fiscali più elevate degli altri membri dell'Opec. Fra i paesi esportatori di petrolio dell'area mediterranea, la Libia — secondo la

testimonianza succitata — non applicava a fine 1974 le decisioni Opec prese a Quito, il 17 giugno 1974, e nelle conferenze successive.

L'evoluzione dopo l'inizio del 1971 è stata rapida e complessa. La tab. I/5 ne sintetizza gli aspetti salienti. Il prezzo del petrolio — ossia in sostanza il ricavo a vario titolo degli stati esportatori — è passato da meno di un dollaro ad oltre 9 dollari. Il petrolio della tabella serve da punto di riferimento per le trattative Opec. Negli altri paesi del Golfo gli elementi di differenza rispetto ad esso sono il maggiore, o minore (nel caso del Kuwait), costo tecnico di estrazione, e la diversa densità. Per i greggi libici e algerini contano come elementi differenziali le loro diverse qualità intrinseche e la vicinanza ai grandi mercati di consumo, vicinanza che è valutata in riferimento all'andamento dei noli da e per il Golfo.

D'altra parte, la tabella non tiene conto del petrolio della partecipazione. Tale petrolio costituisce teoricamente la quasi totalità della produzione iraniana e della produzione irakena, il 60% della produzione degli altri paesi del Golfo, eccetto l'Oman, e il 51% della produzione libica ed algerina. Nei calcoli che si fanno per definire un ipotetico prezzo medio del petrolio di esportazione, si fa riferimento sempre al rapporto 60/40 che vige in Arabia Saudita e negli emirati del Golfo. Nel caso specifico dell'« Arabian Light », alle condizioni fiscali valide all'inizio del 1975, il calcolo del prezzo medio ipotetico avverrebbe come segue:

$$[0,4 \times 9,92] + [0,6 (93\% \text{ di } 11,251) - 0,12]$$

e cioè: $3,968 + 6,158 = 10,126$ dollari Usa.

La ricerca di un prezzo unitario unico è divenuta importante sullo scorcio del 1974, in vista dell'abolizione dei prezzi di riferimento dopo la conclusione dell'accordo dell'Arabia Saudita e degli emirati del Golfo con le compagnie per la partecipazione immediata al 100%. Una proposta iraniana prevede un prezzo unico che sostituisca i vari prezzi attualmente in vigore, e lo fissi in 9,85 dollari circa al barile. Questo prezzo costituirebbe una diminuzione di un dollaro rispetto al prezzo che — secondo Teheran — verrebbe pagato per il petrolio venduto sul mercato libero, e che nel corso del 1974 si sarebbe aggirato sui 10,85 dollari. Del dollaro di diminuzione dovrebbero poter trarre giovamento, nelle vedute del governo iraniano, sia le compagnie sia i paesi consumatori, con una ripartizione, ritenuta equa, su basi paritetiche.

Successivamente alla proposta iraniana, l'Arabia Saudita ha convocato il 10 e 11 novembre 1974 ad Abu Dhabi una conferenza dei paesi del Golfo per analizzare una sua controproposta. In assenza del-

l'Iran, dell'Irak e del Kuwait, la proposta saudita è stata avallata dall'Abu Dhabi e dal Qatar, ma è poi stata fatta propria dall'Opec a Vienna il 12 dicembre 1974. L'iniziativa saudita ha portato ad una riduzione di 40 centesimi di dollaro del prezzo di riferimento (da 11,651 a 11,251 dollari), ad un aumento al 20% delle royalties e all'85% delle tasse, nell'intento professato di restringere il margine di profitto delle compagnie nel segmento « a monte » dell'industria petrolifera, e di aumentare le entrate dei paesi esportatori. Restringendo la forbice fra prezzo del greggio prodotto dalle compagnie e prezzo del greggio di partecipazione, dovrebbe diminuire l'area dei profitti delle compagnie. Come estremo inferiore esse avrebbero un costo unitario medio di 10,12 dollari al barile, piú 12 centesimi di costo tecnico di produzione. Come estremo superiore avrebbero il tetto dei 10,46 dollari a cui gli stati esportatori venderanno (teoricamente) il loro petrolio sul mercato libero.

Al di là di questi contrasti di vedute, tutti i membri dell'Opec sono d'accordo per bloccare il limite minimo di valutazione del petrolio nel mercato internazionale agli elevati valori attuali. L'assunzione del controllo diretto delle proprie risorse fa nascere una possibilità teorica che l'unità dell'Organizzazione si dissolva e che prevalgano i meccanismi del mercato in libera concorrenza. Si è fatta quindi strada l'esigenza di fissare un livello minimo della rendita mineraria e quindi di ancorarlo ad un indice dei prezzi internazionali. Ma la costruzione di questo indice (in sé tecnicamente non possibile, giacché i prezzi internazionali sono distorti, o distorcibili, dalla pratica dei prezzi di trasferimento interni alle multinazionali e dai numerosi accordi doganali regionali) è peraltro apparsa già chiaramente di natura politica, e collega la problematica dei paesi esportatori di petrolio dell'area mediterranea alla problematica generale del riassetto delle istituzioni monetarie ed economiche mondiali.

Le altre risorse

BAUXITE.

L'area del Mediterraneo non è particolarmente dotata di risorse minerarie. Produzione e riserve significative di bauxite, cromite e spatofluoro, ma soprattutto di mercurio, fosfati e petrolio, si trovano tuttora in alcuni paesi della zona.

Per quanto riguarda la bauxite, minerale fondamentale per la produzione dell'alluminio, la Francia, la Grecia e la Jugoslavia sono tra i primi dieci produttori mondiali. Nel 1973, la Francia ha prodotto 3299 migliaia di tonnellate, 2739 la Grecia e 2167 la Jugoslavia. Dei tre paesi citati, solo la Francia trasforma la maggior parte del minerale

TAB. I/7. *Produzione di bauxite.*
(migliaia di tonn. metriche)

	1970	1971	1972	1973
Totale mondiale	59.587,2	66.041,4	69.314,1	73.204,5
<i>Mediterraneo</i>	7.671,6	8.425,8	8.257,5	8.263,2
di cui: Francia	3.050,7	3.183,6	3.257,9	3.299,0
Grecia	2.292,2	3.087,0	2.700,0	2.739,0
Jugoslavia	2.099,0	1.959,0	2.197,0	2.167,0
Guinea	2.500,0	2.630,0	2.600,0	3.660,0
Guiana	4.417,2	4.233,6	3.668,4	3.621,4
Surinam	6.022,0	6.718,0	7.777,0	6.686,0
Ungheria	2.022,0	2.090,0	2.357,6	2.600,0
Urss	5.400,0	5.800,0	5.800,0	5.800,0

TAB. I/8. *Produzione di cromite.*
(migliaia di tonn. metriche)

	1969	1970	1971	1972
Totale mondiale	5.320	6.051	6.266	6.205
<i>Mediterraneo</i>	969	1.088	1.236	1.335
di cui: Turchia	453	519	603	644
Albania	429	468	534	609
Urss	1.700	1.750	1.796	1.850

prodotto in alluminio (nella produzione di questo metallo la Francia è il settimo paese nel mondo col 2,8% della produzione totale), mentre gli altri destinano la produzione soprattutto all'esportazione. All'inizio di marzo 1974 sette paesi, che rappresentano il 63% della produzione mondiale di bauxite (Australia, Giamaica, Guiana, Guinea, Jugoslavia, Sierra Leone e Surinam) hanno costituito un'Associazione internazionale della bauxite per promuovere la produzione e assicurare ragionevoli profitti ai produttori.

CROMITE.

La produzione di cromite della Turchia e dell'Albania è piuttosto rilevante: nel 1972 la Turchia è risultata il terzo produttore mondiale con 644.000 tonnellate, l'Albania il quarto produttore con 608.400 tonnellate, rispettivamente il 10,4% e il 9,8% della produzione mondiale, che a sua volta ammontava a 6.204.800 tonnellate.

MERCURIO.

Il mercurio è prodotto in grande quantità da Spagna, Italia, Jugoslavia, Algeria e Turchia che nel 1973 erano rispettivamente il primo, terzo, sesto, settimo e nono produttore mondiale, totalizzando il 47,3% della produzione mondiale. L'Italia ha perso la sua posizione di maggior produttore mondiale. La produzione spagnola è invece in rapida crescita.

Nel maggio del 1974 i sette maggiori paesi produttori — che da soli coprono il 95% delle esportazioni mondiali — hanno costituito ad Algeri il Gruppo mondiale del mercurio, cui partecipano i cinque maggiori produttori dell'area del Mediterraneo (vedi tabella I/9) più il Messico e il Canada (quest'ultimo come osservatore). La prima decisione del raggruppamento è stata quella di portare il prezzo del minerale a 350 dollari Usa per bombola (1 bombola = Kg. 34,5), sottraendone la quotazione ai mercati di New York e di Londra. In seguito, però, tutti i paesi contraenti tranne l'Italia sono ritornati ai vecchi prezzi di 270-300 dollari per bombola. Essendo fallito il tentativo italiano di fissare un nuovo incontro a Smirne nell'ottobre, di fatto l'accordo stipulato in maggio non è operante. È da notare che il prezzo di 270 dollari rende assai difficoltosa la vendita del mercurio italiano, il cui costo di produzione è molto più elevato. Si dovrebbe pertanto assistere ad una prossima riduzione della produzione italiana.

TAB. I/9. *Produzione di mercurio.*
(tonn. metriche)

	1970	1971	1972	1973
Totale mondiale	10.108	10.256	9.133	9.511
<i>Mediterraneo</i>	3.963	4.354	4.172	4.502
di cui: Spagna	1.570	1.700	1.420	2.087
Italia	1.533	1.469	1.441	1.127
Jugoslavia	533	571	566	538
Algeria	—	245	462	455
Turchia	324	357	275	291
Americhe	2.954	2.552	1.665	1.603
Urss	1.650	1.700	1.720	1.750
Cina	900	900	900	1.000

SPATO-FLUORO.

Anche per quanto riguarda lo spato-fluoro una quota rilevante della produzione mondiale è localizzata nel Mediterraneo. La Francia,

TAB. I/10. *Produzione di spato-fluoro.*
(migliaia di tonn.)

	Francia	Italia	Spagna	Totale mondiale
1972	547	277	490	4.700

la Spagna e l'Italia sono rispettivamente il secondo, terzo e sesto produttore mondiale, con il 25% circa dell'intera produzione 1972. Da notare che la Spagna esporta il 70% circa della propria produzione.

I FOSFATI.

L'area mediterranea è un'importante produttrice di fosfati naturali. Essa conta per circa un quinto della produzione mondiale. I produttori più importanti del Mediterraneo sono il Marocco e la Tunisia. Il Marocco è il terzo produttore del mondo dopo gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Nel 1972 la sua produzione è ammontata a 15.105 milioni di tonnellate metriche. Il piano quinquennale del paese per il

TAB. I/11. *Produzione di fosfati naturali.*
(milioni di tonn. metriche)

	1970	1971	1972
Algeria	492	491	n.d.
Egitto	716	713	n.d.
Francia	26	19	18
Israele	1.162	764	937
Giordania	913	651	714
Marocco	11.424	12.030	15.105
Tunisia	3.021	3.162	3.387
<i>Mediterraneo</i>	<i>17.754</i>	<i>17.830</i>	<i>(20.161)</i>
Stati Uniti	35.143	35.277	38.465
Urss	20.800	21.650	
Totale mondiale	85.850	87.540	94.380

1973-77 prevede un aumento della produzione al tasso annuale del 7,8%, sicché la produzione del 1977 dovrebbe essere pari a 24.000 milioni di tonnellate circa. Le riserve del Marocco del resto sono la metà di quelle mondiali (v. anche scheda sul Sahara spagnolo).

I fosfati, gestiti dall'Office chérifien des phosphates, un ente statale, costituiscono il 25% delle esportazioni del Marocco, il quale nel 1972 è risultato il primo esportatore mondiale con 13.558 milioni di tonnellate. Di queste esportazioni il 45% circa è acquistato dalla Cee.

A seguito dell'aumento dei prezzi dei fertilizzanti derivati dal petrolio, il prezzo dei fosfati è anch'esso rapidamente aumentato. Dall'inizio del 1974 sono passati da 14 a 42 dollari la tonnellata e nel luglio sono passati a 63 dollari.

La Tunisia è il quarto produttore mondiale di fosfati, con 3.387 milioni di tonnellate metriche nel 1972. I fosfati contano circa per un decimo delle esportazioni totali tunisine; di esse circa il 60% è assorbito dai mercati occidentali, in particolare dalla Francia. Anche i fosfati tunisini sono gestiti da un ente statale, la Sfax-Gafsa e Co. I prezzi si sono accresciuti nel 1974 fino a 52,50 dollari la tonnellata nel luglio. All'inizio del 1975 sono stati aumentati dell'8%.

OLIO D'OLIVA.

La produzione dell'olio d'oliva è concentrata nell'area del Mediterraneo. Italia, Spagna, Grecia, Turchia e Tunisia sono i cinque maggiori produttori. Nel 1973 questi paesi hanno prodotto il 90% della produzione totale.

Il mercato internazionale dell'olio di oliva è molto condizionato dai consumi italiani: nel 1973 l'Italia era il maggior produttore e nel contempo il maggior importatore mondiale (187.500 tonn.), mentre esportava una quota modestissima della propria produzione.

In generale comunque i paesi produttori sono anche consumatori ed alcuni di essi, come i paesi dell'Africa del nord, riservano la migliore qualità per l'esportazione ed importano le qualità meno pregiate.

TAB. I/12. *Produzione ed esportazione di olio d'oliva.*
(migliaia di tonn.)

	1972	Produzione	1973
	Produzione		Esportazione
Totale mondiale	1.551	1.558	361
Italia	400	585	18
Spagna	485	470	155
Grecia	255	225	20
Tunisia	66	140	51
Turchia	150	55	44

Tra i paesi considerati, la Spagna, il maggiore esportatore mondiale nel 1973, esporta una quota rilevante della propria produzione (33% nel 1973), ma quote ancora superiori esportano la Turchia e la Tunisia.

L'Algeria, l'Argentina, la Francia, la Grecia, Israele, l'Italia, il Libano, la Libia, il Marocco, il Portogallo, la Spagna, la Siria e la Tunisia sono membri della Federazione internazionale dell'oleicoltura, con sede a Madrid, che ha compiti di promozione e coordinamento.

TABACCO.

Il tabacco è una coltura piuttosto diffusa nell'area del Mediterraneo, anche se solo tre paesi si possono considerare come produttori significativi: la Turchia, la Grecia e l'Italia. Questi ultimi due sono, dopo la Bulgaria, i maggiori produttori europei, mentre la Turchia è tra i principali produttori asiatici.

TAB. I/13. *Produzione ed esportazione di tabacco.*
(migliaia di tonn.)

	1970		1971		1973	
	Prod.	Esp.	Prod.	Esp.	Prod.	Esp.
Grecia	90	63	80	58	90	n.d.
Italia	78	n.d.	80	n.d.	88	n.d.
Turchia	138	74	147	84	130	108
Totale mondiale	4.625	943	4.555	1.000	4.831	1.188

La produzione mondiale ha subito un incremento modesto tra il 1970 e il 1973 (+ 4,5%), mentre le esportazioni sono aumentate in misura notevole (+ 26%). All'interno di questo trend si nota un successo sensibile delle esportazioni turche che sono passate dal 7,8% al 9,1% delle esportazioni mondiali.

COTONE.

La produzione mondiale di cotone è divenuta stagnante negli anni 1972-73, dopo un aumento continuo negli anni precedenti. Questa stagnazione è dovuta essenzialmente ai prezzi, bassi a causa della concorrenza delle fibre artificiali, che spingono i coltivatori verso altre produzioni agricole, ma anche a fattori climatologici di natura eccezionale. Nonostante ciò le esportazioni mondiali, che si erano stabilizzate sui 4

milioni di tonnellate negli anni 1970-71-72, sono passate a 4,6 milioni nel 1973.

Il cotone è prodotto da molti paesi sia mediterranei che tropicali, pur essendo una coltura piú adatta ai primi perché ha bisogno di acqua e sole in misura non eccessiva.

TAB. I/14. *Produzione ed esportazione di cotone.*
(migliaia di tonn.)

	1972 Produzione	Produzione	1973 Esportazione
Egitto	520	490	256
Turchia	516	513	322
Totale mondiale	13.031	12.921	4.614

L'Egitto e la Turchia sono tra i maggiori produttori mondiali di cotone; essi esportano quote rilevanti della propria produzione. Il contributo delle esportazioni di questi paesi alle esportazioni mondiali è infatti piú elevato di quanto non sia quello alla produzione.

II. Migrazioni e forze lavoro nel Mediterraneo

Confermando una tendenza che può considerarsi costante nel corso dell'evoluzione storica, quella del Mediterraneo rimane ancor oggi una delle aree geopolitiche più importanti e più significative per quanto riguarda il fenomeno degli spostamenti migratori delle collettività etniche e delle forze lavoro.

Scopo di questo capitolo è quello di fornire un quadro di riferimento del fenomeno migratorio nel bacino del Mediterraneo nei suoi aspetti statistici e quantitativi, che serva a sintetizzare l'andamento dei flussi di emigrazione e le conseguenti allocazioni delle forze lavoro nei vari paesi europei (soprattutto quelli della Cee).

I paesi del bacino mediterraneo sia pure in diversa misura e sotto differenti aspetti, costituiscono i naturali serbatoi di fuoriuscita dei flussi migratori all'interno dell'Europa. Flussi migratori, la cui dinamica può essere schematizzata come concentrica, nel senso, cioè, che essa converge prevalentemente nella parte continentale dell'Europa, dove sono collocati i paesi di maggior sviluppo economico.

I paesi di partenza sono tutti, più o meno, caratterizzati da due aspetti in un certo senso consequenziali: un'espansione demografica relativamente alta e una percentuale di emigrazione verso i paesi dell'Europa centrale che tende ad assorbire, ed anzi, in molti casi a superare, lo scarto demografico. È facile rendersi conto di questa tendenza, comparando fra loro — come si è fatto nella tab. I/15 — i tassi di accrescimento naturale della popolazione con quelli di emigrazione, relativamente ai più importanti paesi di « uscita » della regione mediterranea.

Il fatto, ad esempio, che sul totale della popolazione italiana espatri il 2,3% per ragioni di lavoro a fronte di un incremento demografico che è mediamente dello 0,8%, significa che l'emigrazione riesce ad

assorbire per intero l'accrescimento della popolazione con margini elevati in eccesso. Così è anche per il Portogallo (il 4,2% di emigrati contro lo 0,8% d'incremento medio della popolazione), per la Grecia (il 3,3% contro lo 0,8) e la Jugoslavia il 3,4% contro 1,1%).

TAB. I/15. *Incidenza dell'emigrazione in Europa sulla situazione demografica dei paesi di partenza.*

Paesi mediterranei di emigrazione	Popolazione totale (migliaia)	Percentuale di emigrati in Europa %	Tasso medio di accrescimento naturale della popolazione (1963/1971) %
Italia	54.302	2,3	0,8
Spagna	32.950	1,8	1,1
Portogallo	9.500	4,2	0,8 ¹
Grecia	8.800	3,3 ²	0,8
Turchia	34.375	1,7	2,5
Algeria	13.349	2,6	3,5
Marocco	15.050	0,9	3,5
Tunisia	4.660	1,3	3,5
Jugoslavia	20.350	3,4	1,0

¹ Relativo al 1970.

² Compresi gli espatriati per ragioni politiche.

Vediamo, ora, come si distribuiscono le maggiori collettività straniere assettate in Europa, particolarmente nei paesi dell'Europa comunitaria, nel corso dei successivi movimenti migratori e da quali zone del bacino mediterraneo esse sono in prevalenza partite. Per comodità abbiamo aggregato i vari paesi di provenienza in sottoaree geografiche, comprendendo nei paesi mediterranei della Cee l'Italia e la Francia (ma quest'ultima ha scarsa rilevanza come paese di emigrazione); nei paesi dell'Europa iberica, Spagna e Portogallo; in quelli dell'Europa balcanica, Jugoslavia, Grecia e Turchia; nei paesi dell'Africa settentrionale, Algeria, Marocco e Tunisia e infine nei paesi mediorientali che si affacciano sul Mediterraneo: Egitto e Libia (gli unici per cui si disponga di dati sufficienti).

Dalla tabella I/16 si può osservare come la collettività straniera di gran lunga più numerosa, fra quelle espatriate nei paesi europei a forte immigrazione, sia quella italiana che, insieme a quella francese (ma, come si è detto, l'incidenza di quest'ultima è minima), raggiunge

TAB. I/16. *Collettività d'origine mediterranea presenti nei principali paesi europei di immigrazione.*

Aree medit. di provenienza	Totale emigrati	Paesi europei di stanziamento					
		Benelux	Germania	Francia	Inghilterra	Austria	Svizzera
		%	%	%	%	%	%
Cee	2.604.080	16,0	24,5	22,3	10,6	0,05	25,8
Balcani	492.600	9,3	—	13,5	30,4	34,4	12,1
Iberia	1.000.528	9,2	69,4	—	0,8	0,0	12,1
Africa settentrionale	1.105.180	3,8	—	95,5	0,6	—	0,0
Medioriente	22.255	0,7	—	—	96,6	2,4	0,1

e supera in tali paesi i 2 milioni e mezzo di unità, prediligendo in particolare la Germania e la Svizzera (rispettivamente il 24,5% e il 25,8%), dove è presente circa la metà della popolazione emigrata che consideriamo.

Seguono le collettività dei paesi iberici e di quelli dell'Africa settentrionale in numero quasi pari (1 milione di persone circa). Svizzera e Germania sono le nazioni dove si concentrano le percentuali più elevate delle collettività mediterranee emigrate, mentre un dato interessante è offerto dalla massiccia presenza delle comunità dell'Africa settentrionale in Francia (95,5%) per le implicazioni di carattere storico con cui essa si spiega.

Abbiamo parlato di collettività, cioè di comunità straniere nelle quali sono comprese tanto i lavoratori veri e propri quanto le persone che non appartengono alla sfera della popolazione attiva (ad es. coloro che hanno raggiunto l'età di pensionamento e continuano a risiedere all'estero, parenti e congiunti degli emigrati occupati, emigrati che sono in cerca di una prima occupazione). È pertanto necessario affiancare a questo quadro quello che fa più diretto riferimento alla presenza in Europa di lavoratori provenienti dalle principali regioni mediterranee di emigrazione, i gruppi che in concreto, nel seno delle collettività stanziate all'estero, fanno parte della mano d'opera straniera (tab. I/17).

Rapportando i dati relativi alle collettività d'origine mediterranea presenti in Europa (tab. I/16) a quelli che si riferiscono invece al numero degli emigrati effettivamente occupati (tab. I/17), è possibile ottenere il tasso di partecipazione attiva dell'emigrazione straniera al lavoro svolto nei paesi di destinazione. In altri termini è possibile conoscere qual è la percentuale delle forze lavoro sui nuclei di emigrati

TAB. I/17. *Presenza di lavoratori stranieri nei principali paesi europei di immigrazione.*

Aree medit. di provenienza	Totale emigrati	Paesi europei di stanziamento					
		Benelux	Germania	Francia	Inghilterra	Austria	Svizzera
		%	%	%	%	%	%
Cee	1.143.133	—	37,2	22,3	0,1	0,0	29,5
Balcani	1.089.808	—	68,3	4,8	7,0	15,3	3,8
Iberia	954.442	—	26,2	58,8	6,0	0,0	9,3
Africa settentrionale	504.988	—	5,1	94,2	0,5	—	—
Medioriente	10.813	—	—	99,8	—	—	—

residenti nei paesi europei con piú alto sviluppo economico.

La tabella I/18 mostra, appunto, tale relazione. Malgrado la carenza di informazioni per molti paesi e la non comparabilità di dati ottenuti con procedimenti diversi di rilevazione, è facile notare come le percentuali indichino mediamente una partecipazione al 50% dalle collettività d'origine mediterranea all'attività produttiva interna ai paesi europei.

TAB. I/18. *Tasso di partecipazione attiva al lavoro dei paesi europei.*

Aree medit. di provenienza	Totale	Principali paesi europei di immigrazione					
		Benelux	Germania	Francia	Inghilterra	Austria	Svizzera
	%		%	%	%	%	%
Cee	40,3	¹	66,8	43,9	42,5	24,5	50,2
Iberia	95,3	—	36,0	—	64,4	82,7	73,4
Balcani	²	—	—	²	51,3	98,7	71,7
Africa settentrionale	45,6	—	—	45,0	42,6	—	—
Medioriente	48,5	—	—	—	50,2	—	—

¹ Mancano i dati relativi ai gruppi di lavoratori effettivi.

² Per difformità nei metodi di rilevazione i dati sono incomparabili.

In particolare si ricava che spagnoli e portoghesi rappresentano i gruppi di emigrati maggiormente occupati, mentre, come al solito, Germania e Svizzera sono i paesi europei con i piú alti tassi di partecipazione e quindi, in sostanza, sono quelli che offrono maggiori occasioni di impiego alla domanda estera di lavoro.

TAB. I/19. *Movimenti migratori mediterranei in Europa.*

Principali paesi di provenienza	Principali paesi europei di destinazione							Tot. flussi Cee	Svizzera ¹	Austria ¹	Tot. flussi in Europa
	Benelux	Germania	Francia	Italia	Inghilterra	Danimarca	Irlanda				
Francia	22.242	51.500	—	3.555	3.550	100	200	81.147	—	—	81.147
Italia	105.506	426.400	235.000	—	100.000	600	400	867.906	337.996	3.306	1.209.208
Tot. Eur. Cee	127.748	477.900	235.000	3.555	103.550	700	600	949.053	337.996	3.306	1.290.355
Spagna	46.524	184.203	256.000	1.747	22.000	700	100	511.274	85.804	263	597.341
Portogallo	11.813	66.008	190.000	395	8.000	200	—	277.016	3.185	—	277.016
Tot. Eur. Iberica	58.337	150.211	446.000	2.142	30.000	900	100	788.290	88.989	263	877.542
Jugoslavia	20.210	474.934	33.000	3.531	2.000	4.400	—	538.075	24.953	146.000	709.028
Grecia ²	8.145	270.114	4.000	758	4.000	500	—	287.517	5.994	—	293.511
Turchia	31.883	511.104	4.000	155	14.000	5.800	—	566.942	9.037	—	575.989
Tot. Eur. Balcanica	60.438	1.256.152	41.000	4.444	20.000	10.700	—	1.392.534	40.984	146.000	1.579.438
Algeria	3.000	2.000	245.000	—	—	—	—	250.000	1.000	—	251.000
Tunisia	2.000	11.041	30.000	—	—	—	—	43.041	700	—	43.741
Marocco	30.205	15.008	60.000	—	2.000	—	—	107.213	—	—	107.213
Tot. Africa Settentrionale	35.205	28.049	335.000	—	2.000	—	—	400.254	1.700	—	491.954
Totale emigrati							4.238.984				

¹ Titolari di permessi di soggiorno per motivi di lavoro.

² Compresi i rifugiati politici.

Sofferamoci adesso sull'esame dei flussi migratori, originatisi nell'area dei paesi mediterranei e diretti prevalentemente nell'Europa continentale, durante i primi anni 70 (tab. I/19).

Dobbiamo innanzitutto osservare che su un flusso totale di oltre 4 milioni di emigrati gli apporti piú cospicui al movimento sono dati dai paesi mediterranei appartenenti alla Cee (soprattutto l'Italia con circa 1 milione e 300 mila lavoratori) e da quelli della penisola balcanica (circa 1 milione e mezzo). I paesi dell'Europa dei nove raccolgono ovviamente la massa piú elevata di emigrazione, ma un ruolo significativo e tradizionale è svolto in questo senso dalla Svizzera, dove si concentra in modo particolare la mano d'opera italiana, e dall'Austria che riceve in prevalenza le ondate migratorie provenienti dai Balcani (soprattutto dalla Jugoslavia).

Come vanno a distribuirsi tali flussi nell'ambito dei paesi di destinazione? Ancora una volta le percentuali piú alte spettano alla Germania, che raccoglie il 79,1% della emigrazione balcanica, il 35,5% di quella dei paesi mediterranei della Cee e il 23,4% di quella iberica, mentre l'86,6% dei lavoratori provenienti dall'area dell'Africa settentrionale confluisce in Francia.

Dopo aver illustrato la situazione del fenomeno migratorio essenzialmente nei suoi aspetti morfologici, può essere utile fare qualche accenno ad alcuni effetti di natura economica ad esso collegati. Nella tabella I/20 sono contenute indicazioni interessanti circa l'incidenza del lavoro straniero nei vari settori produttivi dei paesi d'immigrazione.

TAB. I/20. *Incidenza del lavoro straniero sui principali settori economici dei paesi europei di immigrazione (1969).*

Settori economici	Tasso d'incidenza
	%
Attività commerciale ¹	21
Industria metalmeccanica	17
Industria plastica	16
Industria mineraria	13
Edilizia	16
Industria tessile	11
Macchinari e trasporti	10

¹ Solo lavoro subordinato.

L'attività commerciale recepisce da sola il 21% dell'occupazione estera, seguita da tutta una serie di impieghi a carattere industriale per

finire con il piú basso tasso di occupazione (10%) nel settore dei trasporti. Praticamente assente il lavoro agricolo. Poiché essenzialmente legata alle attività industriali, l'emigrazione mediterranea in Europa dipende pertanto dal ciclo economico ed è anzi per gran parte il segmento di occupazione piú immediatamente sensibile ai rivolgimenti congiunturali.

Ciò pone problemi sociali ed economici importanti, anche perché le dimensioni dell'emigrazione appaiono in prospettiva pur sempre considerevoli. La tabella I/21 mette in evidenza le previsioni circa il fabbisogno di lavoratori stranieri dei paesi europei nel decennio corrente. Si tratta di circa 6 milioni di persone.

TAB. I/21. *Prospettive dei bisogni europei di manodopera (1970-80).*

a - Popolazione attiva		93.300.000
b - Incidenza del lavoro straniero sulla popolazione attiva	7,5%	(7.026.194)
c - Tasso di accrescimento della popolazione attiva	10,2%	(9.530.000)
d - Tasso di accrescimento della popolazione attiva nazionale	3,8%	(3.550.000)
e - Tasso di immigrazione netta necessaria (c-d)	6,4%	(6.000.000)

Tale richiesta potrebbe di fatto assorbire gran parte dell'eccedenza demografica delle regioni meno sviluppate del Mediterraneo, ma è chiaro che una simile tensione appare poco sopportabile sia nei paesi di entrata che in quelli di uscita. In realtà emerge la necessità di una vasta cooperazione nel campo degli investimenti. Un argomento che va oltre questo capitolo.

A conclusione di questa breve esposizione sul fenomeno emigratorio relativo ai paesi mediterranei, qualche accenno va anche fatto alle politiche migratorie attuate in Europa e agli accordi internazionali esistenti in materia.

Un aspetto per molti anni caratteristico della politica migratoria dei paesi della Cee è stato, e in certi casi continua ad essere, la selettività del reclutamento, sia attraverso un sistema di immigrazione organizzato con trattati bilaterali, sia attraverso una rete di agenzie di collocamento operanti nei paesi di emigrazione per conto dei piú importanti gruppi imprenditoriali (ad esempio la Ford ha una sua agenzia in Turchia per reperire mano d'opera locale da occupare nei propri stabilimenti tedeschi).

Il grado desiderato di selettività è spesso dettato direttamente dagli accordi bilaterali sull'emigrazione che la maggior parte dei paesi della Cee ha concluso con gli stati del Mediterraneo a forte emigrazione. Così, si può ricordare il caso della convenzione stipulata nel

1963 tra Germania e Marocco circa l'occupazione temporanea del lavoro marocchino che limitava il collocamento degli immigrati al solo settore minerario (nel 1967 è stato liberato l'accesso ad altri settori produttivi). Lo stesso tipo di clausole è contenuto nei trattati firmati dal Belgio con la Spagna (1956) e con la Grecia (1957).

Gli accordi bilaterali, concernenti l'emigrazione e il collocamento dei lavoratori stranieri, conclusi dalla Francia con diversi paesi del Mediterraneo (Spagna, Portogallo, Marocco, Tunisia) durante gli anni cinquanta specificano i limiti d'inserimento dei lavoratori immigrati nell'agricoltura, nel settore minerario e in altre attività.

In generale si può dire che l'accesso ai lavoratori stranieri nelle varie attività produttive è di solito rapportato alla situazione economica dei paesi di immigrazione, nonostante che considerazioni di carattere demografico (ad esempio l'influenza esercitata dalla struttura della popolazione) rappresentino qualche volta — al limite nel caso francese — un altro fattore in grado di condizionare le politiche dei governi sull'immigrazione. Ed è così che una politica orientata all'acquisizione temporanea di manodopera importata tende solitamente ad essere liberale per quanto riguarda l'accesso degli stranieri, ma particolarmente restrittiva nel loro collocamento nell'attività produttiva. Una politica, invece, il cui fine è quello di influenzare la struttura demografica della popolazione attraverso l'integrazione dei lavoratori stranieri è portata ad essere restrittiva fin dal momento dell'entrata.

Le condizioni per il dilazionamento dell'occupazione di mano d'opera importata, così come sono specificate in questi trattati bilaterali, rendono possibile regolare sistematicamente gli afflussi immigratori, rapportandoli al tasso di occupazione interna. In Germania il rinnovo dei permessi di lavoro viene fatto anno per anno; in Belgio ogni sei mesi per i primi due anni; mentre in Francia viene effettuato in relazione alla situazione contingente del mercato interno di lavoro.

Un'altra serie di provvedimenti inseriti nei diversi accordi bilaterali sul lavoro straniero riguarda la cosiddetta immigrazione familiare. Francia e Belgio adottano un criterio sostanzialmente liberale circa la ammissione di parenti e congiunti dei lavoratori stranieri. In Germania l'immigrazione familiare non è molto incoraggiata, sebbene in tre dei sette trattati conclusi con paesi mediterranei (quelli stipulati con Spagna, Portogallo e Grecia) sono previste speciali misure per facilitare l'entrata delle famiglie degli emigranti.

Gli accordi intercorsi tra i Paesi Bassi e alcuni stati mediterranei, invece, non fanno nessun riferimento a questo problema ma, al contrario, prevedono una serie di condizioni per facilitare il ritorno in patria degli emigranti.

Fin qui, sommariamente, il panorama degli accordi bilaterali in

tema di emigrazione.

La tendenza oggi prevalente sul piano dell'azione internazionale è, però, quella di superare lo stretto ambito delle bilateralità, per affrontare il problema migratorio nel più organico contesto degli accordi multilaterali, anche se una sistemazione in tal senso è tuttora carente.

A parte il ruolo svolto dalla Cee per quanto riguarda la concreta attuazione del principio della « libera circolazione » dei lavoratori dei paesi membri, si può ricordare l'iniziativa del Comitato sulla manodopera e affari sociali (cui aderiscono 23 paesi) istituito nell'ambito dell'Ocse. Tra i suoi compiti, quello di un esame approfondito sulle politiche del lavoro dei paesi industrializzati, lo studio per la formazione culturale e professionale degli emigrati, l'organizzazione del processo migratorio.

Una concreta azione di tutela e di assistenza degli stranieri è stata infine svolta dal Cime (Comitato intergovernativo per le migrazioni europee), soprattutto in relazione al problema dei rifugiati politici e a quello dell'assistenza all'immigrazione intraeuropea.

III. Cooperazione regionale nel Mediterraneo

Il quadro generale

La cooperazione regionale nel Mediterraneo è espressione o delle tendenze unitarie del mondo arabo o di impegni di alleanza militare.

La cooperazione sviluppatasi nel quadro di un disegno militare di alleanza (e cioè la Regional Co-operation for Development, Rcd) segue in questa fase la tendenza declinante che sta vivendo l'alleanza all'interno della quale essa si è sviluppata, la Cento. Grazie all'improvvisa e grande ricchezza derivata dalla fine del 1973 dalle esportazioni di petrolio, l'Iran ormai fa da sé sia sul piano militare che su quello economico, e tende perfino a sopravanzare i legami tradizionali e preferenziali col Pakistan, mediante l'allacciamento di legami economici ancora più cospicui con l'India. Le iniziative industriali e commerciali congiunte prese dall'Iran con gli altri membri della Rcd sono oramai ben poca cosa al confronto delle dimensioni assunte dalle nuove iniziative economiche iraniane, né iniziative nuove di dimensioni paragonabili sono state messe in cantiere o sono prevedibili.

La cooperazione interaraba a sua volta attraversa una fase di rapida trasformazione, con il prevedibile risultato di rafforzarsi, o comunque di istituzionalizzarsi in qualche misura, evitando molti dei cronici contraccolpi che l'hanno bloccata in passato. La trasformazione più macroscopica consiste nella diminuzione del peso dell'elemento politico-culturale e in una crescente influenza dell'elemento economico come fattore di integrazione.

Dalla fondazione della Lega araba ai primi anni 70, la cooperazione interaraba è stata soprattutto un fatto politico, di enunciazioni unitarie su base culturale e a finalità immediatamente politica. L'obiettivo era ambizioso ma ha sofferto cronicamente delle inevitabili diffe-

renziamenti di opinione e della stessa pretesa rapidità delle soluzioni, mai effettivamente preparate. La ricchezza generata nel mondo arabo dall'aumento elevato dei prezzi internazionali del petrolio ha consentito di avviare la solidarietà anche su basi economiche. E ciò ha rafforzato in breve tempo i meccanismi di cooperazione previsti sia all'interno della Lega araba sia all'interno dell'Oapec, che peraltro ne ha messi in marcia di nuovi e molto importanti.

Neanche questo momento unitario è esente da debolezze e da contraccolpi. La parte di ricchezza petrolifera che va alla cooperazione interaraba è, a giudizio di alcuni, irrisoria e comunque è solo una percentuale minima delle disponibilità totali. Inoltre, la stessa gestione della pur accresciuta cooperazione economica risente normalmente delle differenziazioni politiche, dei giochi di influenze. Tuttavia, questo apporto economico ha nel complesso vivificato la cooperazione interaraba, ed ha avviato o rafforzato delle istituzioni che, anche se settoriali e limitate, però sono solide.

Di questo trapasso dal momento politico a quello economico l'eccezione che conferma la regola è il processo di integrazione maghrebino. Relativamente brillante negli anni in cui il fattore politico predominava, si è bloccato da quando l'attenzione nel mondo arabo si è spostata sul fatto economico. L'Algeria, unico paese grande esportatore di petrolio del Maghreb, non intende dare impulso alla nuova tendenza, per cui il processo unitario è praticamente rimasto lettera morta.

Alle rinnovate tendenze unitarie di sviluppo emerse dopo il rincaro dei prezzi del petrolio ha corrisposto un rinnovato interesse di coordinamento, in un più vasto quadro mondiale, da parte delle Nazioni unite, che hanno trasformato nel 1974 l'Ufficio economico e sociale di Beirut (Unesob) in Commissione economica per l'Asia occidentale (Ecwa); ma sarebbe stato più esatto definirla, data la composizione dell'agenzia, Commissione per i paesi arabi mediorientali.

Va inoltre rilevato come caratteristica costante il fatto che la cooperazione è, in tutte le sue espressioni, lontana da qualsiasi forma di integrazione. La cooperazione resta un fatto prevalentemente bilaterale o anche multilaterale, ma senza vere e proprie caratteristiche comunitarie.

Cooperazione interaraba

Dopo gli sviluppi politici contrastanti, spesso tumultuosi, degli anni 60 e la pausa seguita al 1967 in conseguenza del ridimensionamento del nasserismo, la cooperazione interaraba ha ripreso nuovo vigore a partire dallo scorcio del 1973, con obiettivi ridimensionati,

essenzialmente economici, e con un coordinamento ricercato piú su realizzazioni fattuali che su posizioni di principio.

I tentativi di cooperazione economica istituzionalizzata nel corso degli anni 60 non hanno prodotto alcun risultato di rilievo, malgrado numerose iniziative avviate nel quadro del Consiglio per l'unità economica araba. Nel quadro dell'Accordo per l'unità economica araba, sottoscritto al Cairo nell'ambito della Lega araba il 6 giugno 1962, la creazione di un mercato comune arabo fu decisa nell'agosto 1964 da Egitto, Giordania, Irak, Kuwait, Siria. Avvalendosi dell'art. 4 del secondo protocollo aggiuntivo all'accordo (« due o piú parti possono, se lo vogliono, accordarsi per porre fine allo stadio introduttivo o a qualsiasi altro stadio, ed avviarsi direttamente all'unità economica ») e della decisione del Consiglio nella sua prima sessione (tenutasi al Cairo dal 3 al 6 giugno 1964) di accelerare la creazione di una comunità economica, il Mercato comune arabo avrebbe dovuto entrare in funzione il 1° gennaio 1965. L'Assemblea nazionale del Kuwait negava nel luglio 1965 la ratifica dell'accordo, ma intanto il progetto non era andato, né andrà successivamente, in porto. Un nuovo accordo per un Mercato comune arabo è stato sottoscritto nel 1970 da Egitto, Irak e Siria, e avrebbe dovuto entrare in funzione il 1° gennaio 1971, ma non è stato istituzionalizzato.

D'altra parte, l'iniziativa politica unitaria di maggior rilievo nella storia araba contemporanea, e cioè la decisione di porre sotto embargo le esportazioni di petrolio a destinazione di alcuni paesi (Stati Uniti, Paesi Bassi, Portogallo, Sudafrica, Rhodesia) e di restringere la produzione, presa il 17 ottobre 1973 come mezzo di pressione contro Israele, è stata resa possibile dalla relativa coesione raggiunta da un organismo essenzialmente economico, l'Oapec, che raggruppa tutti i paesi arabi produttori di petrolio.

Su questa linea altre iniziative di un certo respiro sono state avviate su base multilaterale. L'Arab Fund for Economic and Social Development (Afsed) ha ricevuto un nuovo impulso. Il capitale del fondo, stabilito nel 1971 in 100 milioni di dinari del Kuwait (circa 285 miliardi di lire), è stato infine coperto da tutti i partecipanti. Nel corso del 1974 ha concesso numerosi prestiti a lungo termine, a basso interesse, al Libano (strada da Beirut alla frontiera siriana e ampliamento dell'aeroporto di Beirut), al Sudan (strada da Khartoum al mare), all'Egitto (impianto di fertilizzanti di Talkha), all'Algeria (terminali per idrocarburi), alla Tunisia, alla Siria, allo Yemen del nord. L'Afsed sta anche studiando la costituzione di una Pan-Arab Shipping Company. L'Arab Mineral Wealth Conference, tenutasi a Gedda all'inizio di novembre 1974, ha chiesto l'aumento del capitale del fondo, per la costituzione di un conto speciale per il finanziamento della ricerca mineraria.

In questo campo, il Consiglio per l'unità economica araba ha deciso, nella sessione tenutasi al Cairo dall'8 al 10 giugno 1974, di creare una società mineraria araba, dotata di un capitale di 100 milioni di dinari del Kuwait. Nella stessa occasione è stata decisa la costituzione di una società araba per la produzione di carni, con un capitale di 50 milioni di dinari. In una sessione successiva, tenutasi al Cairo dal 6 all'8 giugno 1975, il Consiglio ha deciso che la sede dell'Arab Society of Mines sarà ad Amman.

In campo industriale, esiste un progetto di banca araba per lo sviluppo industriale. La creazione di questa banca, la cancellazione o la riduzione di restrizioni doganali tra gli stati arabi e il sostegno ad iniziative congiunte sono state i temi principali delle raccomandazioni scaturite dalla terza conferenza sullo sviluppo industriale degli stati arabi, tenutasi a Tripoli a metà aprile 1974. Fra le iniziative congiunte sono stati menzionati impianti « regionali » per il ferro, l'acciaio, la petrolchimica, i fertilizzanti.

Nella sessione del gennaio 1975, il Consiglio per l'unità economica araba ha discusso sulla necessità di « formulare una strategia globale per lo sviluppo economico e sociale del mondo arabo », secondo la formulazione del segretario generale della Lega araba, Mahmud Riad, e per l'aiuto arabo ai paesi in via di sviluppo. La ricchezza affluita con l'aumento dei prezzi del petrolio si conferma alla base di un impulso nuovo alla cooperazione.

L'Oapec sembra tuttavia l'epicentro di questa rinnovata spinta della cooperazione interaraba. L'Organizzazione araba dei paesi esportatori di petrolio aveva realizzato fino a tutto il 1973 solo qualche iniziativa settoriale, e con difficoltà notevoli. In sostanza, l'unica realizzazione era stata il bacino di carenaggio di Bahrein, la cui costruzione era stata avviata alla fine del 1974, dopo lunghe controversie, nate soprattutto per l'opposizione, a carattere concorrenziale, dell'Unione degli emirati arabi. Nel corso del 1974 invece l'Oapec ha allargato e accelerato gli interventi settoriali, e insieme ha ampliato il suo raggio di intervento a tutto il mondo arabo, da una parte, e ai paesi in via di sviluppo e alla Cee dall'altra.

Alla conferenza tenuta a Bahrein il 30 novembre - 1° dicembre 1974, per l'inizio dei lavori di costruzione del bacino di carenaggio, l'Oapec ha raggiunto un accordo di massima per la costituzione di un'Arab Petroleum Services Company e di un'Arab Petroleum Investment Company, entrambe con lo scopo di assistere tecnicamente o finanziariamente le compagnie petrolifere nazionali. Come dotazione per la società di investimenti è stato deciso un capitale di 1.200 milioni di rials sauditi (circa 290 miliardi di lire), da suddividere fra Arabia saudita, Kuwait e Unione degli emirati arabi (17% ciascuno), Libia

(15%), Irak e Qatar (10%), Algeria (5%), Egitto, Siria e Bahrein (3% ciascuno). Inoltre, nella stessa conferenza si è tenuta la prima riunione organizzativa della società che gestisce il bacino di carenaggio di Bahrein, l'Arab Shipbuilding and Repair Yard Company.

Per quanto concerne gli investimenti, un pool di risorse relativamente cospicuo, da utilizzare con criteri puramente commerciali, è stato realizzato il 16 luglio 1974 da alcuni paesi arabi con la creazione di un'Arab Investment Company. Il capitale della società, 200 milioni di dollari, è stato sottoscritto da alcuni dei membri dell'Oapec (Abu Dhabi, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Kuwait, Qatar) e dal Sudan. Malgrado la partecipazione sia pubblica, gli obiettivi ed i criteri di intervento sono puramente commerciali.

Ancora, l'Oapec ha avviato, con la decisione di aiutare finanziariamente i paesi arabi colpiti dalla crisi petrolifera, un processo che potrebbe approdare alla costituzione di una grande agenzia monetaria comune. Il 2 giugno 1974, al Cairo, l'Organizzazione ha deciso infatti di aiutare i paesi arabi colpiti dall'aumento dei prezzi del petrolio con prestiti a condizioni di favore, creando a questo fine un fondo speciale, amministrato dal proprio segretario generale e dall'Afisd. Nel corso del 1974 di questo fondo hanno beneficiato sei paesi: Mauritania (4,7 milioni di dollari), Marocco (6 milioni), Sudan (7,3 milioni), Somalia (7,3 milioni), Yemen del nord (11 milioni), Yemen del sud (11,3 milioni).

Questo processo di integrazione finanziaria interaraba è stato già ampliato fino a comprendervi un vero e proprio progetto di « agenzia monetaria araba », o « fondo monetario arabo ». Il nuovo organismo avrebbe la funzione di provvedere finanziamenti a medio e lungo termine ai membri più poveri della Lega araba, operando all'incirca sulle stesse linee del Fondo monetario internazionale. Il progetto è stato discusso più volte, a livello di ministeri, in seno al Consiglio per l'unità economica araba. Alla conferenza dei governatori delle banche centrali arabe, tenutasi a Bagdad dal 22 al 24 febbraio 1975, una decisione di massima è stata presa perché sia creato, dopo che saranno stati esperiti degli studi particolareggiati, questo organismo con una dotazione iniziale di circa 750 milioni di unità di « diritti speciali di prelievo ».

Un caso particolare: la cooperazione maghrebina

« La Conferenza di Tangeri..., cosciente di esprimere la volontà unanime dei popoli del Maghreb di unire i propri destini con la solidarietà stretta dei loro interessi, convinta che è venuto il momento di

concretizzare questa volontà nel quadro di istituzioni comuni, al fine di consentir loro di svolgere il ruolo che gli tocca nel concerto delle nazioni, al fine di operare alla realizzazione di questa unione, considera che la forma federale è quella che meglio risponde alla realtà degli stati partecipanti ».

Questi obiettivi, comunicati al termine della « Conferenza della unità », tenutasi dal 27 al 30 aprile 1958 a Tangeri fra il Fronte di liberazione nazionale algerino, l'Istqlal e il Néo-Destour, sono oggi rientrati. Che l'obiettivo fosse difficile era peraltro risultato chiaro subito dopo l'indipendenza algerina, nel 1962, che accese una controversia di confine col Marocco, sfociata l'anno successivo in guerra aperta. Ora i rapporti fra Tunisia, Algeria e Marocco sono pacifici, ma non di più — e la questione del Sahara spagnolo potrebbe riaccendere le ostilità.

La Libia, compagna di strada dal 1964 (l'anno in cui Nasser fece un viaggio ad Algeri liberata, e in cui il Maghreb — saldato con gli onori il debito verso il Cairo per il sostegno nella guerra di liberazione — più chiaramente cominciò a porsi come punto di riferimento antinasseriano), se ne è allontanata. La Mauritania, che guarda con interesse a nord, preferisce per ora lo statuto di osservatore nelle istituzioni maghrebine comunitarie.

Il Consiglio ministeriale, d'altronde, non si riunisce più dal luglio 1970, quando rimise al Comitato permanente consultivo del Maghreb (Cpcm) il progetto di « soluzione globale transitoria per preparare nelle migliori condizioni il passaggio all'integrazione maghrebina », redatto dal Comitato, chiedendo una pausa di riflessione e un nuovo progetto. Alla conferenza precedente (la quinta, tenuta dal 22 al 26 novembre 1967 a Tunisi) il Comitato aveva presentato al Consiglio, oltre ad iniziative settoriali, un piano di sviluppo della cooperazione basato su tre alternative. L'alternativa massima prevedeva la eliminazione completa delle restrizioni quantitative e qualitative al commercio interregionale, con eccezioni temporanee per industrie nuove. L'alternativa intermedia prevedeva una liberalizzazione relativa del commercio interregionale, con preferenze tariffarie varianti fra il 30 e il 50% per beni di provenienza dai paesi membri e un negoziato comune per l'associazione alla Cee. Un programma minimo limitava le iniziative alla cancellazione dei trattamenti preferenziali verso i paesi terzi e ad una liberalizzazione progressiva del commercio interregionale ma senza obiettivi prefissati. La Conferenza aveva optato per la soluzione intermedia, menzionando l'obiettivo di un'« unione economica » dopo un periodo di transizione di cinque anni.

Nel frattempo il processo unitario è rimasto una nozione retorica. Il commercio intermaghrebino continua a mantenersi a valori bassissimi.

mi, anzi per alcuni aspetti a diminuire. Le politiche economiche dei tre paesi seguono sviluppi diversissimi. I loro collegamenti esterni sono regolati dalla piú pura bilateralità.

L'unica realizzazione che si è avuta negli ultimi anni è la creazione, nel 1972, di un Comitato maghrebino per gli agrumi e le primizie, un organismo di collegamento burocratico fra le organizzazioni nazionali del settore. Fra tutti gli organismi unitari e le commissioni specializzate (v. scheda), la sola attiva è stata la Commissione per i trasporti, che ha regolamentato i trasporti ferroviari e stradali intermaghrebini ed avviato dei progetti per trasporti aerei e marittimi comuni.

Cooperazione regionale per lo sviluppo (Rcd)

La dichiarazione del 23 luglio 1964, che è il fondamento statutario della Regional Co-operation for Development, enumera, nel quadro della collaborazione economica regionale e del rafforzamento dei programmi di sviluppo, numerosi settori di intervento: trasporti aerei, marittimi, stradali, ferroviari, commercio, petrolio e petrolchimica, turismo, banche e assicurazioni, cultura. La morfologia di tale cooperazione è settoriale. La cooperazione si è espressa in numerose iniziative, fino all'incirca al 1972.

In campo industriale, oltre cinquanta progetti sono stati presi in considerazione. Di essi una trentina sono stati realizzati o sono in corso di realizzazione, in vari settori. L'industria privata dovrebbe venire in futuro cointeressata anch'essa ad iniziative congiunte. I progetti piú recenti, nel settore petrolifero, sono però praticamente falliti: è in forse la raffineria turco-iraniana di Izmir, mentre è forse definitivamente tramontato il progetto di gasdotto per portare il gas naturale iraniano al porto mediterraneo di Iskenderun attraverso tutto il territorio turco.

Nel campo dei servizi sono stati creati numerosi organismi congiunti (v. scheda) di studio e di standardizzazione e, nel settore assicurativo, anche a carattere commerciale. Due progetti bancari piú recenti, per una banca commerciale e per una banca di sviluppo, sono invece rimasti alla fase di studio. Allo studio sono rimaste anche la riduzione delle barriere doganali, tariffarie e quantitative, e l'istituzione di un accordo preferenziale per l'interscambio reciproco.

I trasporti regionali hanno fatto un grande passo avanti col completamento della ferrovia Ankara-Teheran, mentre è in fase avanzata di costruzione la strada Ankara-Teheran-Karachi. Un buono sviluppo hanno avuto anche le comunicazioni di frontiera fra la Turchia e l'Iran e fra l'Iran e il Pakistan.

Un programma regionale di assistenza tecnica, operante soprattutto negli anni fra il 1966 e il 1971, ha consentito la formazione di circa 1.700 studenti e l'addestramento di circa 200 esperti, in svariati settori (programmazione dello sviluppo, direzione aziendale, controllo delle nascite, malattie infettive, architettura islamica, ecc.).

Appendice

ECONOMIC COMMISSION FOR WESTERN ASIA (ECWA).

Creata nel 1974 in base ad una risoluzione del Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite come commissione economica per i paesi arabi mediorientali (all'Ecwa non fa capo Israele), sostituisce l'ufficio economico e sociale dell'Onu a Beirut (Unesob).

Membri: Arabia saudita, Bahrein, Giordania, Irak, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Siria, Unione degli emirati arabi, Yemen del nord, Yemen del sud.

Membri consultivi: Austria, Canada, Egitto, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Italia, Pakistan, Rdt, Rft, Romania, Spagna, Ungheria, Urss, Usa.

Sede: Beirut.

L'*organizzazione* comprende un Segretariato ed una Commissione. Attuale segretario è Mohammed Said El Attar (Yemen del sud). Presidente della Commissione è Fuad Naffam (Libano).

L'attenzione dell'agenzia nel suo primo anno di vita si è concentrata soprattutto sulle nuove disponibilità finanziarie che il petrolio ha messo in circolazione nel mondo arabo. Fra la fine del 1974 e l'inizio del 1975 la Commissione ha propiziato un incontro con i responsabili dell'Arab Fund for Economic and Social Development (Afesd), che fa capo alla Lega araba, e con quelli dei fondi per lo sviluppo economico arabo del Kuwait, dell'Abu Dhabi, dell'Irak, dell'Arabia saudita. La Ecwa ha distaccato propri funzionari presso questi enti.

LEGA ARABA.

Fondata il 22 marzo 1945, con lo scopo di « rafforzare la cooperazione fra gli stati membri, coordinare le loro politiche al fine di arrivare alla cooperazione fra di essi e salvaguardare la loro indipendenza e sovranità, e curare in generale gli affari e gli interessi degli stati arabi ». L'adesione avviene su richiesta al segretario generale permanente e decisione del Consiglio.

Membri: Algeria, Arabia saudita, Bahrein, Egitto, Giordania, Irak, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Oman, Qatar, Siria, Somalia, Sudan, Tunisia, Unione degli emirati arabi, Yemen del nord, Yemen del sud.

Sede: Cairo.

L'*organizzazione* comprende un Consiglio, un Segretariato, alcuni Comitati permanenti. A questi si aggiungono altri organismi sorti su decisione della Lega o ad essa collegati: un Consiglio economico, un Consiglio per l'unità economica araba, alcune agenzie specializzate e degli uffici speciali.

Il *Consiglio* è l'organo supremo della Lega. Ne fanno parte i rappresentanti dei venti stati membri, ognuno dei quali ha diritto ad un voto, ed un rappresentante per la Palestina. Tiene due sessioni l'anno, a marzo e a settembre. Il Consiglio è strutturato su dieci Comitati permanenti: affari politici, economici, sociali, militari, culturali, legali, sanità, informazioni, comunicazioni e diritti umani arabi.

Il *Segretariato* comprende gli uffici del Segretario generale, di sei Segretari generali assistenti, di un assistente segretario militare, di un assi-

stente segretario economico. Segretario generale è attualmente l'ex ministro degli esteri egiziano Mahmud Riad. Il Segretariato è articolato in tredici dipartimenti: economia, politica, diritto, cultura, lavoro, affari sociali, sanità, comunicazioni, petrolio, finanza, Palestina, informazioni, protocollo.

Gli altri organismi si possono così richiamare:

1. *Organismi economici:*

- Consiglio economico. Costituito nel 1950, ha iniziato la sua attività nel 1953. Ne fanno parte i ministri per gli affari economici dei paesi della Lega.
- Consiglio dell'unione economica araba (v. scheda).
- Organizzazione araba del lavoro. Costituita nel 1965 per favorire la cooperazione in materia di lavoro, ne fanno parte 15 paesi.
- Unione fra le banche arabe. Costituita nel 1974 allo scopo di incrementare la cooperazione bancaria interaraba. Vi aderiscono 15 paesi della Lega.

2. *Organismi militari:*

- Consiglio unificato della difesa. Costituito nel 1950, è composto dai ministri degli esteri e della difesa dei paesi membri. Nel 1974 sono stati costituiti dei sottocomitati incaricati di studiare la possibilità di creare un'industria araba degli armamenti.
- Commissione militare permanente. Composta dai rappresentanti degli Stati maggiori generali dei paesi membri, è incaricata di redigere piani di difesa da sottoporre al Consiglio unificato.
- Comando militare arabo unificato. Costituito nel 1964, deve coordinare la politica militare per il conflitto con Israele. Il comando delle forze del « fronte orientale » (Siria e Giordania) spetta in teoria al capo di stato maggiore egiziano. Di fatto, però, il « fronte orientale » risente dell'andamento dei rapporti tra Egitto, Siria e Giordania, per cui viene periodicamente ricostituito e poi abbandonato.

3. *Organismi di cooperazione per lo sviluppo:*

i più importanti sono:

- l'Istituto finanziario arabo per lo sviluppo economico;
- il Fondo arabo per lo sviluppo economico e sociale, costituito nel 1968 e avente sede a Kuwait (Afesed).

Nel 1974, in seguito al vertice arabo di Algeri (dicembre 1973) sono stati costituiti i seguenti organismi:

- Fondo arabo per gli aiuti all'Africa
- Banca araba per lo sviluppo economico e sociale in Africa
- Organizzazione araba per l'alimentazione.

4. *Organismi culturali:*

- Organizzazione araba per l'istruzione, la cultura e la scienza. Proposta nel 1964, l'Organizzazione ha iniziato la sua attività nel 1970. Per il suo tramite la Lega ha una delegazione permanente presso l'Unesco che può agire anche a nome di quegli stati membri della Lega che non hanno rappresentanti presso quest'ultimo organismo.

5. *Altri organismi*, tra i quali ricordiamo:

- Federazione delle agenzie arabe di informazione
- Unione postale araba
- Unione araba per le telecomunicazioni
- Organizzazione araba per la standardizzazione e la metrologia
- Consiglio degli stati arabi per l'aviazione civile
- Organizzazione araba per le scienze amministrative
- Tribunale amministrativo della Lega araba.

6. *Uffici speciali*:

- Ufficio per il boicottaggio di Israele
- Organizzazione panaraba per la difesa sociale.

Nell'esercizio 1972-73 il budget della Lega fu di circa 4,5 milioni di dollari. I paesi membri contribuirono nel modo seguente: Egitto e Kuwait 14%; Arabia Saudita 11,5%; Libia 11%; Irak 10%; Marocco 6,4%; Algeria e Unione degli emirati arabi 6%; Qatar 4%; Sudan 3,8%; Tunisia 3%; Libano e Siria 2,5%; Giordania 1,3%; Bahrein, Oman, Yemen del sud e Yemen del nord 1%.

CONSIGLIO PER L'UNITÀ ECONOMICA ARABA.

Previsto dall'Accordo per l'unità economica araba, sottoscritto nell'ambito della Lega araba al Cairo il 6 giugno 1962, il Consiglio per l'unità economica araba fa parte dell'organizzazione della Lega ed è entrato in funzione il 30 aprile 1964, dopo la ratifica di cinque degli stati membri. L'accordo istituiva libertà di movimento di persone, beni e capitali fra gli stati membri (art. 1), e fissava come obiettivi la creazione di un'unione doganale, l'adozione di misure comuni e di una politica comune per le relazioni economiche con i paesi terzi, la standardizzazione dei sistemi di transito e di trasporto, il coordinamento delle politiche interne agricole, industriali, commerciali, sociali e del lavoro (art. 2).

Ne sono *membri* i paesi promotori dell'Accordo nel 1962: Egitto, Giordania, Kuwait, Marocco e Siria, ed inoltre Irak, Sudan e Yemen del nord, che hanno aderito successivamente. Il Marocco non ha ancora ratificato l'Accordo.

Sede: Cairo.

L'*organizzazione* prevede un Segretariato ed un Consiglio. Segretario generale è Abdel Aal El Sakbani. Il Consiglio è composto da rappresentanti degli stati membri. Ogni paese ha diritto ad un voto. Prende le sue decisioni a maggioranza di due terzi. Il Consiglio è competente per la formulazione di regolamenti e leggi per la creazione di una zona doganale araba unificata e il coordinamento delle politiche di commercio con l'estero; la conclusione di accordi commerciali e monetari; il coordinamento dello sviluppo economico; il coordinamento delle politiche agricole, industriali e commerciali con l'estero; il regolamento dei trasporti; l'unificazione dei regolamenti e delle leggi in materia di lavoro e affari sociali; l'armonizzazione delle politiche finanziarie e monetarie.

Al Consiglio fanno capo tre Comitati permanenti e sette Sottocomitati: Comitato doganale

Comitato monetario e finanziario

Sottocomitato per le finanze e le imposte
Sottocomitato per gli affari monetari

Comitato economico

Sottocomitato per lo sviluppo agricolo
Sottocomitato per il coordinamento industriale e lo sviluppo delle risorse monetarie
Sottocomitato per la programmazione e il coordinamento del commercio
Sottocomitato per la programmazione e il coordinamento dei trasporti e comunicazioni
Sottocomitato per gli affari sociali.

COMITÉ PERMANENT CONSULTIF DU MAGHREB (CPCM).

Creato il 1° ottobre 1964 per studiare e preparare la cooperazione economica dei paesi del Maghreb: piani di sviluppo, politiche industriali, energia e miniere, scambi commerciali, occupazione e formazione.

Membri: Algeria, Marocco, Tunisia. Dalla fondazione fino al marzo 1970 ne ha fatto parte anche la Libia. La Mauritania ha presenziato con lo statuto di osservatore all'ultima Conferenza dei ministri dell'economia a Rabat, nel luglio 1970.

Sede: Tunisi.

L'*organizzazione* ha al vertice la Conferenza dei ministri dell'economia, a cui il Cpcm deve far riferimento per ogni decisione.

Il Comitato consultivo è composto da un Presidente, che deve avere la posizione di ministro, e da otto membri, dei quali quattro titolari e quattro supplenti — oggi sei —, due per ogni paese membro. La presidenza rota ogni anno fra i paesi membri. In base allo statuto il Comitato dovrebbe riunirsi almeno una volta ogni tre mesi.

Un Segretariato, composto da un delegato di ognuno dei paesi membri, cura e organizza le conferenze dei ministri dell'economia, del Comitato consultivo, e controlla alcuni comitati di settore. Segretario è Mustafà El Kasri. Fanno capo al Segretariato comitati per: studi industriali, turismo, poste e telecomunicazioni, trasporti e comunicazioni, conti nazionali e statistiche, lavoro e occupazione, assicurazioni, normalizzazione, prodotti farmaceutici, energia elettrica, alfa, gioventù e sport.

ORGANIZATION OF ARAB PETROLEUM EXPORTING COUNTRIES (OAPEC).

Creata nel settembre 1968 da Arabia Saudita, Kuwait e Libia a difesa degli interessi dei paesi membri e per avviare forme di cooperazione nel settore petrolifero.

Membri: Arabia Saudita, Kuwait, Libia, Algeria (1970), Bahrein (1970), Qatar (1970), Unione degli emirati arabi (1970), Egitto (1971), Siria (1971), Irak (1971). Tranne Bahrein, Egitto e Siria, i paesi della Oapec sono anche membri dell'Opec.

Sede: Kuwait.

L'*organizzazione* prevede un Consiglio, un Segretariato, un Ufficio.

Al Consiglio, composto dai ministri del petrolio di tutti i paesi membri, appartengono tutte le decisioni. Si riunisce almeno due volte l'anno. La presidenza ruota a turno annualmente fra i paesi membri.

L'Ufficio, composto da rappresentanti di tutti i paesi membri, assiste il Consiglio e prende tutte le decisioni amministrative. La presidenza dell'Ufficio ruota annualmente fra i paesi membri.

Il Segretariato è composto dall'ufficio del segretario generale, e da cinque dipartimenti: amministrazione e finanza, tecnico, legale, economico, informazioni. Segretario generale è Ali Attiga, vice è Abdelaziz El Turki.

Imprese congiunte nel quadro dell'Oapec sono:

Arab Shipbuilding and Repair Company

Arab Maritime Petroleum Transport Company

Arab Petroleum Investments Company

Arab Petroleum Services Company.

REGIONAL CO-OPERATION FOR DEVELOPMENT (RCD).

Creata il 23 luglio 1964 ad Ankara per promuovere una più stretta cooperazione economica, tecnica e culturale fra i paesi mediorientali della Cento (ma al di fuori del quadro dell'alleanza), in particolare nei settori dell'agricoltura, dell'industria, delle comunicazioni, delle risorse minerarie, dell'istruzione, della sanità, dello sviluppo integrato.

Membri: Iran, Pakistan, Turchia.

Sede: Teheran.

L'organizzazione prevede un Consiglio ministeriale, un Consiglio di programmazione regionale, un Segretariato.

Al Consiglio ministeriale, composto dai ministri degli esteri dei paesi membri, appartengono le decisioni. In linea di principio il Consiglio ministeriale si riunisce ogni quattro mesi.

Il Consiglio di programmazione regionale, composto dai responsabili degli organismi di programmazione nazionali, fa raccomandazioni al Consiglio ministeriale per le decisioni da prendere. Fanno capo al Consiglio di programmazione commissioni per: coordinamento, industria, petrolio e petrolchimica, commercio, trasporti e comunicazioni, pubblica amministrazione e cooperazione tecnica, affari sociali.

Il Segretariato è composto da un segretario generale, tre vice, sei direttori. Attuale segretario generale è Ahmed Minai.

IV. Le alleanze militari e le forze schierate

Le alleanze militari con potenze esterne

Il quadro generale, all'interno del quale si collocano le alleanze militari e gli schieramenti delle forze nel Mediterraneo, è costituito dalle alleanze militari con potenze esterne all'area, siano esse immediatamente presenti, come la Nato, siano esse appena piú lontane, come il Patto di Varsavia. Per ciascuna di queste alleanze viene qui di seguito tracciata una breve scheda, che tenta di mettere in risalto l'aspetto mediterraneo dell'alleanza. Vengono poi date alcune notizie sulle forze delle Nazioni unite presenti a vario titolo nell'area mediterranea.

ORGANIZZAZIONE DEL TRATTATO DELL'ATLANTICO DEL NORD (NATO).

Istituita in base al Trattato (Washington 4 aprile 1949) comunemente detto Patto atlantico, la Nato è un'organizzazione politica e di difesa militare che si propone di favorire anche la cooperazione dei paesi membri nei settori economico, sociale e culturale.

I firmatari sono il Belgio, il Canada, la Danimarca, la Francia, la Gran Bretagna, la Grecia, l'Islanda, l'Italia, il Lussemburgo, la Norvegia, l'Olanda, il Portogallo, la Repubblica federale tedesca, la Turchia, gli Usa. Il Trattato è valido per 50 anni, ma dal 1969 qualsiasi paese membro si può ritirare dietro preavviso di un anno.

Organo supremo dell'Alleanza è il Consiglio dell'Atlantico del nord, che ha il suo quartier generale a Bruxelles ed è formato dai ministri dei quindici paesi membri che normalmente si incontrano due volte all'anno, e dagli ambasciatori di ogni governo, che siedono in sessione permanente.

Nel 1966 la Francia lasciò l'organizzazione militare integrata e fu formato il Comitato pianificazione difesa (Dpc) composto da 14 stati a cui la Francia non partecipa. Il Dpc si riunisce allo stesso livello del Consiglio e tratta questioni che si riferiscono alla pianificazione militare integrata. Sebbene la Francia non vi partecipi viene informata dei lavori.

Due organi permanenti di pianificazione nucleare sono stati formati nel 1966. Il primo, il Comitato per gli affari della difesa nucleare (Ndac) è aperto a tutti i membri della Nato (Francia, Islanda e Lussemburgo non ne fanno parte): si tiene normalmente a livello di ministri della difesa una o due volte l'anno allo scopo di associare i membri non nucleari agli affari nucleari dell'Alleanza. Il secondo (il Gruppo per la pianificazione nucleare, Npg) deriva dal primo e gli è subordinato. Ha quattro membri permanenti (Gran Bretagna, Germania, Italia e Usa) cui si aggiungono a rotazione tre o quattro altri paesi per un periodo di 18 mesi.

L'Eurogruppo, costituito dai membri europei della Nato (eccetto Francia, Portogallo e Irlanda) nel 1968, è un organismo informale di consultazione per il coordinamento e miglioramento del contributo militare dei paesi dell'Europa occidentale alla difesa atlantica. Tra le iniziative più importanti si devono rilevare il Programma di miglioramento della difesa europea (Edip) approvato nel 1970, e i Principi di cooperazione nel campo degli armamenti (1972).

L'organo militare supremo dell'alleanza è il Comitato militare internazionale (Imc) che fornisce assistenza al Consiglio atlantico per le questioni militari e dà direttive politico-militari ai comandi Nato. È composto dai capi di stato maggiore dei paesi membri (eccetto la Francia che mantiene una missione di collegamento, e l'Islanda che non è rappresentata mancando quasi completamente di forze armate). I capi di stato maggiore sono rappresentati in sessione permanente dai rappresentanti militari, che si riuniscono nello stesso edificio del Consiglio atlantico a Bruxelles.

I maggiori comandi Nato sono il Comando europeo (Ace) e il Comando atlantico (Aclant), l'uno in Belgio, l'altro in Virginia. Inoltre esiste un terzo Comando della Manica (Acchan). Il quartier generale dell'Ace (Shape) è dislocato a Casteau, nel Belgio.

I due Comandi supremi, quello dell'Europa (Saceur) e quello dell'Atlantico (Saclant) sono affidati ad ufficiali americani. Non vi è un'organizzazione comune dei comandi delle forze strategiche nucleari in Europa, ma i Comandi europeo e atlantico (Ace e Aclant) partecipano allo Joint Strategic Planning System ad Omaha nel Nebraska, per pianificare le forze missilistiche e aeree nucleari americane, e le forze dei bombardieri britannici. Gli Usa hanno affidato un piccolo numero

di sottomarini lanciamissili e la Gran Bretagna tutti i suoi al controllo del Saceur, mentre altri sottomarini Usa dipendono dal Saclant.

Il Comando alleato atlantico (Aclant) si trova a Norfolk in Virginia. Il Comando supremo (Saclant) è affidato ad una diarchia anglo-americana, che in caso di guerra deve: *a*) partecipare alle decisioni atomiche, *b*) proteggere le comunicazioni marittime da attacchi ostili. Partecipano forze della Gran Bretagna, Canada, Danimarca, Olanda, Portogallo e Usa. Saclant è responsabile per l'area del Nord Atlantico fino al Tropico del cancro, incluso il mare del Nord. Il nucleo delle forze navali è costituito dalla II flotta americana (con quattro portaerei d'attacco), il suo ruolo deterrente nucleare è inoltre completato dai sottomarini lanciamissili.

Il Comando alleato della Manica (Acchan) si trova a Northwood nel Middlesex. Il ruolo dell'Acchan è di esercitare il controllo del canale della Manica e del sud del mare del nord. Buona parte delle forze navali di Belgio, Olanda e Gran Bretagna e buona parte delle forze aeree della marina britannica sono a sua disposizione. Dal 1973 esiste una piccola forza navale permanente (Stanavforchan) di navi dragamine. Il comandante in capo è un ammiraglio britannico, che è anche il maggior comandante subordinato presso il Saclant. Entrambi i comandi dell'Atlantico e della Manica hanno accordi di cooperazione con le forze navali francesi.

Il Comando alleato europeo (Ace) è responsabile della difesa di tutto il territorio Nato in Europa e Turchia, a parte Gran Bretagna, Francia e Portogallo. Ha però la responsabilità generale della difesa aerea britannica. La difesa del Portogallo dipende dal Comando atlantico (Aclant). Le acque costiere di Danimarca e Norvegia sono comprese nell'area dell'Ace.

Il Supremo comandante alleato in Europa (Saceur) è anche il comandante in capo delle forze Usa in Europa. Il suo vice è un ufficiale inglese, cui si aggiungono un vice per gli affari nucleari (italiano) e uno per l'aviazione (statunitense). Nell'area coperta dall'Ace sono raccolte circa 7.000 testate nucleari tattiche, e circa 2.200 vettori (tra aerei, missili e artiglieria). Il Comando nucleare è esclusivamente in mani americane. La potenzialità esplosiva media delle bombe usate dagli aerei tattici Nato è di circa 100 kilotoni; quella delle testate nucleari missilistiche è di circa 20 kilotoni.

Le forze Nato assegnate allo Shape (stato maggiore alleato in Europa) consistono di circa 63 divisioni. Il comando dispone di circa 2.800 aerei tattici, dislocati in 150 aeroporti Nato e si giova di un sistema unificato di comunicazioni e di rifornimenti.

La Francia continua a partecipare al sistema di difesa aerea e al sistema di avvistamento radar Nadge. Il 2° corpo francese di due divi-

sioni è stanziato in Germania con un accordo bilaterale tra Parigi e Bonn. Accordi di cooperazione con le forze Nato sono stati presi a livello dei comandanti interpellati.

La Ace Mobile Force (Amf) con quartier generale a Seckenheim, Germania, è formata da sette paesi e comprende 7 battaglioni di fanteria, uno squadrone da ricognizione corazzata, 5 batterie di artiglieria, distaccamenti di elicotteri e squadroni di aerei da caccia. Essa è una forza di intervento che potrebbe servire in determinate circostanze come forza di pronto impiego in caso di emergenza, soprattutto sui fianchi nord e sud-est.

Dal comando alleato in Europa e dal suo quartier generale Shape dipendono i comandi subordinati Afcnt, Afnorth e Afsouth:

a) Forze alleate dell'Europa centrale (Afcnt): quartier generale a Brunssum in Olanda; è a capo un generale tedesco. 23 divisioni di 6 nazionalità in Germania. Le forze aeree tattiche comprendono 1.600 aerei tra cui i cacciabombardieri Usaf F4 e F111E. Le forze tedesche e americane sono equipaggiate con missili Sergeant e Pershing. Per i bombardamenti nucleari sono impiegati i missili Lance che stanno sostituendo i vecchi Honest John. Battaglioni con missili terra-aria Hawk e Nike, completano lo schieramento.

b) Forze alleate dell'Europa del nord (Afnorth): quartier generale a Kolsass in Norvegia, responsabile della difesa di Norvegia, Danimarca, Schleswig-Holstein e ingressi del Baltico; a capo un generale britannico. Raggruppa buona parte delle forze danesi e norvegesi. La Germania vi ha assegnato una divisione, due gruppi di guerra aerea e la sua flotta del Baltico.

c) Forze alleate dell'Europa del sud (Afsouth): quartier generale a Napoli in Italia, il suo comando è anche a capo della VI flotta americana. Responsabile della difesa di Italia, Grecia e Turchia, della salvaguardia delle comunicazioni nel Mediterraneo, e della sponda sul mar Nero della Turchia. La partecipazione greca, dopo la crisi di Cipro del 1974, è stata sospesa in attesa di definizione. Comprende 19 divisioni turche, (8 greche) e 11 italiane, con in più le forze aeree tattiche di questi paesi.

Per ragioni geografiche il sistema di difesa terrestre è basato su due regioni separate: la sud che comprende l'Italia e le sue vicinanze, e la sudorientale che comprende la Grecia e la Turchia. Vi è comunque un solo comando navale (Navsouth) responsabile per tutto l'Afsouth: il suo quartier generale è a Napoli.

Il Comando delle forze Nato del sud Europa e del Mediterraneo è attualmente affidato al Cincsouth (Comandante in capo forze sud Europa). Dal Cincsouth, che ha sede a Napoli, dipendono:

1. Il Comando delle forze alleate terrestri del sud Europa

(Comlandsouth), con sede a Verona (forze terrestri italiane e statunitensi), che si avvale del sostegno aereo della 5^a Ataf (Forza aerea tattica alleata).

2. Il Comando delle forze alleate terrestri dell'Europa sudorientale con sede a Smirne, (forze terrestri greche e turche), che si avvale del sostegno aereo della 6^a Ataf.

3. Il Comnavsouth (Comando navale forze alleate sud Europa), dal quale dipendono:

— le forze alleate d'urto e di appoggio (Strikeforsouth) all'Af-south, il cui nerbo, in caso di tensione, è costituito dalla VI flotta Usa.

— la VI flotta Usa nel Mediterraneo, che non dipende normalmente, ma solo in caso di guerra, dal Comando Nato, è composta da circa una cinquantina di unità. Il suo nucleo è costituito da due squadre operative; ognuna comprendente una portaerei d'attacco e alcune unità d'appoggio. In totale vi sono 17 tra incrociatori, caccia e fregate. In caso di necessità può essere rinforzata da una terza portaerei. Inoltre essa comprende un gruppo da sbarco con cinque unità anfibe e un battaglione di 1.800 marines. Gli Usa mantengono nel Mediterraneo anche un piccolo numero di sottomarini atomici Polaris che usufruiscono della base di Rota in Spagna e di un sostegno logistico all'isola Maddalena (Sardegna).

— le Forze alleate del Mediterraneo (Afmed), costituite dalle forze navali britanniche, italiane, (greche) e turche, che devono proteggere le linee di comunicazione marittima nel Mediterraneo. Tali forze si articolano in diversi comandi di aerei.

— la Forza navale alleata « on call », cioè su richiesta, nel Mediterraneo (Navocformed), consistente di almeno tre cacciatorpediniere forniti da Italia, Gran Bretagna e Usa, e tre unità minori fornite da altri paesi, secondo la zona di operazioni. Essa serve come forza di pronto intervento.

4. Il Comando delle forze aeree alleate del sud Europa (Air-south), costituito da una forza aerea tattica italiana, (una greca) e due turche, (che però fanno parte anche delle forze nazionali dei rispettivi paesi) con il compito della difesa aerea del territorio dipendente dal Cincsouth.

5. Direttamente dal Cincsouth dipende un'unità speciale di ricognizione aerea, la forza aerea marittima mediterranea (Marairmed), che impiega ricognitori, per la lotta antisommergibile, italiani, britannici e americani da basi in Italia, Sicilia, (Grecia) e Turchia. Aerei francesi partecipano a queste attività.

Nel 1973-75 la Nato ha attraversato una serie di crisi che ne hanno indebolito parzialmente la struttura politico-militare:

— La guerra arabo-istraeliana dell'ottobre 1973 ha messo in ri-

lievo il problema di un'adeguata consultazione tra gli Usa e gli altri alleati europei e delle divergenze di interessi e di posizioni sui problemi del Medioriente, della crisi energetica e dei rapporti con i paesi arabi.

— La crisi di Cipro nell'estate 1974 e la conseguente occupazione turca ha seriamente indebolito il fianco sud-est dell'Alleanza. La Grecia ha dichiarato di volersi ritirare dall'organizzazione militare integrata della Nato, pur rimanendo nell'Alleanza, e negoziati sono in corso per definire la sua posizione. La Turchia si è vista sospesa dal Congresso americano gli aiuti militari, ma malgrado le divergenze con gli Usa intende rientrare nell'Alleanza.

— Il colpo di Stato militare in Portogallo e l'evoluzione politica verso sinistra dei militari portoghesi nel 1974-75 ha aperto un'altra crisi parziale nel fianco sud-ovest. Il Portogallo si è ritirato dal Gruppo di pianificazione nucleare e da alcuni comitati Nato, e il problema del suo grado di partecipazione futura agli impegni politico-militari della Nato rimane in discussione.

— La Gran Bretagna ha deciso nella primavera 1975 di ridurre i propri impegni militari nel Mediterraneo, ritirando altri uomini e unità navali. In compenso la Francia ha aumentato la sua presenza navale nel Mediterraneo, trasferendo alcune unità dall'Atlantico.

— La « Carta di Ottawa », firmata nel 1974 e contenente una dichiarazione sui principi che devono regolare le relazioni interatlantiche ha tentato di dare alcune risposte al problema della solidarietà atlantica, e della consultazione fra Stati uniti e Comunità europea, senza però risolvere realmente i problemi di fondo della Nato.

UNIONE EUROPEA OCCIDENTALE.

Dopo il fallimento nel 1952 del trattato istitutivo della Ced (Comunità europea di difesa), per la mancata ratifica del parlamento francese, in base al Trattato di Parigi del 23 ottobre 1954 viene istituita l'Ueo.

Essa ha per compito di coordinare la politica difensiva degli stati membri, promuovendone la progressiva integrazione militare e la collaborazione nel campo economico sociale.

Organi principali sono: il Consiglio (che si riunisce a Londra), formato dai ministri degli esteri dei paesi membri o dai loro ambasciatori, che è responsabile esecutivo della politica dell'Unione; l'Assemblea (che si riunisce a Parigi) formata dai parlamentari dei paesi membri che fanno già parte dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa. Inoltre l'Agenzia per il controllo degli armamenti, vari

Comitati permanenti e il segretario generale (a Londra).

Tra i paesi membri sono rilevanti per il Mediterraneo: Francia, Gran Bretagna, Italia.

L'azione dell'Ueo non è stata particolarmente influente. Tuttavia, nel 1974, la Francia ha dato segni di voler riproporre la questione della difesa europea attraverso l'Ueo, ma con scarso successo, soprattutto per le riserve tedesche ad affrontare il problema nel quadro di un'organizzazione il cui statuto contiene articoli restrittivi nei suoi confronti per quanto riguarda la limitazione e il controllo degli armamenti. L'Ueo svolge così oggi un ruolo marginale nei problemi di difesa europea, e difficilmente potrà superare le sue limitazioni strutturali e politiche.

PATTO DI VARSAVIA.

Il Patto di Varsavia è stato istituito in base al trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza sottoscritto il 14 maggio 1955 a Varsavia da Albania (di fatto assente dal 1962 e, ufficialmente, dal settembre 1968), Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica democratica tedesca, Polonia, Romania, Ungheria, Urss, nonché in base alla decisione di istituire un comando unificato delle forze armate dei paesi firmatari.

Il Comitato politico consultivo, organo supremo del Patto, consiste, in sessione plenaria, dei primi segretari dei partiti comunisti, dei capi di governo e dei ministri degli esteri e della difesa dei paesi membri. Il Comitato dispone di un Segretariato congiunto, capeggiato da un funzionario sovietico e formato da un rappresentante di ogni paese, e di una Commissione permanente, il cui compito è di formulare raccomandazioni su questioni generali di politica estera per i paesi membri del Patto. Entrambi risiedono a Mosca.

Dopo la riorganizzazione avutasi nel 1969 i ministri non sovietici della difesa non sono più direttamente subordinati al comandante in capo del Patto, ma insieme con il ministro sovietico formano il Consiglio dei ministri della difesa, che è il più alto organo militare del Patto. Il secondo organo militare, l'Alto comando congiunto, deve secondo il Trattato: « rafforzare le capacità difensive del Patto di Varsavia, preparare piani militari in caso di guerra e decidere dello schieramento delle truppe ». Il Comando consiste di un comandante in capo e di un Consiglio militare.

In caso di guerra, le forze degli altri paesi membri del Patto, sono operativamente subordinate all'Alto comando sovietico. Il comando del sistema di difesa aerea, che protegge l'intera area del Patto di

Varsavia è ora accentrato a Mosca e diretto dal comandante in capo delle forze di difesa aerea sovietica. Fra i quartier generali sovietici nell'area del Patto di Varsavia vi sono: il gruppo delle forze armate del nord a Legnica in Polonia; il gruppo delle forze armate del sud a Budapest; il gruppo delle forze armate sovietiche in Germania (a Zossen-Wünsdorf, vicino a Berlino); il gruppo delle forze armate del centro a Milovice, a nord di Praga. Le forze aeree tattiche sovietiche sono di stanza in Polonia, in Germania est, Ungheria e Cecoslovacchia.

L'Unione sovietica ha installato lanciamissili terra-terra a corto raggio (Ssm) nell'Europa orientale. La maggior parte dei paesi dell'Europa orientale dispone degli stessi lanciamissili ma non è noto se siano state fornite loro le testate nucleari. I missili sovietici a raggio più lungo sono tutti basati in Unione sovietica.

Le flotte dei paesi del Patto di Varsavia (ad eccezione dell'Urss, e solo parzialmente della Polonia, che insieme alla Repubblica democratica tedesca sorveglia il Baltico e il mare del Nord) non sono molto rilevanti. Tuttavia, a partire dal 1964, anno di apparizione delle prime unità da guerra sovietiche nel Mediterraneo (in coincidenza con la crisi di Cipro), l'Urss ha sviluppato gradualmente ma costantemente una sua politica di presenza navale lontano dalle proprie coste, anche negli oceani Atlantico e Indiano, con questi principali obiettivi:

a) sviluppare e schierare una flotta di sottomarini nucleari come parte del deterrente sovietico nei confronti degli Usa;

b) contrastare le forze navali strategiche dell'occidente, in particolare le portaerei d'attacco americane;

c) proteggere il rapido sviluppo della propria marina mercantile e peschereccia, in modo da conseguire opportuni vantaggi politici ed economici.

La squadra navale sovietica nel Mediterraneo ha così acquistato un carattere di permanenza, anche se finora non si può considerare acquisita la disponibilità di basi nei paesi arabi alleati nel pieno senso della parola, ma piuttosto di una serie di porti « amici » in Algeria, Egitto e Siria, in cui rifornirsi ed effettuare riparazioni minori. Porti amici si trovano anche in Somalia, Yemen, Tanzania e all'Isola Maurizio. In realtà le unità sovietiche sono costrette tuttora ad un supporto logistico autonomo costituito da una serie di ancoraggi permanenti in acque internazionali.

ORGANIZZAZIONE DEL TRATTATO CENTRALE (CENTO).

La Cento provvede alla mutua sicurezza e alla difesa degli stati membri e favorisce lo sviluppo economico della regione accomunando

gli sforzi. La Cento sostituisce l'Organizzazione del trattato di Bagdad, dopo l'uscita dall'Organizzazione dell'Irak nel 1959.

Sono membri: Iran, Pakistan, Turchia e Gran Bretagna. Gli Usa sono associati alla Organizzazione militare e rappresentati al Consiglio militare e ai Comitati economico e antisovversivo. Inoltre hanno firmato dei patti bilaterali di cooperazione militare ed economica con l'Iran, il Pakistan e la Turchia ad Ankara nel marzo 1959. Infine la Turchia fa parte della Nato e il Pakistan della Seato.

La Cento non ha un vero e proprio comando unificato a struttura internazionale come la Nato. La sua organizzazione si struttura in un Consiglio che si riunisce o a livello ministeriale (primi ministri e ministri degli esteri) o a livello dei rappresentanti. Inoltre vi sono i Comitati del Consiglio:

— Comitato militare: capi di stato maggiore o comandanti in capo;

— Gruppo permanente dei rappresentanti militari;

— Comitato antisovversivo;

— Comitato di collegamento;

— Comitato economico;

— Consiglio per l'educazione scientifica e la ricerca.

Infine è da ricordare il Gruppo misto di pianificazione militare.

La Cento ha capacità nucleare, assicurata dalla Gran Bretagna, con i bombardieri Canberra di base a Cipro, e dagli Usa con la VI flotta e i sottomarini Polaris dipendenti dal Pentagono e presenti nel Mediterraneo.

Negli ultimi anni, e soprattutto dopo il 1973, data l'evoluzione della situazione internazionale in Medioriente, nel Golfo e nell'oceano Indiano, le posizioni politiche dei paesi membri della Cento si sono gradualmente differenziate su alcuni problemi importanti come il conflitto arabo-israeliano e la questione cipriota. Ciò è valido soprattutto per gli Stati uniti nei confronti rispettivi di Iran e Turchia. Anche l'influenza britannica, dopo la decisione del ritiro delle forze « ad est di Suez » e il recente programma del 1975 di riduzione degli impegni politico-militari nello stesso Mediterraneo, è in continua diminuzione, per quanto Londra continui a fornire armamenti ai membri della Cento. Le ovvie conseguenze sono state un lento deterioramento dell'importanza istituzionale della Cento, che tuttavia conserva ancora alcune funzioni effettive in settori specifici di comune interesse.

Dal punto di vista locale si è attribuito un peso e interesse crescente al Comitato economico, che si è evoluto fino ad assumere una struttura pressoché autonoma dalla stessa Cento, denominata Rcd, Cooperazione regionale per lo sviluppo (si veda la scheda nel cap. precedente).

Sotto l'aspetto politico generale, il Comitato antisovversivo ha continuato particolarmente a funzionare, in collegamento con la Nato, soprattutto per quanto riguarda il controllo della penetrazione sovietica e cinese nell'area della Cento, problema verso cui tutti i paesi membri dimostrano una costante attenzione. È inoltre possibile che il problema curdo sia stato esaminato anche nel quadro Cento, in modo da armonizzare, come infatti è venuto, le posizioni di Turchia e Iran, soprattutto dopo l'accordo del marzo 1975 tra Iran e Irak sulla chiusura definitiva della frontiera agli insorti curdi.

LE FORZE DELLE NAZIONI UNITE NEL MEDITERRANEO.

In alcune zone di conflitto sono presenti alcune forze appartenenti alle Nazioni unite. Innanzitutto la Unficyp (Un Peace-keeping force in Cyprus) che è di stanza a Nicosia con il compito di contribuire al mantenimento della pace fra le comunità dell'isola di Cipro. Tale forza, istituita nel marzo del 1964 e poi rinnovata da numerose risoluzioni, ammontava a 3.044 uomini (militari, polizia e alcuni medici) nel maggio del 1973. Alla fine dello stesso anno è stata leggermente ridotta. All'inizio delle ostilità del 1974 ammontava a circa 2.300 uomini. In secondo luogo, va menzionata la Unef (Un Emergency Force) istituita nell'ottobre 1973 per vegliare al cessate il fuoco lungo il canale di Suez e assicurare il ritorno dei contendenti alle posizioni tenute il 22 ottobre dello stesso anno. Il mandato dell'Unef è stato rinnovato di sei mesi in sei mesi ed è tuttora in vigore. La sua forza è attualmente di circa 6.700 uomini di undici nazionalità. Infine è da ricordare la Undof (Un Disengagement Observation Force) di stanza nel Golan, sul fronte siro-israeliano, istituita nel giugno 1974, il cui organico è di 1.250 uomini.

Le presenze navali nel Mediterraneo

LA FLOTTA SOVIETICA.

La flotta sovietica nel Mediterraneo raccoglie in media circa 60 navi, tra navi da guerra e navi appoggio. Essa è collegata alla flotta del mar Nero, che raccoglie circa 70 grandi navi da guerra. Le navi sovietiche sono nel complesso moderne e in grado di assicurare i ruoli di una forza offensiva a largo raggio. Tra le più moderne sono gli incrociatori Krivak (una classe che è apparsa sui mari nel 1971) armati soprattutto di missili superficie-superficie (gli SS-N-10) con un raggio

di azione di circa Km. 50 (e alcuni fino a 150), e missili antiaerei. A questi si aggiungono ora gli incrociatori classe Kara (uno già in servizio), con un numero doppio di missili, un forte armamento anti-sommergibili, e spazio per un elicottero. Queste modernissime navi rafforzano una flotta già in grado di schierare gli incrociatori classe Kresta (dal 1968), anche essi armati di missili e di elicotteri.

Già da queste brevi note appare chiaro come la maggior novità della flotta sovietica sia rappresentata dalla preferenza data all'armamento missilistico sul cannone: questo è comprensibile se si considera che queste navi sono per lo più prive di copertura aerea, ed operano in mari generalmente dominati strategicamente dai possibili avversari. Il loro ruolo è quindi altamente distruttivo, ma limitato nel tempo dalla loro inferiorità strategica.

La carenza di copertura aerea, lontano dalle basi sovietiche, potrà solo parzialmente essere superata col varo delle due nuove portaerei sovietiche, classe Kuril, in grado probabilmente di ospitare una cinquantina di aerei ciascuna, a decollo corto e verticale. Indizi sulla possibilità di un armamento anti-sottomarino ed anti-aereo autonomo farebbero pensare anche in questo caso ad una capacità bellica isolata, di queste nuove portaerei, non necessariamente legate ad un gruppo tattico di altre navi che forniscano loro la protezione supplementare (come nel caso delle portaerei americane). Questo in teoria, la pratica potrebbe rivelarsi più deludente, per la manovrabilità probabilmente ridotta dalle dimensioni e dal ruolo della nave. Esistono inoltre molti dubbi sull'attuale esistenza di aerei sovietici in grado di operare già ora dai ponti della nuova nave.

Le due portaerei ora in costruzione vanno ad aggiungersi alle due portaelicotteri, classe Moskva, designate in primo luogo alla guerra anti-sottomarini, ma in grado anche di effettuare missioni di ricognizione, operazioni di « commandos », eccetera.

Sinora nel Mediterraneo è stata operante almeno una portaelicotteri. Limiti giuridici alla libertà di navigazione delle nuove portaerei possono essere ritrovati nella Convenzione di Montreux che regola il passaggio delle navi da guerra attraverso gli stretti del Bosforo. Tuttavia l'applicazione di questi limiti in tempo di pace è a discrezione del governo turco, ed è improbabile che arrivi sino al punto di confinare le due nuove portaerei nel mar Nero (forse anche per questo la designazione ufficiale sovietica delle nuove navi è: incrociatore anti-sottomarini; infatti questo tipo di nave può transitare liberamente attraverso gli stretti, in tempo di pace).

Allo stato attuale l'Unione sovietica può assicurare una certa copertura aerea alle sue navi nel Mediterraneo, se esse operano nel settore nord-orientale, a ridosso di Grecia, Turchia, Cipro e forse fino

ai limiti delle acque egiziane, a partire dalle basi esistenti nel territorio del Patto di Varsavia. L'efficacia di tale copertura è però limitata sia dalla distanza delle basi, sia dall'esistenza della rete radar del sistema Nadge, e quindi dall'eventuale opposizione dell'Alleanza atlantica, i cui territori dovrebbero essere sorvolati.

D'altra parte non sembra che per il momento esistano basi aeree sovietiche nel Mediterraneo. Voci circa una base a Marsa Matruh, in Egitto, non sono state sinora confermate. Eventuali scali in Egitto o in Siria o in Algeria (per aerei provenienti dai Balcani o dall'Ungheria), non permetterebbero comunque di coprire l'intero spazio mediterraneo, e in molti casi difetterebbero di difese adeguate.

LA FLOTTA AMERICANA.

La marina americana ha subito un severo ridimensionamento dovuto a ragioni di bilancio e alla obsolescenza di alcune navi (dalle 1000 navi da guerra del 1968 alle circa 520 del 1974-75). In compenso è stato iniziato un grande programma di nuove costruzioni navali, che nei prossimi 6-8 anni dovrebbe consentire un notevole rimodernamento della flotta americana, pur senza aumentarne significativamente i numeri. In particolare viene compiuto uno sforzo per la costruzione di nuovi missili superficie-superficie, in grado di contrastare il nuovo armamento delle navi sovietiche (Harpoon). Nei prossimi anni potrà calare il numero delle portaerei. Esse oggi sono:

- 3 portaerei a propulsione nucleare classe Nimitz (di cui 1 in costruzione). Circa 100 aerei ognuna.
- 4 portaerei Kitty Hawk (da 85 a 95 aerei).
- 1 portaerei a propulsione nucleare Enterprise (circa 95 aerei).
- 4 portaerei classe Forrestal (circa 85 aerei).
- 3 portaerei classe Midway (circa 75 aerei).

Riserve:

- 3 classe Hancock (da 45 a 80 aerei).
- 2 classe Essex (circa 30 aerei e 15 elicotteri).

Nave addestramento:

- 1 portaerei classe Hancock.

In programma:

- 8 navi di controllo marittimo.

Si tratterebbe di un nuovo tipo di portaerei « leggere » (14.300 tonnellate) in grado di lanciare un piccolo numero di aerei a decollo verticale e di elicotteri. Sin da ora la nave da assalto anfibio Guam (18.000 tonnellate) viene usata in manovre per sperimentare l'utilità di questo nuovo tipo di navi, dal ruolo piú limitato di quello delle

portaerei, ma adatte ad intervenire in situazioni di crisi locali, conflitti limitati, appoggio a gruppi tattici, guerra antisottomarini, ecc.

Inoltre è in atto un programma di rimpiazzo per le portaerei obsolete, che dovrebbe operare negli anni '80, e che dovrebbe puntare su portaerei a propulsione nucleare del tipo Nimitz o lievemente più piccole.

Comunque nel periodo tra il 1975 e il 1980 la flotta americana vedrà indubbiamente ridursi la sua capacità in portaerei (probabilmente a circa 12 navi), per risalire successivamente. In questo periodo vi sarà anche una più limitata capacità di guerra anfibia: dalle circa 165 navi in servizio durante il conflitto del Vietnam, alle circa 60 attuali. Tra queste sono però le nuove 5 classe Tarawa, di 40.000 tonnellate circa (pari alla nuova portaerei sovietica e circa la metà di una portaerei americana): possono portare 30 elicotteri ciascuna, sono attrezzate per il trasporto truppe, aerei a decollo verticale o corto, 4 grandi battelli da sbarco, ecc. Le più vecchie 6 navi da assalto anfibia, tipo Iwo Jima (18.000 tonnellate), portano anch'esse una trentina di elicotteri, tra piccoli e grandi. Vi sono inoltre 2 navi d'assalto anfibia classe Blue Ridge (19.000 tonnellate - navi comando) e 4 classe Mount Mc Kinley (12.500 tonnellate).

Tutto questo ancora mostra una enorme capacità di intervento, assicura il rapido impiego di circa 30.000 marines, su qualsiasi scacchiere e una notevole flessibilità.

Nel Mediterraneo sono normalmente presenti almeno due portaerei, 17 grandi navi da guerra, navi appoggio e due gruppi di assalto anfibia (costituiti da 3 e 5 navi da assalto anfibia). Questa flotta (la VI) costituisce la maggior forza militare navale presente nel Mediterraneo.

Il resto della flotta americana è così costituito:

— II flotta: 4 portaerei, 63 grandi navi da guerra, 1 gruppo anfibia nell'Atlantico.

— III flotta: 6 portaerei, 52 grandi navi da guerra, 4 gruppi anfibi, nel Pacifico orientale.

— VII flotta: 3 portaerei, 29 grandi navi da guerra, 2 gruppi anfibi, nel Pacifico occidentale.

Golfo Persico: gruppo navale a volte rafforzato da una portaerei.

(I gruppi di assalto anfibia sono qui indicati a titolo indicativo; essi vengono costituiti volta per volta, e in permanenza ne esistono, al 1975, solo 1 nel Mediterraneo e 2 nel Pacifico).

La VI flotta può dunque garantirsi una propria copertura aerea, cui si aggiungono le forze del 16° gruppo aereo in Spagna, e gli aerei

di stanza in Sicilia (Sigonella), Grecia e Turchia. Le forze americane si avvalgono inoltre della cooperazione degli alleati: è stato costituito uno speciale comando per la ricognizione marittima del Mediterraneo (Marairmed), che utilizza aerei italiani, britannici e americani da basi in Grecia, Turchia, Sicilia e Italia. La Francia collabora attivamente a queste operazioni.

LE FLOTTE EUROPEE.

Le forze navali europee nel Mediterraneo non sono trascurabili. Recentemente il governo francese ha deciso di spostare con base a Tolone il grosso della sua flotta di superficie e ha annunciato un importante programma di nuove costruzioni (ivi compresa una portaerei a propulsione nucleare, destinata però in linea di principio alle rotte oceaniche).

Le due portaerei francesi, classe Clemenceau (32.700 tonnellate) possono portare circa 40 aerei ciascuna. Nuovi incrociatori lanciamissili e uno portaelicotteri potenzieranno una flotta che già ora raccoglie circa 49 grandi navi da guerra. Le forze da sbarco possono contare già ora sull'incrociatore da addestramento e commandos Jeanne d'Arc (12.000 tonnellate, 8 elicotteri) sulle due navi da sbarco Ouragan e Orage (8.500 tonnellate) oltre a mezzi minori.

La forza navale britannica nel Mediterraneo è costituita da poche navi della sua flotta che pattugliano alternativamente il Mediterraneo. La flotta britannica raccoglie 74 grandi navi di linea, tra cui 1 portaerei (50.000 tonnellate; 30 aerei e 6 elicotteri), che resterà in servizio per tutti gli anni '70 e la nave d'assalto Hermes (28.700 tonnellate; 20 elicotteri) che verrà presto trasformata in nave di lotta anti-sommergibili. La nave da guerra anfibia Bulwark (27.700 tonnellate; 20 elicotteri) sarà messa in disarmo e verrà passato in riserva uno dei due trasporti assalto, Fearless e Intrepid (12.000 tonnellate; ponte per elicotteri). Le capacità di intervento resteranno notevoli, ma l'attenzione si sposterà soprattutto sulla guerra anti-sommergibili, a cui anche è destinato il nuovo incrociatore tutto-ponte Invincible (primo di una serie che potrà averne altri 3), da 20.000 tonnellate e 9 elicotteri e aerei a decollo verticale. Nel complesso la flotta britannica, che ha rinunciato anche alla costruzione di due navi per la guerra anfibia, che erano in progetto, sembra voler ridurre la sua capacità di intervento in crisi lontane, per aumentare la protezione delle rotte navali, del mare del Nord, ecc. In questo quadro va anche inserita la dichiarazione che a partire dal 1977 non vi sarà più una presenza permanente (20 elicotteri), 1 incrociatore, 20 cacciatorpediniere (altri 5 in ordinazio-

navale britannica nel Mediterraneo, anche se navi britanniche continueranno a partecipare a manovre, a fare parte del Navocformed, ecc. La presenza militare britannica in quest'aerea è però anche affidata ad altre forze:

— la potente Near East Air Force, di stanza a Cipro, in collegamento con la Cento, comprende 2 gruppi di bombardieri Vulcan (capacità nucleare), 1 gruppo di cacciabombardieri Lightning, 1 gruppo trasporto di Hercules, 1 gruppo di elicotteri da trasporto e il radar da grande raggio del monte Olympus. I bombardieri si ritireranno dal 1979. A Cipro sono anche unità di fanteria e unità di cavalleria corazzata.

— a Malta è basato un gruppo eliportato di commandos (il gruppo 41 dei Royal Marines) che però sarà sciolto entro il 1979. Sempre a Malta e fino al 1979 saranno di stanza due gruppi di aerei da ricognizione Nimrod e Canberra: è possibile che questi non vengano totalmente ritirati.

— a Gibilterra sono un battaglione di fanteria, un distaccamento di Marines, un gruppo di caccia Hunter, una stazione radar e forze navali. Non sono previste riduzioni.

— a queste forze si aggiungono le truppe che assistono il sultanato dell'Oman, e la base aerea di Masirah, una isoletta dell'Oman all'ingresso del Golfo Persico (quest'ultima è stata recentemente richiesta in uso dagli Usa).

Nel Mediterraneo infine sono presenti altre flotte dei paesi rivieraschi. Tra queste la flotta italiana è probabilmente la più moderna e ha in corso un programma di potenziamento. Allo stadio attuale essa ha un incrociatore lanciamissili (con 9 elicotteri), Vittorio Veneto, 2 incrociatori (con 4 elicotteri) classe Andrea Doria, e una serie di altre navi da guerra tra cui 10 cacciatorpediniere e 10 fregate. Sono in aumento le motovedette lanciamissili o con i nuovi cannoni antiaerei da 76 mm. Otomelara. Le capacità di sbarco sono ridotte a due ex navi americane (classe County - 8.000 tonnellate) e ad un'altra sempre americana da 4.000 tonnellate. Si hanno dubbi sulla reale operatività del « Quarto » (800 tonnellate) e della nave da trasporto truppe Bafle (14.000 tonnellate). Tra le nuove navi in programma sono un incrociatore tutto ponte per elicotteri ed aerei a decollo verticale, 12 fregate, 1 nave da assalto anfibio, una larga serie di aliscafi, ecc.

La flotta greca raccoglie un certo numero di cacciatorpediniere e fregate non molto moderne. La flotta turca è leggermente più moderna e potente, e soprattutto ha ampie capacità di sbarco (circa 90 mezzi per la guerra anfibia), come dimostrato dall'intervento a Cipro. La flotta spagnola potrà essere prossimamente rafforzata e rimodernata. Allo stato attuale essa ha una portaelicotteri (16.400 tonnellate; circa

ne), 6 fregate (altre 3 in ordinazione), ecc.

Piú difficile è determinare la consistenza delle forze sottomarine. L'Italia schiera 9 sommergibili e ne prevede altri 4; la Spagna 6 e ne ha ordinati 2 classe Daphne; la Grecia 7 e la Turchia 15. Le forze sottomarine francesi e britanniche ammontano rispettivamente a 19 e 22, piú 8 sommergibili nucleari d'attacco e 4 sommergibili nucleari lanciamissili per la Gran Bretagna e 3 sommergibili nucleari lanciamissili (un quarto sarà presto varato) per la Francia. Si ignora quante di queste forze siano presenti nel Mediterraneo, cosí come si ignorano le presenze americane e sovietiche. È però chiaro che il Mediterraneo è percorso da un certo numero di sommergibili armati di missili strategici, non solo perché esistono basi navali con attrezzature loro destinate (a Rota, in Spagna, o scali come quello della Maddalena in Sardegna), ma perché i missili imbarcati francesi hanno un raggio piuttosto corto, e perché solo dal Mediterraneo gli attuali missili imbarcati americani possono colpire alcuni obiettivi nella Russia centrale e asiatica. Tuttavia le molte « secche » e l'intensa sorveglianza fanno del Mediterraneo un mare tutt'altro che « sicuro » per i sommergibili.

Le basi e gli accordi bilaterali

Un ampio e articolato sistema di basi militari è organizzato all'interno dei paesi aderenti alla Nato. In alcuni casi (ad es. la base navale del Pireo) si tratta di accordi bilaterali tra Usa e singoli paesi dell'Alleanza atlantica. In altri casi si tratta di basi che ospitano comandi o forze multilaterali, inserite pienamente nella struttura Nato (come Sigonella in Sicilia, Souda Bay a Creta, ecc.). Esiste un comando Nato a Malta, che non è stato membro dell'Alleanza ed ospita anche una base britannica. Esistono basi britanniche che non fanno parte della Nato, ma sono ad essa collegate o collegabili (a Cipro, Malta e Gibilterra). Esistono basi tedesche di addestramento e sperimentazione che sono basi nazionali « prestate in uso » per periodi determinati (come ad es. il poligono di Perdasdefogu e il territorio presso Oristano, in Sardegna), o sono vere e proprie installazioni permanenti (Portogallo).

In alcuni casi si tratta di basi « sovrane » (le basi inglesi a Cipro, alcune basi americane), in altri casi di basi date in uso ma su cui si esercita la sovranità dei paesi ospitanti. Esistono infine i residui delle passate esperienze coloniali.

Questo quadro è estremamente complesso, ed è molto difficile tracciare un bilancio esauriente di tutte le diverse situazioni. La lista che formiamo qui di seguito va quindi considerata puramente indicativa, soggetta ad incrementi o correzioni. In alcuni casi la segretezza

degli accordi o i limiti imposti alla libera circolazione delle informazioni ci impediscono di avere un quadro sicuro e completo delle basi, della loro importanza e ruolo strategico, del loro status giuridico.

In Portogallo la base aerea di Lajes nelle Azzorre, utilizzata dal ponte aereo americano verso Israele nell'autunno del 1973, risale al 1951 (accordo bilaterale Usa-Portogallo), ma è integrata nella Nato. Sempre nelle Azzorre, dal 1964, la Francia mantiene una stazione per seguire gli esperimenti dei missili balistici. Dal 1968 la Germania federale ha esteso un vecchio accordo del 1964 sui depositi, ecc., sino ad usare la base aerea di Beja (di probabile prossima chiusura). In Portogallo sono numerose basi e comandi Nato (tra cui il quartier generale Iberlant).

La Spagna ha firmato nel 1970 un trattato di cooperazione militare con la Francia, ma il suo accordo principale è con gli Usa, con cui sin dal 1954 ha un accordo di mutua assistenza per la difesa. Tra l'altro questo accordo (che è tra il governo spagnolo e quello americano, ma non ha le caratteristiche di un trattato internazionale) impegna l'esecutivo americano ad aiutare gli sforzi spagnoli per la difesa: dopo la firma del rinnovo del 1970 la Spagna ha ricevuto 120 milioni di dollari di crediti per l'acquisto di aerei militari americani e 63 milioni di dollari per equipaggiare il suo esercito. Il trattato viene rinegoziato nel 1975.

Le basi americane in Spagna sono quelle di Rota (presso Cadice), base navale, quelle aeree di Torrejon (di prossima probabile chiusura), di Moron, di Saragozza, quella missilistica presso Elizondo nelle Baleari, e una serie di scali minori.

La Francia non ospita basi militari straniere e sin dal 1966 non fa più parte della Nato, pur restando nell'Alleanza atlantica. Rimangono però validi i suoi accordi bilaterali (spesse volte stretti nell'ambito della Nato, quando ne era ancora parte). Oltre i già citati accordi con la Spagna (v.) e con il Portogallo (v.) vi è dal 1959 un accordo con il Belgio e il Lussemburgo per la difesa reciproca; inoltre vi è un accordo con il Canada (1955) per regolare problemi logistici delle truppe canadesi in Germania (collocate quasi al confine con la Francia) e un altro (1962) per uno scambio di informazioni scientifiche e tecniche; con la Germania dal 1960 vi è un accordo logistico e di cooperazione per l'addestramento delle truppe e dal 1963 un accordo bilaterale di cooperazione politica, economica, della difesa, culturale e scientifica. Permangono inoltre accordi bilaterali con gli Usa. La maggiore base militare in territorio francese, rivolta verso il Mediterraneo, è quella navale di Tolone.

Anche in Italia esistono numerose basi militari non nazionali. Già abbiamo accennato all'esistenza di basi nazionali che possono oc-

casionalmente o periodicamente essere usate da alleati. L'Italia ha vari accordi bilaterali con gli Usa, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, tra cui di particolare rilievo quello del 1959, grazie al quale le forze armate italiane possono essere equipaggiate con missili a medio-raggio armati di testata nucleare: vige il controllo americano delle testate e il principio della doppia approvazione (italiana e americana, anzi, in questo caso, atlantica) per l'uso di queste testate.

Esistono inoltre comandi e forze Nato a Vicenza-Verona, Livorno (si tratta in questo caso di un deposito americano), Napoli, Aviano-Udine, Sigonella. All'isola di La Maddalena esiste una base appoggio americana per i sottomarini nucleari, che è da considerare una base americana, e non dell'Alleanza atlantica. Infatti quei sottomarini, per quanto agli ordini del comandante della VI flotta, che è destinata anche alla Nato, non sono compresi tra le forze destinate alla Nato. Forze nucleari americane sono presenti in Italia, e possono operare da questo territorio: non è noto se esiste e quale sia l'accordo circa il permesso di impiego. A La Spezia esiste il Centro studi e sperimentazioni del Comando alleato atlantico per la guerra sottomarina.

La Grecia, oltre ad un accordo con il Canada per lo scambio di informazioni scientifiche e tecniche (1962), sempre nell'ambito Nato, ha concluso con gli Usa numerosi accordi, tra cui quello di maggior rilievo (1956) riguarda la fornitura di armi, sospeso tra il 1967 e il 1970, e poi ripreso al ritmo di circa 56 milioni di dollari di aiuti ogni due anni. Inoltre, sul piano bilaterale, ha firmato nel 1949 un accordo che concedeva l'uso di alcune isole greche per esercitazioni della VI flotta. Il ritorno del governo democratico in Grecia ha creato problemi per la Nato e per gli Usa: è stata formalmente sospesa la partecipazione greca ad alcuni comandi integrati (in particolare a quelli in comune con i turchi) e sono state ventilate ipotesi di chiusura delle basi americane. Le installazioni e lo spazio aereo della Grecia sono chiusi e possono essere utilizzati solo con un certo preavviso e su autorizzazione del governo greco, il che crea alcuni problemi pratici. Le basi sono comunque ancora in funzione: al Pireo, la base navale e per le famiglie dei marinai della VI flotta; a Souda Bay (Creta) la base navale americana e della Nato, con un centro di sperimentazione missilistica; a Nea Makri (Maratona) una stazione di comunicazioni navali; ad Atene una base aerea; inoltre esistono importanti basi navali (Salonico) e basi radar del sistema di difesa aerea integrata della Nato, Nadge.

In Turchia gli Usa hanno l'accesso a circa 20-25 basi aeree e navali, e ne gestiscono in proprio sei, collocate su tutta la lunghezza della penisola turca (ad Ankara, Incirlik, Karamursel, Diyarbakir ecc.). La Turchia ha firmato nel 1950 con gli Usa un accordo sulle testate nu-

cleari simile a quello tra Italia e Usa, e tutta un'altra serie di accordi nell'ambito Nato. Nel 1969 un nuovo accordo mise in chiaro rilievo la sovranità turca sulle basi americane e alleate: la Turchia non vende né affitta territorio agli americani, il personale turco non può essere escluso dalle basi e, nell'ambito della Nato, la Turchia gode di un chiaro diritto di co-decisione con gli Usa sul numero, il tipo e le utilizzazioni delle forze americane sul suo territorio. In seguito alla crisi di Cipro il Congresso Usa ha sospeso gli aiuti militari alla Turchia. Questo ha portato una dura reazione da parte del governo di Ankara, che ha minacciato la chiusura delle basi o il blocco dell'attività militare americana nel paese.

La presenza militare americana nell'area mediterranea, oltre le basi già citate, può utilizzare la stazione aereo-navale di Kemtra in Marocco e le installazioni navali di Bahrein nel Golfo Persico. Non sembra sia più utilizzabile la base di comunicazioni strategiche e navali dell'Asmara, in Eritrea. Gli Usa cooperano militarmente con l'Iran sin dal 1950 e gli hanno recentemente venduto enormi quantità di sofisticato materiale militare. Sono presenti in Iran circa 2.000 tecnici militari qualificati. Cooperano con Israele sin dal 1952 e ne assicurano l'armamento. Dal 1953 hanno un accordo di assistenza militare con l'Arabia Saudita, riconfermato con un accordo-quadro nel 1974. Un simile accordo è entrato in funzione sin dal 1957 con il Libano. Questi accordi non sono sempre in vigore e possono mutare di importanza con il mutare del quadro politico: la cooperazione militare con la Giordania, ad esempio, è certo maggiore che con il Libano. Nel 1974 Usa e Giordania hanno concordato la creazione di una commissione congiunta per l'esame delle aree di collaborazione. Accordi non direttamente militari, ma di evidente interesse politico-strategico, sono stati stretti con l'Egitto (e potrebbero arrivare sino alla fornitura di tecnologie nucleari per usi pacifici). Le forniture di armi di maggior rilievo sono andate all'Iran e ad Israele, ma ne hanno beneficiato anche la Tunisia, il Marocco, alcuni stati del Golfo Persico, ecc.

La Gran Bretagna è presente a Gibilterra, con le forze aereo-navali e terrestri, sulla base del Trattato di Utrecht (1713) che pose fine alla guerra di successione spagnola e secondo cui la Gran Bretagna ha ottenuto « la piena e completa sovranità della città e del castello di Gibilterra, così come delle fortificazioni portuali e dei forti ad esse connessi ». La Gran Bretagna non può « donare, vendere o in qualsiasi modo cedere » le sue proprietà senza dare alla Spagna un diritto di prelazione. La Spagna, nel 1854 e nel 1908, ha sostenuto che i confini del territorio sono stati indebitamente allargati, e sostiene ora che i crescenti diritti e le nuove istituzioni politiche assicurate per i cittadini della Rocca sono incompatibili con la lettera del Trattato di Utrecht.

Un Trattato concluso tra Edoardo III di Inghilterra e il re Ferdinando e la regina Eleonora del Portogallo nel 1373 parla di «perpetua amicizia» tra i due paesi e di «mutua assistenza in terra e in mare contro chiunque». Questo Trattato è stato variamente rafforzato e confermato tra il 1386 e il 1815, riconfermato dai portoghesi durante la II guerra mondiale, ed esplicitamente utilizzato nel 1943 per fornire la base giuridica di installazioni militari alle Azzorre.

La presenza militare britannica a Malta si basa sugli accordi del 1964 e del 1972 (in vigore sino al marzo 1979). Malta garantisce i diritti di utilizzazione delle sue basi e del suo territorio per «gli obiettivi militari difensivi della Gran Bretagna e della Nato», e si impegna a non permettere «alle forze di qualsiasi stato membro del Patto di Varsavia di avere stanza a Malta o di utilizzarvi le installazioni militari esistenti». Un aiuto britannico, pari a 16 milioni di sterline inizialmente e 14 milioni annuali, è garantito a Malta. La Gran Bretagna è rimborsata parzialmente dalla Nato.

La presenza britannica a Cipro e la particolare responsabilità britannica verso questo paese, è regolata dagli accordi di Zurigo del 1959 e dal trattato britannico-cipriota del 1960. Secondo i primi la Gran Bretagna riconosce l'indipendenza dell'isola e assieme alla Grecia e alla Turchia è responsabile per il mantenimento. «dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e della sicurezza» dell'isola; l'altro accordo stabilisce la sovranità inglese sui territori di Akrotiri e Dhekelia e dà alla Gran Bretagna il diritto di usare altre 31 installazioni e luoghi militari e 10 aree per l'addestramento, in altre parti dell'Isola.

Altri accordi britannici: con Bahrein, un nuovo trattato nel 1972 rimpiazza più vecchi accordi del 1882 e del 1892, e praticamente riconosce il nuovo ruolo americano nell'area e la nuova e maggiore indipendenza dell'isola; con il Qatar, anche in questo caso un nuovo accordo del 1971 rimpiazza il vecchio accordo del 1916 che faceva della Gran Bretagna la responsabile della sicurezza e delle relazioni internazionali del paese; con l'Unione degli emirati arabi, nel 1971, un trattato analogo ai precedenti ha rimpiazzato i precedenti trattati, vecchi di 150 anni.

Un accordo con il sultano dell'Oman permette la presenza su quel territorio di truppe britanniche che contribuiscono alla lotta contro i guerriglieri del Dhofar. La Gran Bretagna gestisce una base aerea sull'isoletta di Masirah.

Il maggior accordo militare della Francia nel Mediterraneo (oltre quelli precedentemente citati) era quello di Evian (1962) con l'Algeria, che prevedeva la permanenza per 15 anni della Francia nella base navale di Mers el Kébir e nella base aerea di Bon Sfer. Le due basi sono state evacuate nel 1968 e nel 1970 (anche se, secondo il governo fran-

cesè, non possono ugualmente essere cedute a terzi paesi). Una convenzione del 1967 parla di continua cooperazione militare tra Francia e Algeria.

Di interesse per il Mediterraneo è inoltre la presenza francese nel territorio di oltremare degli Afar e degli Issa, sul mar Rosso (ex Somalia Francese), dove sono basi aero-navali, di artiglieria costiera e truppe (2.000 uomini di fanteria, un gruppo navale di 3 fregate e due stormi aerei rappresentano la guarnigione permanente del territorio).

Anche la Spagna, oltre agli accordi bilaterali già citati, mantiene il possesso delle due « Plazas de Soberania » di Centa e Melilla, sulla costa mediterranea del Marocco. Vi sono stanziati rispettivamente 8.000 e 9.000 uomini, ivi inclusi due reggimenti della Legione straniera. Queste due città fanno parte integrante della Spagna. È anche considerato giuridicamente territorio metropolitano (ma con un'amministrazione speciale, autonomia, elezioni locali, eccetera) il Sahara spagnolo a sud del Marocco, dove sono dislocati di guarnigione circa 10.000 soldati, ivi inclusi due reggimenti della Legione straniera. Elementi di forze aeree e navali vengono alternati nella regione.

La Cina ha firmato una serie di accordi di amicizia e cooperazione economica con l'Albania, a partire dal 1960. Essa inoltre ha un trattato con lo Yemen (1964) ed è probabilmente politicamente collegata con lo Yemen del sud.

L'Unione sovietica regola i suoi rapporti con l'Iran sulla base del trattato del 1921 emendato nel 1927. All'art. 5 questo trattato prevede che i due stati non permettano la creazione o la presenza sul loro territorio di organizzazioni o gruppi ostili all'altro paese o ai suoi alleati; di non permettere a terze parti di esportare o far entrare nel loro territorio qualsiasi materiale possa essere usato contro l'altra parte contraente; di impedire con ogni mezzo la presenza sul loro territorio di forze militari di qualsiasi genere, di paesi terzi, nel caso in cui tale presenza possa essere interpretata come una minaccia alle frontiere, agli interessi o alla sicurezza dell'altra parte contraente. L'art. 6 recita:

« se una terza parte tentasse di condurre una politica di usurpazione per mezzo di un intervento armato in Iran, o se questa terza parte potesse desiderare di usare il territorio dell'Iran come base di operazioni contro la Russia, o se una potenza straniera minacciasse le frontiere della Russia » (leggere la Rsfsr) « o quelle dei suoi alleati, o se il governo dell'Iran non fosse in grado di mettere fine a queste minacce dopo essere stato richiesto a far ciò dalla Russia, quest'ultima avrà il diritto di avanzare le sue truppe all'interno dell'Iran, allo scopo di compiere quelle operazioni militari che riterrà necessarie per la sua difesa ».

Nel 1927 si è specificato che « gli articoli 5 e 6 possono essere applicati solo nei casi in cui siano stati compiuti preparativi per lanciare un considerevole attacco militare contro la Russia o le repubbliche sovietiche sue alleate, dai sostenitori del regime che è stato rovesciato » (cioè il regime zarista) « o dai suoi sostenitori tra quelle potenze straniere che sono in grado di assistere i nemici delle Repubbliche dei lavoratori e dei contadini, e allo stesso tempo di prendere possesso, con la forza o con metodi sotterranei, di parte del territorio dell'Iran ».

L'Iran ha richiesto l'annullamento di questi due articoli (nel 1959), ma tale richiesta è stata respinta dal governo sovietico.

L'Urss ha anche firmato nel 1971 un trattato di amicizia e cooperazione con l'Egitto. Malgrado questo trattato tuttavia circa 20.000 consiglieri militari sovietici presenti in Egitto, sulla base dell'accordo, sono stati ritirati su domanda del governo egiziano nel 1972.

Esistono voci che parlano di presenze militari sovietiche nella base di Marsa Matruh.

Nel 1972 l'Urss ha firmato un trattato quindicennale di amicizia e cooperazione con l'Irak, simile a quello precedentemente concluso con l'Egitto (ed esplicitamente orientato anche a combattere l'imperialismo, il colonialismo e il sionismo). Non ha invece avuto seguito la richiesta irakena di adesione al Comecon. Esistono voci circa accordi segreti tra Urss e Irak, che tra l'altro riguarderebbero lo stabilimento di una base navale a Umm el Qasr, sul Golfo Persico. Tali voci non sono state confermate. L'accordo raggiunto nel 1975 tra l'Irak e l'Iran sembra aver diminuito l'effettiva possibilità di un'apertura di una base sovietica nella zona, poiché è orientato esplicitamente verso una diminuzione delle presenze militari di potenze esterne nel Golfo.

L'Irak ha ricevuto dall'Urss aerei, missili antiaerei, motovedette.

Non esiste trattato tra l'Urss e la Siria, eccettuato un accordo firmato nel 1974, tuttavia la Siria riceve imponenti forniture di armi dall'Urss, tra cui, nel 1973-74, quasi 400 aerei, motovedette, missili, un numero imprecisato (circa 1.000?) di carri armati, ecc. La Siria concede alla flotta sovietica il libero uso delle sue installazioni portuali.

Si parla di crescenti contatti tra Unione sovietica e Yemen del sud: in particolare della concessione all'uso sovietico del porto militare di Aden, di altre installazioni militari e dell'autorizzazione ad usare a fini militari l'isola di Socotra, all'imbocco del mar Rosso. Non si hanno sufficienti conferme o informazioni in proposito. Lo Yemen avrebbe concesso l'ingresso al porto di Hodeida.

Nel 1975 l'Urss ha raggiunto un accordo con la Libia, di cui tuttavia si ignora l'esatto contenuto. Secondo accreditate voci egiziane si tratterebbe di imponenti forniture militari (circa 1 miliardo di dollari, in

un periodo imprecisato), di tecnologia nucleare pacifica, ecc. Si ignora se si sia arrivati anche ad accordi per basi aeree o navali, o per altre installazioni militari sovietiche in territorio libico. Si tratta comunque di un accordo ancora tutto da verificare.

L'Urss aiuta l'addestramento delle forze armate algerine, e in particolare dell'aviazione. Fornisce all'Algeria parte del suo materiale bellico. Gode in Algeria di alcune facilitazioni di uso di basi.

Sono state rese note da ambienti jugoslavi pressioni sovietiche per la concessione di una base militare a Split (Spalato). Sarebbero state respinte. Si è anche parlato di richieste sovietiche per ottenere uno scalo a Madera (Portogallo), ma ancora non è stata fornita risposta da parte del governo portoghese. Esistono numerosi ancoraggi sovietici abituali nel Mediterraneo, fuori dalle acque territoriali.

Numerosi altri accordi bilaterali esistono tra i paesi dell'area mediterranea. Ne ricordiamo solo alcuni.

Nel 1973-74 si sono approfonditi i rapporti tra Egitto e Arabia Saudita: quest'ultima ha acquistato tra l'altro aerei francesi per conto dell'Egitto. Nel 1975 è stato stretto il già citato accordo tra Iran e Irak che tra l'altro ha contribuito a definire il problema dei curdi in Irak. È stato riconfermato l'accordo tra Iran e Oman, per cui truppe iraniane sono presenti in Oman per combattere la guerriglia del Dhofar. Ad esse si sono recentemente aggiunte truppe giordane, sulla base di un accordo del 1975.

Gli schieramenti

Presentiamo ora una serie di schede (tabb. I/22, 23, 24, 25, 26, 27) in cui sono raccolti i dati principali riguardanti le forze armate presenti nel Mediterraneo. Per comodità di consultazione abbiamo raggruppato questi dati per gruppi di paesi coinvolti in vari equilibri (est-ovest, regionali, ecc.). Naturalmente questi dati vengono integrati dalle considerazioni politiche, dalle indicazioni sulle alleanze, le basi e le presenze militari in territorio straniero, gli aiuti e le forniture militari, le presenze navali delle potenze esterne al Mediterraneo in quest'area, di cui si parla negli altri paragrafi.

Il confronto est-ovest nel Mediterraneo è qui limitato ad un confronto di forze aero-terrestri della Nato e del Patto di Varsavia (in altra parte esaminiamo le forze navali): naturalmente un simile confronto non è interamente significativo perché in caso di conflitto bisognerebbe calcolare tutta una serie di altri elementi (quali le forze delle superpotenze anche in altre aree, l'equilibrio complessivo delle forze in Europa, il grado di coinvolgimento dei vari stati dell'area, ecc.). Simili considerazioni possono applicarsi anche alle altre tabelle: rite-

TAB. I/22. *Forze militari. Grecia, Turchia, e Cipro.*

	Grecia	Turchia	Cipro
Popolazione	8.970.000	38.940.000	660.000
GNP (\$ m.)	16.400 (1973)	21.500 (1973)	700 (1972)
Budget della difesa (\$ m.)	600 (1974)	1.000 (1974-75)	8 (1970)
Esercito	121.000 ¹ di cui 85.000 coscritti Riserve: 230.000	365.000 ² Riserve: 750.000	8.000 ³ Riserve: 4.000
Aviazione	23.000 di cui 16.000 coscritti Riserve: 25.000	48.000	—
Marina	17.000 di cui 11.000 coscritti Riserve: 20.000	40.000 Riserve: 25.000	—
Carri armati pesanti e/o medi	850	1.800	32
Carri armati leggeri	sí	sí	no
Artiglieria pesante di calibro maggiore o uguale a 150 mm.	sí	sí	no

	Grecia	Turchia	Cipro
Aerei da combattimento	220	290	no
Aerei da trasporto	70	50	no
Elicotteri	30	70	no
Sommergibili	7	16	no
Unità da guerra di stazza superiore a 600 tonn.	15	15	no
Unità leggere lanciamissili	4	—	no
Missili terra-terra (non anticarro)	sí	sí	no
Missili mare-mare	sí	no	no
Missili aria-aria	sí	sí	no
Missili aria-terra	no	no	no
Missili antiaerei	sí	sí	no
Missili anticarro	sí	sí	no

¹ 1 battaglione, con 950 uomini, era stanziato a Cipro (prima della crisi dell'estate 1974).

² 1 battaglione, con 750 uomini, era stanziato a Cipro (prima della crisi dell'estate 1974).

³ Si tratta della Guardia nazionale guidata da 650 ufficiali greci. Le forze armate cipriote comprendevano anche (prima della crisi dell'estate 1974) 500 uomini della Guardia presidenziale e 5.000 uomini della riserva di polizia. Il totale delle forze mobilitabili dalla comunità greca e da quella turca era di 30.000 uomini (15.000 ciascuna). Le forze armate straniere erano costituite, oltre che dal battaglione greco e dal battaglione turco, già citati nelle note (1) e (2), da 8.000 uomini del contingente inglese (1 battaglione di fanteria, 1 gruppo aereo di ricognitori, 1 gruppo di caccia e 2 gruppi di bombardieri); 2.200 uomini delle Nazioni unite.

TAB. I/23. *Forze militari. Paesi di prima linea nel conflitto arabo-israeliano.*

	Israele	Egitto	Siria	Giordania	Libano
Popolazione	3.260.000	36.600.000	7.130.000	2.640.000	3.140.000
GNP (\$ m.)	8.700 (1973)	8.400 (1973)	2.500 (1973)	800 (1973)	2.900 (1973)
Budget della difesa (\$ m.)	3.688 (1974-75)	3.117 (1974-75)	460 (1974)	142 (1974)	133 (1974)
Esercito	15.000 regolari 110.000 coscritti Riserve: 250.000	280.000 Riserve: 500.000	125.000 Riserve: 200.000	70.000	14.000
Aviazione	15.000 regolari 1.000 coscritti Riserve: 4.000	28.000 Riserve: 24.000	10.000	4.500	1.000
Marina	3.500 regolari 1.000 coscritti Riserve: 500	15.000 Riserve: 14.000	2.500 Riserve: 3.500	250	250
Carri armati pesanti e/o medi	2.250	1.900	1.950	500	60
Carri armati leggeri	sí	sí	sí	sí	sí

	Israele	Egitto	Siria	Giordania	Libano
Artiglieria di calibro maggiore o uguale a 150 mm.	sí	sí	sí	sí	sí
Aerei da combattimento	450	420	400	50	20
Aerei da trasporto	50	70	10	10	—
Elicotteri	80	230	60	10	10
Sommergibili	2	12	—	—	—
Unità da guerra di stazza superiore a 600 tonn.	—	5	—	—	—
Unità leggere lanciamissili	18	16	6	—	—
Missili terra-terra (non anti-carro)	sí	sí	sí	no	no
Missili mare-mare	sí	sí	sí	no	no
Missili aria-aria	sí	sí	sí	no	sí
Missili aria-terra	sí	no	no	no	no
Missili antiaerei	sí	sí	sí	sí	no
Missili anticarro	sí	sí	sí	sí	no

TAB. I/24. *Forze militari. Paesi arabo-africani del Mediterraneo (Egitto escluso).*

	Libia	Tunisia	Algeria	Marocco
Popolazione	2.240.000	5.620.000	16.350.000	16.810.000
GNP (\$ m.)	5.130 (1973)	2.700 (1973)	8.400 (1973)	5.600 (1973)
Budget della difesa (\$ m.)	400 (1974)	43 (1974-75)	400 (1974)	190 (1974)
Esercito	25.000	20.000	55.000	50.000
Aviazione	5.000	2.000	4.500	4.000
Marina	2.000	2.000	3.500	2.000
C carri armati pesanti e/o medi	270	—	400	120
C carri armati leggeri	no	sí	sí	sí
Artiglieria di calibro maggiore o uguale a 150 mm.	sí	sí	sí	no

	Libia	Tunisia	Algeria	Marocco
Aerei da combattimento	70 ¹	12	210	60
Aerei da trasporto	15	3	8	20
Elicotteri	30	8	~50	20
Sommergibili	—	—	—	—
Unità da guerra di stazza superiore a 600 tonn.	1	1	—	1
Unità leggere lanciamissili	3	3	9	—
Missili terra-terra (non anticarro)	no	no	no	no
Missili mare-mare	sí	sí	sí	no
Missili aria-aria	no	no	sí	no
Missili aria-terra	no	no	no	no
Missili antiaerei	sí	no	sí	no
Missili anticarro	sí	no	no	no

¹ Un'ulteriore quarantina di aerei sono dislocati in Egitto.

TAB. I/25. Forze militari. Paesi nell'area del Golfo.

	Arabia Saudita	Iran ¹	Irak	Yemen del Nord	Yemen del Sud	Kuwait	Oman ²	Abu Dhabi ed altri emirati	Qatar
Popolazione	8.670.000	32.200.000	10.740.000	6.360.000	1.610.000	1.100.000	740.000	170.000	90.000
GNP (\$ m.)	6.800 ('73)	22.500 ('73)	5.000 ('73)	n.d.	500 (1972)	4.700 ('73)	n.d.	n.d.	280 (1971)
Budget della difesa (\$ m.)	1.810 (1974-75)	3.225 (1974-75)	800 (1974-75)	58 (1974-75)	26 (1972)	162 (1974)	169 (1974)	n.d.	n.d.
Esercito	36.000 ³	175.000	100.000	25.000	11.300	8.000	9.000		1.600
		Ris.: 300.000	Ris.: 250.000						
Aviazione	5.500	50.000	10.500	1.600	2.500	2.000	500	12.000	400
			Ris.: 18.000						
Marina	1.500	13.000	2.000	300	200	200	200		200
Carri armati pesanti e/o medi	60	1.150	1.400	30	50	100	—	—	—
Carri armati leggeri	sí	sí	sí	no	no	no	no	no	no
Artiglieria di calibro maggiore o uguale a 150 mm.	sí	sí	sí	no	no	sí	no	no	no

	Arabia Saudita	Iran	Irak	Yemen del Nord	Yemen del Sud	Kuwait	Oman	Abu Dhabi ed altri emirati	Qatar
Aerei da combattimento	90	220	220	30	40	30	12	18	4
Aerei da trasporto	10	90	30	~5	4	6	30	9	—
Elicotteri	30	160	100	~5	8	10	15	~10	2
Sommergibili	—	2	—	—	—	—	—	—	—
Unità da guerra di stanza superiore a 600 tonn.	—	11	—	—	—	—	—	—	—
Unità leggere lanciamissili	— ⁴	— ⁵	~5	—	—	—	—	—	—
Missili terra-terra (non anticarro)	no	no	sí	no	no	no	no	no	no
Missili mare-mare	no	sí	sí	no	no	no	no	no	no
Missili aria-aria	sí	sí	sí	no	no	sí	no	no	no
Missili aria-terra	no	no	no	no	no	no	no	no	no
Missili antiaerei	sí	sí	sí	no	no	no	no	no	sí
Missili anticarro	sí	sí	no	no	no	sí	no	sí	no

1 1.500 uomini sono dislocati in Oman: tra loro, è compreso un battaglione di paracadutisti e 1 gruppo di elicotteri.

2 Il governo dell'Oman, impegnato nella guerriglia del Dhofar, riceve assistenza militare dalla Gran Bretagna e dall'Iran.

3 4.000 soldati sono dislocati in Giordania, 1.500 in Siria.

4 La Marina saudita possiede 8 hovercrafts.

5 La Marina iraniana possiede 14 hovercrafts.

TAB. I/26. *Forze militari. Altri paesi.*

	Italia	Francia	Spagna	Jugoslavia	Albania
Popolazione	55.110.000	52.000.000	35.250.000	21.190.000	2.420.000
GNP (\$ m.)	138.200 (1973)	277.400 (1973)	61.000 (1973)	18.400 (1973)	1.000 (1971)
Budget della difesa (\$ m.)	3.670 (1973)	7.910 (1974)	1.130 (1973)	1.300 (1974)	122 (1974)
Esercito	305.000 Riserve: 550.000	330.000 Riserve: 400.000	210.000 ¹	190.000	30.000
Aviazione	70.000 Riserve: 30.000	110.000	33.000	20.000	3.000
Marina	45.000 Riserve: 65.000	70.000 Riserve: 50.000	43.000	20.000	5.000
Carri armati pesanti e/o medi	1.300	900	550	2.150	85
Carri armati leggeri	sí	sí	sí	sí	sí
Artiglieria di calibro maggiore o uguale a 150 mm.	sí	sí	sí	sí	sí

	Italia	Francia	Spagna	Jugoslavia	Albania
Aerei da combattimento	350	600 ²	200	275	70
Aerei da trasporto	45	170	~30	50	6
Elicotteri	500	600	~150	80	20
Sommergibili	10	19	8	5	—
Unità da guerra di stazza superiore a 600 tonn.	32	49 ³	35 ⁴	1	—
Unità leggere lanciamissili	1	1	—	10	—
Missili terra-terra (non anticarro)	sí	sí	no	no	no
Missili mare-mare	sí	sí	no	sí	no
Missili aria-aria	sí	sí	sí	sí	no
Missili aria-terra	sí	sí	no	no	no
Missili antiaerei	sí	sí	sí	sí	sí
Missili anticarro	sí	sí	sí	sí	no

¹ I soldati non stazionanti nella penisola iberica sono 41.000, così suddivisi: nelle isole Baleari 6.000; nelle isole Canarie 8.000; a Melilla 9.000; nel Sahara spagnolo 10.000.

² Includi gli aerei strategici e gli aerei da combattimento della marina.

³ Includi 2 portaerei.

⁴ Includi una portaelicotteri.

TAB. I/27. *Forze militari. Confronto Nato-Patto di Varsavia nel Sud Europa*¹.

Categoria	Nato	Urss	Patto di Varsavia (compresa Urss)
Forze terrestri a disposizione dei Comandi in tempo di pace (in equivalenti di divisione) ²	6	3	7
Divisioni corazzate			
Divisioni di fanteria, meccanizzate e avio- trasportate	31	4	21
Truppe da combattimento e appoggio diretto disponibili (in migliaia)	530	90	320
Numero di carri armati in servizio operativo in tempo di pace ³	2.150	1.700	6.200
Bombardieri leggeri	6	30	30
Aerei tattici in servizio ope- rativo			
Caccia/aerei d'attacco al suolo	450	50	125
Intercettori	275	450	950
Ricognitori	125	40	90

¹ Da parte Nato sono incluse le forze terrestri italiane, greche e turche (comprese quelle della Turchia asiatica) e le unità americane e britanniche che potrebbero venire impiegate nello scacchiere mediterraneo. Da parte del Patto di Varsavia sono comprese le forze terrestri bulgare, ungheresi e rumene, e quelle unità sovietiche che, normalmente stanziate in Ungheria e nell'Urss meridionale, potrebbero essere impiegate nello scacchiere mediterraneo.

² Divisioni, brigate ed altre formazioni; una brigata è calcolata come un terzo di una divisione.

³ Questi sono i carri armati presenti nelle formazioni; sono esclusi quelli dichiaratamente di riserva. In tutta Europa la Nato ha circa 1.500 carri di riserva. I carri presenti nelle formazioni del Patto di Varsavia comprendono in genere anche quelli di riserva.

niamo comunque che esse forniscano un primo quadro descrittivo, utile per la valutazione dei reali rapporti di forza nell'area.

La situazione si riferisce alla metà del 1974, in particolare per quel che riguarda i sistemi d'arma (sono elencati solo quelli già in dotazione all'epoca, non quelli già ordinati o di prossima fornitura).

Confronto 1967-73: spese e tecnologia

Concludiamo con un confronto tra il 1967 e il 1973 per quanto riguarda le spese militari e la tecnologia.

Dalla nostra tabella (I/28) abbiamo escluso Francia, Italia, Portogallo, i paesi del Patto di Varsavia interessati al Mediterraneo e gli armamenti delle potenze esterne. Qualitativamente questi armamenti sono tutt'ora i più rilevanti dell'area, soprattutto grazie alla capacità nucleare, alla maggiore integrazione, all'organizzazione logistica e al collegamento con il retroterra industriale dei singoli paesi. Tuttavia non esiste più l'enorme divario quantitativo e qualitativo degli anni 50. Per quanto non si possa parlare di un « rovesciamento » dell'equilibrio militare, l'importanza delle forze armate locali rende sempre più evidente la fine dell'era coloniale e il rapporto diretto tra stati mediterranei e superpotenze.

Può essere infine interessante notare come l'alto costo dei nuovi armamenti, che ha sinora rallentato la loro diffusione sia nei paesi europei, sia negli stessi Stati Uniti, non abbia affatto ostacolato l'alto ritmo di riarmo di quest'area, che diviene così una eccezione tra le diverse aree militari regionali.

L'aumento delle spese militari di alcuni paesi in zone nevralgiche gravitanti intorno al Mediterraneo appare in effetti evidente ed enorme. Tra il 1967 e il 1973, a prezzi costanti, la spesa militare globale dei paesi di prima linea nel conflitto arabo-israeliano (Israele, Egitto, Siria, Giordania e Libano) è più che triplicato (aumento del 216,7%); nel Golfo l'aumento durante lo stesso periodo è stato di poco inferiore (circa il 180%). Nel mondo l'aumento corrispondente è stato del 6,5%.

Questo andamento è confermato dagli aumenti dei budgets della difesa tra il 1973 e il 1974 (o tra il 1973-74 e il 1974-75). Bastano alcuni esempi: in Israele l'aumento, in quel solo anno, è stato del 151,3%; in Egitto del 75%; in Siria del 102,2%; in Irak del 131,4%; in Iran del 57,8%; in Arabia Saudita del 60,4%. I raffronti sono a prezzi correnti. Ma pur tenendo conto dell'inflazione e dei processi di ricostituzione delle scorte dopo le perdite dovute alla guerra del Kipur, il ritmo ascensionale delle spese militari appare ancora più rapido

TAB. I/28. *Spese militari dei paesi dell'area mediterranea, 1967 e 1973*¹.
(milioni di dollari)

	1967	1973	Aumento % 1973/1967
			%
Mondo	194.819,0	207.406,0	6,5
Marocco	73,7	116,4	57,9
Algeria	99,7	99,7 ²	0
Tunisia	17,3	24,3 ²	40,5
Libia	136,2	(338,5) ³	185,2
Egitto	717,9	1.828,7	154,7
Israele	561,8	2.575,0	358,3
Siria	90,7	256,2	182,5
Giordania	114,8	(101,0)	-12,0
Libano	38,9	65,3	67,9
Irak	264,6	(392,0)	48,1
Iran	561,0	1.725,0	207,5
Arabia saudita	379,3	1.082,2	185,3
Kuwait	54,3 ⁴	313,6 ⁴	477,5
Yemen del nord	(13,0) ⁴	(15,0) ⁴⁵	15,3
Yemen del sud ⁶	—	26,0 ²	—
Oman ⁶	—	77,5	—
Cipro	8,1	7,9 ⁵	-2,5
Turchia	521,0	754,0	44,7
Grecia	332,0	523,0	57,5
Albania ⁷	79,0	148,0	87,3
Jugoslavia	542,0	626,0	15,5
Spagna	550,0	691,0	25,6

¹ Prezzi costanti (1970) e tassi di cambio del 1970. Le cifre fra parentesi sono stime del Sipri.

² 1972.

³ 1971.

⁴ Prezzi correnti e tassi di cambio del 1970.

⁵ 1970.

⁶ Dati Iiss a prezzi e tassi correnti. Tutti gli altri dati sono tratti dal Sipri.

⁷ Prezzi correnti e tassi di cambio Benoit-Lubell.

di quello riscontrato tra il 1967 e il 1973.

Negli ultimi anni anche altri paesi mediterranei hanno dilatato sensibilmente le loro spese militari. Per esempio, la Turchia, in un anno (dal 1973-74 al 1974-75), ha aumentato le sue spese del 21%, mentre l'incremento dell'anno successivo sarà addirittura di circa il 50%; allo stesso modo l'Algeria, che per circa un decennio aveva mantenuto inalterato il suo budget della difesa, in soli due anni ha più che triplicato gli stanziamenti militari, passando dai 450 milioni di dinari del 1972 ai 1.600 milioni di dinari del 1974 (circa 400 milioni di dollari).

Gli aumenti di spese militari nell'area mediterranea, ed in particolare nel Medioriente e nel Golfo, si sono riflessi in una notevole crescita qualitativa e quantitativa degli arsenali.

Sul piano quantitativo, per esempio, gli aerei da combattimento degli stati del Medioriente e del Golfo erano circa 1.300 nel 1967, quasi 2.100 nel 1974; così per i carri armati si passa dai 3.500 del 1967 ai quasi 9.000 del 1974.

Ancora più importante il balzo qualitativo. Iran ed Israele hanno ormai, o stanno per avere, alcuni dei sistemi d'arma più moderni del mondo. Basta pensare agli ultimi acquisti dell'Iran: 80 caccia F-14, 500 elicotteri Bell, 800 carri armati Chieftain, missili di vario tipo tra cui gli anticarro « Tow » e gli aria-terra « Maverick », 4 fregate lanciamissili, 6 motovedette lanciamissili, 6 cacciatorpediniere del tipo « Spruance », una intera flotta di hovercrafts. Gli F-14 e gli « Spruance » cominciano solo adesso ad essere in dotazione alle forze armate americane.

Il discorso per Israele è parzialmente diverso: le forniture americane sono meno abbondanti, ma la capacità tecnologica israeliana è notevole: il nuovo caccia « Barak » (cellula del « Mirage » e motori americani), le motovedette lanciamissili della classe « Reshef », i missili mare-mare « Gabriel », sono armi assolutamente d'avanguardia.

Il miglioramento qualitativo, tra il 1967 e il 1973, degli armamenti dei paesi arabi, come Egitto e Siria, che hanno combattuto contro Israele, è dimostrato dalla loro condotta di guerra nell'ultimo conflitto: soprattutto la componente missilistica anticarro e antiaerea si è dimostrata molto efficace. Il loro riarmo continua, anche sul piano qualitativo (caccia Mig-23, missili terra-terra « Scud »: le informazioni sono però in questo caso molto meno precise).

Altri due paesi in fase di notevole riarmo sono Arabia Saudita e Libia. Essi, che nel 1967 avevano pochi caccia transonici o supersonici, si avviano ad avere flotte aeree di 150-200 aerei da combattimento di caratteristiche moderne. Gli acquisti si susseguono su tutti i fronti (mezzi terrestri, motovedette lanciamissili, missili di vario tipo).

Il problema piú serio per questi paesi è forse quello dell'addestramento, degli specialisti a terra e delle infrastrutture.

A parte la Libia, le cui forniture provengono soprattutto da Francia ed Unione sovietica, i tre stati che abbiamo ricordato acquistano armi ormai soprattutto dagli Stati uniti. Nel 1974 le vendite dell'industria bellica americana sono state in complesso di circa 8 miliardi di dollari, cosí approssimativamente ripartiti: 40% all'Iran, 10% ad Israele, 10% all'Arabia Saudita, ecc.

L'acquisizione di armi moderne non si limita a questi paesi. Negli anni successivi al 1967, anche Libano, Kuwait ed Abu Dhabi hanno comprato caccia supersonici « Mirage »; Giordania e Qatar si sono dotati di difese missilistiche antiaeree; insieme agli stati militarmente piú forti anche la Tunisia ha ordinato vedette lanciamissili. Su un piano meno ambizioso tutti gli stati del Golfo hanno rinnovato i loro armamenti.

Per ora questi processi di riarmo nell'area mediorientale avvengono soprattutto attraverso acquisti all'estero. Ma ci sono chiari segni che la tendenza sta parzialmente cambiando. Israele produce già per conto proprio il 30% delle armi di cui dispone, ed ha la capacità tecnologica di estendere notevolmente la quota di produzione interna. Anche i paesi arabi hanno intenzione di adottare una politica di autosufficienza. Egitto, Arabia Saudita, Qatar ed emirati arabi nell'aprile del 1975 hanno dato vita ad un « Ente arabo per l'industria militare » il cui fondo iniziale di dotazione è di oltre 1 miliardo di dollari.

Parte seconda

Le crisi del Mediterraneo

I. I palestinesi

La Palestina e i palestinesi

La Palestina non è geograficamente e politicamente ben definita. Essa ha visto infatti il formarsi nel tempo di vari stati ed è stata variamente suddivisa dagli imperi di cui ha fatto parte. Si è ridotta alla sola Giudea o ad una fascia costiera a sud della regione di Beirut oppure ha abbracciato porzioni più o meno vaste della Giordania e della Siria odierne. Così, ad esempio, la dominazione araba, iniziata nel 636 d. C., comprendeva nella stessa provincia Siria e Palestina. Il regno di Gerusalemme, formatosi nel periodo delle crociate (1100-1200) racchiudeva un territorio dagli incerti confini, da Beirut, a Gaza ed Akaba. L'impero ottomano aveva diviso la regione in varie unità amministrative, delle quali la più importante fu il sangiaccato di Gerusalemme, mentre il resto del territorio venne compreso nelle regioni di Beirut e Damasco. Nel 1920, il mandato britannico sulla Palestina includeva sia l'attuale Israele che la Giordania: già nel 1922 però veniva fondato l'emirato di Transgiordania, ad est del Giordano, distinto dalla Palestina che restava ad ovest del Giordano. Il piano di spartizione dell'Onu, votato il 29 novembre 1947, prevedeva la divisione della Palestina sotto mandato in sei zone controllate dagli arabi e dagli israeliani e Gerusalemme come zone internazionale. Dopo la guerra del 1948-49 il territorio destinato allo stato arabo-palestinese risultava spartito tra Israele (78%) e Giordania (20,50%), mentre la fascia di Gaza (1,50%) era affidata all'amministrazione egiziana. Tali confini rimasero immutati fino alla vigilia della guerra del 1967.

Tradizionalmente si contrappongono varie definizioni della Palestina. Una di queste esemplifica il concetto di « grande Israele », così come è stato presentato nel 1919 dall'Organizzazione mondiale sioni-

sta alla conferenza di pace di Parigi: « La Palestina, nella parte meridionale del Libano, deve includere le città di Tiro e Sidone, le fonti del Giordano sul monte Hermon e la parte meridionale del fiume Litani; le alture di Golan in Siria, con l'inclusione della città di Kuneitra, del fiume Yarmuk e delle fonti calde di Al-Himmeh; l'intera valle del Giordano, il mar Morto e le colline orientali fino ai confini della regione di Amman; in direzione sud, lungo la ferrovia Hedjaz fino al golfo di Akaba; in Egitto, da El Arish, sulla costa mediterranea, in linea retta fino a Sharm el Sheikh sul golfo di Akaba ». L'Organizzazione per la liberazione della Palestina definisce, nel 1968, la Palestina « secondo i confini del mandato britannico, come unità territoriale indivisibile ».

La definizione dei palestinesi suscita problemi ancora maggiori. A seconda dei periodi che si prendono in considerazione la composizione di questa popolazione risulta diversa. L'immigrazione ebraica, intervenuta a partire dai primi del 1900, ha profondamente mutato la composizione sociale e religiosa della regione. Tale processo è precipitato con la creazione dello stato d'Israele. Nel 1948 infatti gli arabi palestinesi erano circa 1.300.000 mentre fino a quella data risultavano immigrati 452.158 ebrei, ma nei primi sei anni di esistenza dello stato di Israele arrivarono circa 600.000 nuovi immigrati. L'immigrazione ebraica cominciò a declinare negli anni 60 (circa 55.000 nel 1964; 15.000 nel 1967) per riprendere poi nuovamente negli anni 70, soprattutto dall'Europa e dall'America (45.000 nel 1971; 55.000 nel 1973). Nel 1973 la popolazione israeliana contava 3.302.000 unità, di cui 2.750.000 ebrei ed il resto perlopiù arabi (alcuni armeni e greci). I territori occupati da Israele nel 1967 e nel 1973 hanno portato sotto amministrazione israeliana un altro milione di persone, quasi esclusivamente arabi.

Profughi palestinesi

Nel 1947, in seguito al piano che prevedeva la spartizione della Palestina, 30.000 arabi palestinesi abbandonavano le zone ebraiche: a quella data si può far risalire l'origine del problema dei profughi palestinesi. Questo processo subiva una rapida accelerazione con la guerra del 1948-49 che segnò la rottura irreparabile di ogni dialogo tra le due comunità: circa 250.000 arabi abbandonarono a quell'epoca il territorio occupato dal nuovo stato israeliano. Massacri indiscriminati, come quello del villaggio di Deir Yassin, accrebbero il terrore tra la popolazione araba favorendone l'esodo massiccio. Alla fine della guerra circa 700.000 arabi palestinesi avevano lasciato Israele. Nel 1950 ven-

ne fondata l'agenzia delle Nazioni unite per i profughi palestinesi (Unrwa, un Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East). Nel 1974 il numero dei profughi registrato dall'Unrwa è quello che risulta dalla Tabella II/1. Accanto a questi si può prendere in considerazione un certo numero di persone, non classificato secondo i criteri dell'Unrwa, che è in pratica assimilabile alla condizione di profughi. Nel 1973 esso era così distribuito, secondo le stime delle Nazioni unite: 230.865 in Transgiordania; 125.000 in Siria; 25.750 in Egitto.

TAB. II/1. *Valutazioni dei profughi palestinesi.*

Regione di stanziamento	Nei campi		Non rifugiati nei campi (Unrwa)	Totale (Unrwa)
	Dati Unrwa	Stime israeliane		
Giordania	155.280	159.000	444.291	599.571 ¹
Cisgiordania	72.529	49.000	215.492	288.021
Gaza	195.216	165.000	130.873	326.089
Libano	97.111	27.500	94.587	191.698
Siria	50.179	89.500	128.088	178.267 ²
Totale	570.315	490.000	1.013.331	1.583.646

¹ Compresi 260.445 profughi sistemati nel 1967.

² Compresi 20.492 profughi sistemati nel 1967.

Secondo una definizione dell'Unrwa i profughi sono « coloro che risiedevano in Palestina almeno due anni prima della guerra del 1948 e che hanno perduto casa e mezzi di sussistenza ». Occorre inoltre che essi risiedano in uno dei quattro paesi in cui funziona l'Agenzia e cioè Giordania, Gaza, Libano e Siria.

A detta di fonti arabe, secondo questa definizione vengono esclusi dall'assistenza il 48% dei profughi della Giordania, i figli dei profughi nati dopo il 1951, gli abitanti dei villaggi di frontiera, i beduini che hanno perduto la terra e i profughi assorbiti nell'economia israeliana (circa 30.000).

Secondo stime israeliane gli arabi palestinesi sarebbero così individuabili: Cisgiordania, 670.000 (un'altra stima israeliana dà la cifra di 716.000 fra Cisgiordania e Gerusalemme); Gaza, 380.000; Giordania, 643.000; Kuwait, 147.000; Arabia Saudita, 60.000; Libano, 144.000 (240.000 secondo stime arabe); Siria, 138.000; altri paesi arabi, 20.000 (50.000 circa secondo stime arabe); altri paesi, 50.000.

Si tratta di un totale di 2.252.000 individui, ai quali vanno aggiunti i 400.000 che si trovano in territorio israeliano. Di questi 2 milioni e mezzo, circa 1.593.000 sarebbero cittadini giordani, mentre 490.000 sarebbero profughi palestinesi, risiedenti cioè nei campi e suddivisi secondo quanto è riportato nella tabella II/1.

Secondo la Convenzione nazionale palestinese, approvata nel congresso del 1968: « l'identità palestinese è una caratteristica originale, fondamentale e indissolubile, che viene trasmessa di generazione in generazione; l'occupazione sionista e la dispersione del popolo palestinese in seguito ai suoi disastri storici non lo privano della sua identità palestinese o dell'appartenenza alla comunità palestinese e non ne negano l'esistenza » (art. 4); « I palestinesi sono quei cittadini arabi che vivevano sul territorio palestinese fino al 1947, sia che vi siano rimasti o ne siano stati susseguentemente espulsi. Tutti i figli di padre arabo palestinese, nati in Palestina o all'estero dopo la suddetta data, sono palestinesi » (art. 5); « Gli ebrei che erano residenti fissi della Palestina prima dell'invasione sionista (ci si riferisce alla dichiarazione Balfour, 1917) saranno considerati palestinesi » (art. 6); « L'esistenza di una comunità palestinese e dei suoi legami materiali, storici e spirituali è un fatto indiscutibile... » (art. 7).

Il problema politico

L'opposizione tra la comunità araba e quella ebraica in Palestina, generica all'inizio dell'immigrazione ebraica nella regione, si è andata precisando nel corso degli anni. Il nazionalismo palestinese era all'inizio del secolo in gran parte identificabile con i movimenti nazionalisti arabi impegnati contro l'impero ottomano prima e contro il colonialismo anglofrancese poi. A livello dirigente era composto essenzialmente dai feudatari (effendi) e dalle grandi famiglie di sceicchi (come gli Husseini e i Nasciascibi) ed aveva prevalentemente una caratterizzazione conservatrice e sciovinista. Queste famiglie erano spesso in lite fra loro, in parte a causa di un'incertezza che caratterizzava gli obiettivi del nazionalismo palestinese, sempre oscillante fra l'idea di una Palestina sovrana e quella di una Palestina indipendente ma come parte integrante della Siria.

Questa classe dirigente comunque, che spesse volte ha stipulato accordi con il movimento sionista, alimentava l'opposizione antiebraica per egemonizzare il movimento nazionalista soprattutto in funzione antibritannica. Il programma che il movimento portava avanti nel periodo 1920-21 si articolava nei seguenti punti: abolizione della dichiarazione Balfour del 1917, ai termini della quale il governo inglese ve-

deva « con favore lo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico », nonché la fine del mandato britannico; cessazione della immigrazione ebraica; proibizione della vendita di terre agli ebrei; proclamazione della Palestina come stato arabo palestinese. L'immigrazione ebraica, la dichiarazione Balfour e la creazione del Fondo nazionale ebraico per l'acquisto di terre in Palestina (Keren Kayemet le Israel) davano in effetti al movimento nazionalista palestinese caratteristiche del tutto differenti da quelle dei movimenti nazionalisti sorti in altri paesi. L'ideologia sionista, infatti, ed il carattere peculiare della colonizzazione ebraica, con la parola d'ordine del « lavoro ebraico », crearono grossi problemi sociali perché erano tesi non tanto all'integrazione della manodopera locale quanto a favorire un'ulteriore immigrazione di lavoratori ebrei per creare un mercato del lavoro quasi esclusivamente ebraico.

Le prime conseguenze drammatiche per la popolazione araba furono l'espulsione dei contadini (fellah) dalle terre (che venivano vendute dagli effendi al Fondo ebraico), dalle industrie ebraiche e dalle case. Non restava così a questa popolazione altro sbocco che l'amministrazione e i pubblici servizi.

L'opposizione araba all'immigrazione ebraica si manifestava in forme spesso violente, come l'attacco ai convogli, alle colonie e alle proprietà ebraiche. Il momento di massima tensione, prima della seconda guerra mondiale, è rappresentato dalla rivolta del 1936-39 con la proclamazione di sei mesi di sciopero generale da parte dei partiti arabi per imporre all'Inghilterra l'accettazione delle proprie richieste. Anche se non va sottovalutato il ruolo che nella rivolta ebbero certe forze antifeudali, solo in un secondo tempo emarginate anche a causa della morte di alcuni capi militari, la direzione di questa rivolta finì nelle mani degli effendi e dei partiti nazionalisti della Siria, Egitto e Irak, con una caratterizzazione più antinglese che antiebraica, identificandosi così negli obiettivi dei movimenti indipendentisti e filotedeschi che in quel momento percorrevano il mondo arabo. Questa situazione favorì le ambiguità del dopoguerra, quando il movimento sionista, che aveva appoggiato la Gran Bretagna durante la guerra, iniziò la lotta contro di essa per favorire l'immigrazione massiccia di quegli anni mentre i dirigenti arabi, indeboliti dalle scelte del 1938-40, non riuscirono in alcun modo ad opporsi alla creazione del nuovo stato di Israele, subendo la decisione delle Nazioni unite del 29 novembre 1947 che decretava la spartizione della Palestina tra Israele e Giordania. Dopo il ritiro definitivo della Gran Bretagna dalla Palestina con la rinuncia al mandato, la guerra del 1948-49 sanciva la semplificazione del conflitto come guerra arabo-israeliana.

La nascita delle politiche arabo-palestinesi

Il nuovo stato israeliano ricercò un immediato consolidamento della propria base sociale, segnando così l'inizio della « questione palestinese » nei suoi termini attuali. Benché formalmente per un anno venisse accordato il « diritto di ritorno » dei profughi arabi, in realtà solo 100.000 arabi fecero ritorno in Israele, mentre alla fine della guerra del 1948-49 i dirigenti israeliani subordinarono il ritorno dei profughi al riconoscimento da parte degli stati arabi delle nuove frontiere e ad un trattato di pace con Israele. Le leggi speciali del 30 giugno 1948 definirono il « regime delle terre abbandonate » e comportarono l'immediato riutilizzo delle abitazioni e delle terre arabe da parte degli immigranti e dell'economia israeliana (dal 1948 al 1953, 350 nuove colonie ebraiche vennero create nei territori arabi, mentre le piantagioni di agrumi vennero integrate nell'economia israeliana).

Abbiamo già indicato le cifre dei profughi che dal 1948 in poi hanno dovuto abbandonare Israele per trovare rifugio nei paesi arabi confinanti. Di questi solo un 30% è riuscito bene o male ad integrarsi nell'economia dei paesi che li accoglievano, sia nelle città che nei villaggi, mentre l'altro 70% è dovuto ricorrere agli aiuti e all'assistenza dell'Unrwa nei campi profughi. Le condizioni di vita in questi campi sono al limite della sopravvivenza: le abitazioni consistono in bidonvilles con muri di malta, fango e paglia oppure in ripari di cemento con copertura di lamiera ondulata. In ciascuno di questi alloggi, dove manca acqua ed elettricità, vivono da 7 a 9 persone. I bilanci dell'Unrwa sono estremamente ridotti; per il 1974, 85 milioni di dollari; 55 dollari annui pro capite e cioè 15 centesimi al giorno. Questo bilancio deve coprire le spese per il vitto, che consiste in farina, riso, legumi secchi, zucchero, olio e datteri, l'illuminazione (da 5 a 7 litri di petrolio all'anno) e gli indumenti (una coperta ogni tre persone).

Nelle zone occupate con la guerra del 1967 la situazione è veramente drammatica; ai disagi ora riferiti si aggiunge il terrore provocato dall'occupazione militare e cioè perquisizioni, processi, condanne, minamento delle case, coprifuoco. Queste misure sono particolarmente gravi a Gaza, dove la maggioranza della popolazione è costituita da profughi, e hanno come risultato quello di spingere la popolazione dei territori occupati a rifugiarsi in Transgiordania.

È proprio nei campi profughi che si costruiscono i primi embrioni di organizzazione politica con l'obiettivo della liberazione dei territori occupati dagli israeliani. Questo sentimento nazionale viene inizialmente utilizzato dagli stati arabi confinanti, in particolare dall'Egitto e dalla Giordania, nella loro contrattazione con Israele. Fino al 1956 infatti la società palestinese praticamente è priva di una propria

organizzazione, sia perché in attesa di un regolamento delle Nazioni unite, le quali già nel 1949, nel paragrafo II della risoluzione n. 194, invitavano i profughi a ritornare nella vecchia Palestina, sia per l'adesione ai partiti politici degli altri stati arabi, come il baas, il movimento nazionalista arabo, i fratelli mussulmani e i vari partiti comunisti, che, formatisi agli inizi degli anni 50, avevano le loro ramificazioni palestinesi.

Già nel 1954 nuclei combattenti di Al Fatah, inquadrati nell'esercito egiziano si organizzavano ed addestravano a Gaza, da dove si spostavano poi per sporadiche incursioni in territorio israeliano. In quegli stessi anni altri piccoli gruppi operavano alle dipendenze dell'Arabia Saudita, del Libano e della Siria. Le aspirazioni del popolo palestinese comunque venivano utilizzate dai vari regimi arabi ai fini della politica « panaraba » portata avanti in quel periodo in particolare da Nasser, andato al potere con Neguib nel 1952. La sua politica, che aveva avuto un primo successo con la costituzione della Repubblica araba unita e la fusione della Siria e dell'Egitto, non prevedeva l'esistenza di un movimento palestinese autonomo, ma faceva leva sulle aspirazioni di quel popolo per rafforzare il fronte dei paesi arabi nella lotta contro il nemico israeliano.

In questo periodo le classi dirigenti arabe arrivarono ad accusare i militanti di Al Fatah di essere al servizio di agenti stranieri, costringendoli, attraverso l'obbligo della residenza ed una dura repressione, alla clandestinità fino al 1967. Il processo di unità araba seguì però nei primi anni del 60 un andamento contraddittorio: mentre nel 1961 si smembra l'unione siroegiziana, nel 1962 invece l'Algeria si proclama indipendente e nel 1964, precisamente in gennaio e settembre, si tengono in Egitto due vertici dei paesi arabi per una strategia comune contro Israele che stava pianificando la deviazione delle acque del Giordano.

Nel primo di questi vertici i governi arabi si videro costretti a cercare una qualche soluzione, anche sul piano organizzativo, al problema palestinese, che permettesse, da un lato, di mantenerlo sotto il loro stretto controllo, dall'altro, di dare maggiore forza alle iniziative unitarie contro Israele. Veniva così fondata l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). La direzione veniva affidata al diplomatico Ahmed Choukeiri; veniva costituito un comitato esecutivo di 14 membri e veniva messo a disposizione dell'Organizzazione un Fondo della Lega araba. L'organizzazione armata dell'Olp, e cioè l'Armata di liberazione della Palestina (Alp) era parte integrante delle armate arabe; i suoi contingenti si trovavano soprattutto in Egitto, Siria e Irak e non potevano muoversi senza il consenso di questi paesi.

Nella seconda metà del 1966 iniziò nell'Olp una crisi di direzione

ne: l'eccessiva dipendenza di Choukeiri dalle direttive di Nasser provocò rivendicazioni di partecipazione al potere da parte dei funzionari di stanza a Beirut e Damasco. Questi dissensi interni, che procedevano parallelamente alle contraddizioni che attanagliavano il processo di unità araba, e che portarono nel breve periodo allo scioglimento da parte di Choukeiri del comitato esecutivo ed alla sua sostituzione con un « Consiglio rivoluzionario », che avrebbe dovuto preparare il popolo palestinese alla guerra di liberazione, durarono fino al dicembre 1967. A quella data Choukeiri venne estromesso dall'Olp e la direzione dell'Organizzazione passò ad Hammouda fino al 1968 e poi, col congresso palestinese del febbraio 1969, ad Arafat. Contemporaneamente entrarono nel comitato esecutivo dell'Olp 7 membri di Al Fatah.

Le organizzazioni palestinesi

Al Fatah è la prima organizzazione propriamente palestinese che si forma dopo la guerra del 1948-49. Le sue prime cellule si organizzarono nel Kuwait e nel Qatar. Nel 1958 uscì a Beirut la prima pubblicazione, dal titolo « Filastinuna » (la nostra Palestina), con l'aiuto del movimento mussulmano « Ibbad el-Rahman ». Questi primi nuclei erano in genere costituiti da studenti o piccolo borghesi e gli sforzi andavano tutti nel senso di creare gli embrioni di un'organizzazione politica in seno all'intelligenza palestinese per porre con maggior forza il problema nazionale.

Ma dal 1962 Al Fatah concentrerà tutti i suoi sforzi per la creazione di una organizzazione militare, Al Assifa (la tempesta). In quell'anno, infatti, Arafat ottenne dall'Algeria appena indipendente di aprire in quel paese un Ufficio palestinese. Contemporaneamente si univano ad Al Fatah ufficiali dell'Esercito palestinese irakeno e venivano presi contatti con i palestinesi della Germania occidentale. Nel 1964, mentre i governi arabi davano vita all'Olp, Al Fatah decideva di passare alla lotta armata come movimento indipendente dai vari regimi arabi. Le prime azioni di commandos incontreranno, comunque, notevoli difficoltà, perché la condizione di clandestinità e la risposta israeliana con incursioni contro i paesi arabi ostacolano la libertà d'azione del movimento e i suoi rapporti con la popolazione palestinese.

Durante la guerra dei sei giorni le organizzazioni palestinesi si batterono accanto agli eserciti arabi. Il 30 giugno 1967 Al Fatah tenne una riunione clandestina decidendo di resistere. Al Assifa iniziò l'addestramento di volontari, il cui numero nel corso dei mesi aumentò notevolmente. La lotta armata, che riprese da settembre, risvegliò

nella popolazione palestinese i sentimenti di appartenenza ad una collettività nazionale. Le operazioni di Al Fatah erano dirette contro le città della Cisgiordania: Nablus, Ramalla, Gerusalemme. Ma la repressione israeliana smantellò ben presto gli embrioni della resistenza: le case dei palestinesi che aiutavano i commandos venivano fatte saltare. Questa repressione, anche se in una prima fase produsse disorientamento, acuì però l'odio dei palestinesi contro l'occupante israeliano. Al Fatah, per limitare le sue perdite, scelse in una seconda fase di lanciare i commandos dall'esterno, cioè dalla Giordania, in operazioni rapide ed incisive che costringevano l'avversario ad una continua mobilitazione.

Il 21 marzo 1968 segna una svolta per l'azione dei commandos: nella battaglia di Karamé resistono per 12 ore infliggendo gravi perdite agli israeliani. Si tratta di un atto di propaganda armata sia di fronte agli stati arabi che alle masse palestinesi. È a partire da questa data che Al Fatah consolida le proprie basi militari, impone la propria presenza al mondo arabo come ad Israele, rafforza la propria presenza tra la popolazione palestinese, mettendo in piedi l'embrione di una infrastruttura sanitaria ed amministrativa. I centri medici istituiti da Al Fatah nei campi dei profughi rappresentano in effetti un elemento importante di presenza politica, date le condizioni disastrose di vita della popolazione e la mancanza assoluta di assistenza sanitaria. L'ascesa della resistenza inizia così a superare quello del baasismo e del nasserismo.

Accanto ad Al Fatah, destinata ad un ruolo di leadership, nascevano altre organizzazioni. Nel 1955 era stato fondato da Naif Hawatmeh il gruppo « I giovani della rivincita »; nel 1966 nasceva l'organizzazione « Gli eroi del ritorno ». « Saika » (il fulmine), diretta da Zuheir Muhsin e da Sami Atari, è stata a sua volta fondata a Damasco nel 1968. Si tratta fondamentalmente di una organizzazione baasista alleata al regime siriano. I suoi obiettivi sono la liberazione di tutta la Palestina e l'unità araba all'insegna dell'ideologia baasista. Conta su commandos bene addestrati che operano dalla frontiera giordana e dal Libano meridionale.

Nell'aprile 1969 si costituisce il Fronte di liberazione arabo, diretto da Abd el-Wahab el-Khiali e controllato dal partito baas irakeno. E ancora nel luglio 1967 il Fronte popolare di lotta, che si unirà ad Al Fatah nel 1971 e che è diretto da Samir Ausha.

Nel novembre 1971 sorge l'organizzazione « Settembre nero », diretta da Ali Hassan Salameh, distintasi per iniziative clamorose contro Israele e all'estero (attacco a kibbutz e dirottamenti aerei).

Ma la più grossa organizzazione palestinese, dopo Al Fatah, è il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), fondato nel

1967 da George Habbash dalla confluenza di cinque movimenti: il Movimento nazionalista arabo (Mna), formatosi in Siria nel 1959-60, sostanzialmente interarabo, come il baas; il Fronte di liberazione palestinese (Flp), diretto da Ahmed Gibril; gli « eroi del ritorno », i « giovani della rivincita », e infine il « Movimento degli ufficiali liberi » formatosi in Giordania. Tra la fine del 1968 e l'inizio del 1969 il Fplp si scinderà nelle seguenti organizzazioni:

— Fronte popolare per la liberazione della Palestina - Comando generale, fondato nel settembre 1968 da Ahmed Gibril e sostenuto finanziariamente dall'Irak, Siria e Libia. Questo movimento non si riconosce nell'Olp e subirà anch'esso, nel 1969, una scissione con la formazione dell'Organizzazione per la Palestina araba (Opa), diretta da Ahmed Zaarour e legata soprattutto all'Egitto;

— Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), diretto da George Habbash, Wadi Hadad, Ahmed el-Yamani e sostenuto dall'Irak e dallo Yemen del sud;

— Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina (Fdplp), fondato nel febbraio del 1969 da Naif Hawatmeh e da Yasser Abd Rabu e sostenuto principalmente dall'Irak, Siria e Yemen del sud. Nel febbraio 1970 si forma da una scissione dell'Fdplp l'Organizzazione popolare per la liberazione della Palestina (Oplp).

Vale la pena soffermarsi ad analizzare la struttura organizzativa e gli obiettivi politici dei tre più grossi movimenti, e cioè Al Fatah, Fplp e Fdplp. Tutte e tre queste organizzazioni hanno radici profonde all'interno dei campi profughi, come pure nei luoghi di lavoro e nelle scuole.

In ogni regione in cui ci siano dei profughi Al Fatah ha istituito un comitato regionale. Ogni regione è un'unità a sè stante con la propria organizzazione; un ufficio politico, un ufficio di informazione, un ufficio militare. Alla base vi sono le cellule: per campo, per università, per fabbrica. Il legame tra centro e comitati regionali avviene attraverso tre comitati: un comitato profughi, responsabile dei campi di una determinata zona, un comitato di studenti responsabile di tutti gli studenti palestinesi di un dato paese e un comitato di lavoratori, responsabile degli operai della regione. Il comitato centrale raggruppa tutti i comitati regionali. L'esecutivo è costituito dall'ufficio politico. Il numero dei suoi membri non è noto. All'ufficio politico come al comitato centrale siedono rappresentanti del braccio militare di Al Fatah, Al Assifa. Tutti i quadri dell'organizzazione sono politico-militari. La scuola quadri fornisce un addestramento militare e una formazione politica. I principi ideologici di Al Fatah, che come movimento nazionale raggruppa militanti di tutte le origini sociali, sono quelli che hanno ispirato la sua fondazione nel 1956: l'unica via per

la liberazione della patria è la violenza rivoluzionaria; questa violenza deve essere esercitata dalle masse popolari; questa violenza vuole liquidare l'identità sionista sui territori occupati della Palestina, le sue forme politiche, economiche e militari; l'azione rivoluzionaria deve essere indipendente dal controllo dei partiti e degli stati; l'azione rivoluzionaria è di lunga durata; la rivoluzione è palestinese all'inizio e araba nel suo sviluppo.

Nel corso degli anni Al Fatah si è imposto come il movimento palestinese più importante, in Giordania, in Libano e sul piano internazionale. L'elemento che più lo differenzia dalle altre organizzazioni della resistenza è senza dubbio l'atteggiamento verso i regimi arabi: non intervenire negli affari interni degli stati arabi a patto che questi non pongano ostacoli alla lotta armata contro Israele per la liberazione della patria. I suoi obiettivi a medio termine sono di evitare un confronto con il regime giordano, di rafforzare i legami con le masse palestinesi in Giordania, di migliorare l'installazione nel sud del Libano, di porre le basi per la creazione di un fronte nazionale con gli altri movimenti della resistenza, di evitare che i regimi arabi sacrificino la resistenza palestinese per un regolamento negoziato. Tacciando di avventurismo le altre organizzazioni, punta alla difesa dei puri interessi nazionali delle masse palestinesi. Proprio perché non mette in discussione l'esistenza dei regimi arabi, Al Fatah è l'unica organizzazione che riceve da quasi tutti questi sostanziali aiuti finanziari: dall'Egitto, dall'Irak, dall'Algeria, dall'Arabia Saudita e dal Kuwait.

Fplp è un'organizzazione che direttamente divide con i rifugiati la vita quotidiana. A pochi chilometri da Amman c'è una scuola quadri in un campo profughi. Ci sono circa 25 feddayn ogni 6-7.000 rifugiati; essi cercano di migliorare le condizioni materiali dei profughi e contemporaneamente di organizzare ed addestrare i giovani del campo per crearne quadri capaci di dirigere la base, di creare ed animare le cellule clandestine, di organizzare guerriglia urbana e rurale. Oltre all'addestramento fisico quotidiano e allo studio dei diversi tipi di armi, grossa importanza viene attribuita alla formazione politica dei quadri. Questa si divide in due fasi: quella dei principianti che seguono corsi di formazione sul problema palestinese, la sua storia, la sua situazione e le sue prospettive; studiano alcuni testi rivoluzionari marxisti sulla violenza e la lotta armata. La seconda fase che dura, come la prima, 6 settimane, affronta i problemi della rivoluzione propriamente detta: la fase politica, l'imperialismo e i movimenti di liberazione nazionale dei diversi paesi.

Oltre che nei campi profughi il Fronte trova adesioni tra le masse operaie e contadine; i suoi componenti hanno diversa estrazione sociale: operai, contadini poveri, intellettuali, studenti, artigiani, piccoli

commercianti. Per tre quarti sono in genere palestinesi, gli altri sono irakeni, siriani e libanesi. I primi contatti con la popolazione avvengono quasi sempre attraverso la prestazione di aiuti sanitari. Dopo qualche mese il Fronte invia gruppi di feddayn per costituire milizie popolari che oltre a rinsaldare i legami con la popolazione servono a reclutare nuovi guerriglieri. Sono stati organizzati scioperi e lotte per aumenti di salario sia nelle fabbriche che nelle imprese agricole, pur senza riuscire a costituire alcuna organizzazione sindacale, un tipo di organizzazione che secondo il Fronte sarebbe invece una forma molto avanzata di organizzazione politica.

La lotta del Fronte si svolge su tre piani: contro l'imperialismo nella misura in cui esso è un freno allo sviluppo delle società arabe; contro il sionismo e Israele; contro la reazione araba legata all'imperialismo e incapace di risolvere i problemi vitali della società araba. Il Fronte ha pochi mezzi a sua disposizione e viene finanziato soprattutto dall'Irak.

Il Fdplp subito dopo la scissione dal Fplp, ha iniziato a gettare le basi del suo lavoro di organizzazione, di formazione di quadri e di propaganda di massa. I dirigenti del Fronte sono in genere intellettuali e studenti; i quadri intermedi sono di origine modesta, mentre la base proviene in maggioranza dai campi profughi. Nelle sue basi, soprattutto numerose nei campi a nord della Giordania, il livello di preparazione politica dei militanti è molto curato: alla discussione teorica si accompagna sempre l'analisi sulla situazione d'intervento. I militanti del Fronte tengono rapporti stretti con la popolazione, aiutano i contadini a coltivare la terra, insegnano loro a leggere e scrivere. I loro obiettivi politici, se anche presentano una componente nazionalista, sono centrati sulla necessità del processo rivoluzionario per liberare il popolo palestinese e in genere tutti i popoli della regione dallo sfruttamento, mutando radicalmente i rapporti sociali e politici del mondo arabo. Le forze su cui far leva per questo processo sono essenzialmente le masse operaie e contadine e non gli strati di piccola borghesia (è stato questo uno dei motivi di maggior dissenso con il Fronte di Habbash). Proprio per queste sue caratteristiche, il Fdplp soffre di un certo isolamento nel mondo arabo e trova particolari difficoltà nel reperimento dei finanziamenti.

Verso una unità dei palestinesi

Sin dai primi mesi del 1968 Al Fatah operò uno sforzo costante per arrivare alla creazione di un fronte unificato che comprendesse tutte le organizzazioni palestinesi. Questi sforzi incontrarono però numerose

difficoltà, dovute in gran parte alle contraddizioni emergenti all'interno delle singole organizzazioni: tra Olp e Alp, perché quest'ultima metteva continuamente in discussione l'autorità politica dell'Olp fino ad un ammutinamento nel congresso del luglio 1968, ma soprattutto all'interno del Fplp dove già erano latenti tutte le divergenze che avrebbero portato alle future scissioni. Una prima tappa sulla via dell'unificazione si ebbe nel congresso palestinese del febbraio 1969, al quale però rifiutarono di partecipare l'Alp e Fplp, perché scarsamente rappresentati. Il congresso segnò la netta vittoria di Al Fatah, con l'elezione di Arafat alla presidenza e la presenza nel comitato esecutivo di 11 membri tra i quali 7 di Al Fatah, 3 di Saika e uno del vecchio esecutivo dell'Olp.

Questo comitato esecutivo controlla i seguenti sette dipartimenti ed un membro del comitato stesso dirige ogni dipartimento: dipartimento militare; cultura e pubblica istruzione; relazioni politiche e internazionali; fondo nazionale palestinese; questioni sociali; territori occupati; organizzazioni popolari (sindacati, studenti, donne ecc.). L'Olp ha uffici e rappresentanti in ogni paese arabo tranne l'Arabia Saudita; inoltre, fra gli altri, anche negli Usa, in Cina, in Jugoslavia, Svizzera e Inghilterra. Hanno sinora riconosciuto l'Olp come legittimo rappresentante dei Palestinesi 103 paesi.

Nell'aprile 1969 i commandos palestinesi si coordinarono nel Clap (Comando della lotta armata palestinese), al di fuori dell'Olp con funzione di forza di polizia nel sud del Libano e in Giordania. Ne facevano parte tutte le organizzazioni palestinesi con l'eccezione del Fplp. Bisognerà aspettare la battaglia di Amman nel settembre 1970, dopo gli scontri sanguinosi con l'esercito giordano, per la formazione di un comando unificato che comprendesse anche il Fplp.

L'unità tra tutte le organizzazioni della resistenza palestinese si è resa necessaria visti i rapporti estremamente tesi che a partire dal 1970 sono intervenuti tra stati arabi e tali organizzazioni. Mentre alcuni paesi, come l'Egitto, sceglievano una linea moderata nei confronti dei palestinesi e di Israele, altri, come la Giordania, perduravano sulla linea del confronto armato. Altri stati ancora, come la Siria e il Libano, pur appoggiando la strategia palestinese, erano impegnati ad evitare operazioni contro Israele a partire dai loro territori (il Libano meridionale viene negli ultimi anni costantemente bombardato dagli israeliani « alla ricerca delle basi dei terroristi »). Fino all'ottobre 1973 la relativa calma nella regione, dovuta ai passi della diplomazia americana per una ricomposizione pacifica del conflitto, viene saltuariamente interrotta dalle iniziative di alcune organizzazioni palestinesi (come Settembre nero), con l'argomentazione di impedire che Israele e gli stati arabi arrivino a qualunque soluzione negoziata che non tenga conto delle legittime aspirazioni del popolo palestinese.

La guerra dell'ottobre 1973

La guerra di ottobre, nonostante la sua durata limitata, ha portato ad una trasformazione dei rapporti tra le forze della regione e tra queste e il resto del mondo. Le conseguenze piú immediate sono quelle che hanno colpito Israele soprattutto sul piano militare. Le perdite iniziali e le ritirate nel Sinai hanno sottolineato la vulnerabilità militare di Israele mentre la continua fornitura di armi durante il conflitto ha rivelato a qual punto questo fosse dipendente dagli Usa. Gli Stati Uniti hanno cominciato da quel momento a rivedere il ruolo strategico attribuito ad Israele nella regione, a rafforzare la loro posizione nel mondo arabo e ad assumere il ruolo di mediatori imparziali.

Per il mondo arabo la guerra ha rafforzato anziché indebolire i regimi esistenti. A livello internazionale gli arabi hanno guadagnato nuove posizioni essendosi accresciuto il loro potere economico e politico. Sul piano interno la guerra ha determinato un nuovo schieramento di forze che ha sostituito quello esistente sotto Nasser. Il nuovo asse di potere nel mondo arabo è costituito dall'allineamento degli stati moderati conservatori e in particolare dell'Arabia Saudita e dell'Egitto. Gli stati « radicali », dei quali non fa piú parte l'Egitto, si sono trovati costretti da quel momento o a far parte del nuovo equilibrio o a tenersi in disparte come hanno fatto l'Irak e la Libia. L'idea dell'unità araba e della rivoluzione, proprie dell'età di Nasser, sono state sostituite da quella della coesistenza e della cooperazione tra gli stati.

Questa nuova coalizione che ha trovato la sua espressione in accordi tra l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Siria e l'Algeria, ricercava una soluzione politica per la questione mediorientale, fino forse al riconoscimento dello stato d'Israele. La posizione di prestigio assunta dagli stati conservatori produttori di petrolio, accanto a quella dell'Egitto e della Siria, direttamente implicati nella guerra, ha portato all'isolamento delle forze radicali nel mondo arabo. Chi piú ha sofferto di questo sconvolgimento dei rapporti di forza nella regione è stato il movimento della resistenza palestinese che si è trovato di fronte all'improvviso all'accettazione da parte degli stati arabi di quelle condizioni che sia la resistenza che il movimento nasseriano avevano rifiutato per un quarto di secolo. La resistenza palestinese si trovava così in una situazione tale da dover scegliere se accettare l'impegno degli stati arabi per una soluzione politica basata sul riconoscimento di Israele o se rifiutare ogni mediazione rischiando l'opposizione degli stati arabi e l'esclusione da ogni soluzione negoziata. Suo punto di forza era il fatto che nessuna soluzione durevole per la crisi mediorientale sarebbe stata possibile, con la totale opposizione palestinese.

Una nuova strategia diplomatica

All'indomani della guerra di ottobre una grossa discussione ha investito le organizzazioni della resistenza palestinese. Si sono venuti man mano delineando due schieramenti: uno, capeggiato da Al Fatah e dal Fronte democratico popolare, poneva al centro il problema della definizione delle tappe intermedie con riferimento alla conferenza di pace di Ginevra e alla creazione di uno stato palestinese nei territori eventualmente evacuati da Israele; l'altro, il cosiddetto « fronte del rifiuto », capeggiato dal Fplp, puntava all'obiettivo strategico della liberazione di tutta la Palestina e non era disposto a pagare il prezzo del riconoscimento dello stato d'Israele implicito nella prima posizione.

Rispetto alla prima posizione, così si è espresso Hawatmeh, dirigente del Fdplp: « Oggi la resistenza può scegliere tra due strade: tirarsi in disparte con una opposizione negativa e facilitare così il successo del progetto americano di soluzione della crisi in Medio Oriente o fare di tutto per opporsi alla riuscita del progetto americano e alla liquidazione della questione palestinese. In questa seconda ipotesi l'obiettivo deve essere di imporre l'Olp come rappresentante unico del popolo palestinese e d'impedire che la Cisgiordania e Gaza cadano sotto il controllo hascemita. Dobbiamo imporre l'esistenza autonoma del nostro popolo su non importa quale parte del territorio gli israeliani evacueranno. Questa esistenza autonoma permetterà di proseguire la lotta contro l'entità sionista per lo stabilimento di uno stato democratico sull'insieme della Palestina ». « Noi non lottiamo per avere un pezzetto di terra; l'Olp non può prendersi la responsabilità di sacrificare i rifugiati del 1948 per liberare gli abitanti dei territori occupati nel 1967 » così si è invece espresso Habbash, dirigente del Fplp e capo del fronte del rifiuto di cui fanno parte anche il Fplp - Comando generale e il Fronte di liberazione arabo.

Il Consiglio nazionale palestinese, svoltosi al Cairo dall'1 al 9 giugno 1974, ha visto l'unanimità tra tutte le organizzazioni della resistenza su una soluzione di compromesso. Nel documento in 10 punti approvato, anche se vengono ribaditi con estrema durezza i no al riconoscimento di Israele, alla pace con questo, all'abbandono delle armi e alla rinuncia all'obiettivo dello stato laico e democratico, viene fissata nel punto 1 la pregiudiziale per una eventuale partecipazione dell'Olp alle trattative di pace e cioè il « rifiuto della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza che, ignorando le aspirazioni patriottiche e nazionali del popolo palestinese, ne considera la causa come problema di rifugiati ». Nel punto 2 si afferma che, anche se l'obiettivo strategico rimane l'edificazione di uno stato democratico in tutta la Palestina, l'Olp lotterà per l'edificazione di una « autorità nazionale indipendente

e combattente » su qualsiasi parte del territorio che gli israeliani evacueranno. Nel punto 5 è ribadito l'impegno ad organizzare fronti di liberazione con i popoli arabi che si riconoscano nel programma palestinese e, primo fra questi, il Fronte giordano-palestinese.

La scelta di definire una serie di tappe intermedie derivava in primo luogo dalla necessità per la resistenza di non rimanere tagliata fuori dalle ipotesi di sistemazione del conflitto che in quei mesi si facevano strada e che già avevano registrato importanti successi. Queste ipotesi rientravano tutte nel quadro della politica americana della pace « per piccoli passi » che punta a sventare la possibilità di un nuovo conflitto attraverso accordi separati con i due paesi chiave del mondo arabo e cioè l'Egitto e la Siria, isolando i palestinesi e rafforzando in questo modo la propria posizione nella regione a discapito dell'influenza sovietica. Gli accordi di disimpegno tra Israele ed Egitto il 18 gennaio 1974 e tra Siria ed Israele il 31 maggio 1974 e, successivamente il viaggio di Nixon in Egitto, Arabia Saudita, Siria, Israele e Giordania rappresentano senza dubbio un successo della strategia americana.

In cambio di qualche concessione territoriale e di sostanziali aiuti economici (e militari nel caso dell'Arabia Saudita) questi paesi hanno messo in secondo piano la soluzione del problema palestinese: neanche un accenno in proposito è contenuto nell'accordo tra Israele e l'Egitto. La Giordania, direttamente chiamata in causa dalla proposta del « ministato » palestinese, tentò da una parte di arrivare anch'essa ad un accordo di disimpegno con Israele, dall'altra di non restar tagliata fuori dalle trattative di pace, cosa che accadrebbe automaticamente se fosse l'Olp a dover trattare per un ritiro israeliano dalla Cisgiordania. In questa direzione un nuovo successo della politica americana fu il comunicato congiunto emesso al termine della visita di Hussein in Egitto il 16 luglio 1974. In esso si afferma che l'Olp rappresenta tutti i palestinesi di Cisgiordania, Gaza e mondo arabo, ma non quelli che vivono in Giordania, contravvenendo in questo modo alla risoluzione del vertice arabo di Algeri del novembre 1973 che considera l'Olp unico rappresentante del popolo palestinese.

Ma il Consiglio palestinese di giugno, con la definizione delle tappe intermedie del movimento palestinese, ha permesso a quest'ultimo di confrontarsi con le forze politiche del mondo arabo. Mentre Israele, riprendendo massicci bombardamenti sul Libano meridionale, dice, per bocca del ministro Rabin il 25 giugno 1974: « non vi saranno ritiri dai territori occupati, Israele non tornerà mai ai confini del 4 giugno 1967 e non negozierà mai con i palestinesi a meno che questi non facciano parte della delegazione giordana. Esistono già uno stato ebraico ed uno giordano palestinese, un terzo stato costituirebbe una bomba a scoppio ritardato », l'Urss promette ogni genere di aiuti al

Libano, la Tunisia, il Marocco, l'Algeria, la Libia e la Siria si schierano con la resistenza palestinese e propongono la convocazione di un vertice arabo per scongiurare le manovre giordano-egiziane. Da questo momento in poi i successi politici e diplomatici della resistenza si moltiplicano.

Una delegazione dell'Olp, guidata da Arafat, si reca in Urss ed ottiene la possibilità di aprire un ufficio di rappresentanza e l'appoggio per una partecipazione a Ginevra con gli stessi diritti degli altri paesi.

Il 23 settembre la conferenza tripartita tra Egitto, Siria e Olp smentisce il comunicato giordano-egiziano e ribadisce che l'Olp è l'unico rappresentante del popolo palestinese e come tale ha diritto a partecipare ai negoziati come interessato alla sponda occidentale del Giordano, cioè la Cisgiordania. Questa conferenza tripartita, però, da un lato ha causato la decisione della Giordania di non partecipare alla conferenza di Ginevra perché non più interessata al problema dei territori occupati e dall'altro ha creato una scissione nell'Olp, con l'uscita dal comitato esecutivo del Fplp di Habbash, del Fplp-Comando generale di Gibril e del Fronte di liberazione arabo, di ispirazione irakena, scissione motivata con il rifiuto a partecipare a qualunque trattativa di pace con Israele.

Il 29 ottobre 1974 si svolge il settimo vertice arabo di Rabat. Nella risoluzione finale in cinque punti si afferma: il diritto del popolo palestinese al ritorno nella sua patria e all'autodeterminazione e il diritto ad istituire un'autorità nazionale indipendente sotto la direzione dell'Olp nella sua qualità di unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese su ogni parte del territorio liberato. I paesi arabi hanno l'obbligo di fornire il proprio appoggio a questa autorità, quando sarà stata creata, in tutti i campi e a tutti i livelli. Essa rappresenta una grande vittoria diplomatica dei palestinesi.

Il 14 ottobre 1974 l'Assemblea generale dell'Onu aveva approvato con 105 voti favorevoli, 4 contrari e 20 astensioni, la richiesta siriana di invitare al dibattito sul Medioriente l'Olp quale rappresentante del popolo palestinese. È la prima volta che questo si verifica per un movimento di liberazione nazionale. Il 13 novembre 1974 Arafat ha pronunciato il suo discorso all'Onu, ribadendo i noti obiettivi dell'organizzazione palestinese, senza far alcuna concessione di rilievo alla politica di compromesso ricercata dagli Usa.

Il 22 novembre 1974, infine, l'Assemblea dell'Onu ha approvato due risoluzioni: nella prima, senza menzionare il diritto di Israele all'esistenza, viene affermato il diritto del popolo palestinese all'indipendenza nazionale, al ritorno alle case e alle terre dalle quali è stato allontanato. L'Assemblea dopo aver riaffermato la centralità del problema palestinese per la soluzione della crisi mediorientale, ha lanciato

un appello a tutti gli stati e le organizzazioni internazionali perché aiutino il popolo palestinese nella lotta per i propri diritti. Nella seconda risoluzione viene concesso ad una delegazione dell'Olp lo status di osservatore all'Onu.

I successi politici e diplomatici della resistenza palestinese dimostrano che ci troviamo di fronte ad una svolta nei rapporti di forza fra questa, il mondo arabo ed il consenso internazionale. Il vertice di Rabat ha di nuovo fatto del problema palestinese il centro del lungo e difficile processo di unità araba mentre il discorso di Arafat all'Onu e la risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni unite hanno dimostrato come attraverso il riconoscimento dell'Olp si riconosca a livello internazionale l'esistenza di una nazione palestinese ed il suo diritto all'assegnazione di uno stato e di un territorio.

Conclusioni

Il fallimento dell'ultima missione Kissinger nel marzo 1975 e la morte del re dell'Arabia Saudita rappresentano senza dubbio un'importante battuta d'arresto per la politica americana dei piccoli passi. A prescindere dalla politica che seguirà il successore di Feisal, rimane il fatto che i due paesi che rappresentano i capisaldi dello « step by step approach » hanno subito profondi sconvolgimenti. L'Egitto, rifiutando una pace separata con Israele, ha preferito mantenere una posizione di unità politica del mondo arabo, condizionando quindi grandemente i possibili accordi con Israele, e riconfermando invece la necessità di una soluzione globale della crisi che comporti il ritorno alle frontiere del 4 giugno 1967 e la soluzione del problema palestinese. Il fallimento della missione Kissinger ha probabilmente rafforzato il ruolo dell'Urss nella regione, sia perché si sono rinsaldati i suoi legami con l'Egitto, la Siria e l'Olp, sia perché la convocazione della conferenza di Ginevra appare sempre più come l'unica alternativa alla guerra. In Israele il mancato accordo con l'Egitto, da un lato, ha rinsaldato l'unità nazionale intorno a Rabin, rafforzando le forze di opposizione nazionaliste contrarie ad ogni ritiro, anche parziale, dai territori occupati nel 1967, dall'altro, ne ha però indebolito la posizione nei confronti degli Stati Uniti. Il durissimo comunicato di Ford, anche se nella sostanza non pregiudica l'appoggio ad Israele, tradisce il dubbio che l'egemonia su Israele non sia sufficiente per una posizione di forza nella regione, resasi tanto più necessaria dagli insuccessi americani in altre parti del mondo, dal Portogallo all'Indocina.

In questo quadro gli sbocchi che si aprono alla crisi sono sostanzialmente due: o lo scoppio di un quinto conflitto arabo israeliano o la

ripresa delle trattative.

Lo scoppio di una nuova guerra avrebbe conseguenze imprevedibili e sicuramente gravi e pericolose per due ordini di motivi: il rafforzamento degli armamenti sia israeliani che arabi non offre la prospettiva di vittorie decisive da una parte o dall'altra, mentre il coinvolgimento sempre maggiore delle due superpotenze nell'area potrebbe portare ad una estensione del conflitto che pregiudicherebbe il già contraddittorio processo di distensione internazionale e aprirebbe infine prospettive incerte per alcuni paesi europei.

La riapertura delle trattative è l'altra alternativa. È molto probabile che una nuova missione Kissinger in Medioriente si scontrerebbe con analoghe difficoltà perché non riuscirebbe né ad isolare il problema palestinese né a dividere in modo significativo, su questi temi, il Fronte arabo. Resterebbe quindi la strada della convocazione della conferenza di Ginevra che potrebbe vedere al tavolo delle trattative l'Olp come rappresentante dei palestinesi. Ammesso però che, per le pressioni americane, Israele superi il rifiuto da sempre opposto a trattative dirette con l'Olp, si porrebbe il problema della definizione del carattere del « ministato » palestinese, della sua smilitarizzazione e delle garanzie internazionali che soddisfino Israele e non compromettano il principio della sovranità palestinese su di esso. A proposito dello stato palestinese sono state formulate nel tempo varie ipotesi, tutte ritenute sinora inaccettabili alla maggioranza dei palestinesi, sia che si tratti di uno stato confederato con la Giordania, sia di uno stato palestinese non rappresentato dall'Olp, sia infine di una confederazione con Israele. D'altro canto la forza acquistata dall'Olp rende improponibile ogni tentativo di assicurare la partecipazione palestinese a Ginevra all'interno di qualche delegazione araba.

Siamo quindi in una situazione di impasse. Una cosa è comunque certa: qualunque ipotesi venga prospettata, questa non potrà in alcun modo non tener conto del popolo palestinese, nuovo attore dello scenario internazionale.

Appendice

LA CONVENZIONE NAZIONALE PALESTINESE.

La convenzione nazionale palestinese è la costituzione dei palestinesi ed è il loro documento politico piú importante. La prima versione è del maggio 1964 (I Congresso palestinese, Gerusalemme); la versione qui riportata è quella emendata al Congresso del Cairo del 10 maggio 1968.

1. La Palestina è la patria del popolo arabo palestinese; è parte inseparabile della grande patria araba, e il popolo palestinese è parte integrale della nazione araba.

2. La Palestina, nei suoi confini dell'epoca mandatoria britannica, costituisce un'unità territoriale indivisibile.

3. Il popolo arabo palestinese possiede il diritto legittimo alla propria patria e, dopo la liberazione del suo territorio nazionale, avrà il diritto di determinare il proprio destino secondo le proprie aspirazioni, secondo la propria piena scelta e volontà.

4. L'identità palestinese è una caratteristica originale, fondamentale e indissolubile, che viene trasmessa di generazione in generazione; l'occupazione sionista e la dispersione del popolo palestinese in seguito ai suoi disastri storici non lo privano della sua identità palestinese o dell'appartenenza alla comunità palestinese e non ne negano l'esistenza.

5. I palestinesi sono quei cittadini arabi che vivevano sul territorio palestinese fino al 1947, sia che vi siano rimasti o che ne siano stati susseguentemente espulsi. Tutti i figli di padre arabo palestinese, nati in Palestina o all'estero, dopo la suddetta data, sono palestinesi.

6. Gli ebrei che erano residenti fissi della Palestina prima dell'inizio dell'invasione sionista saranno considerati palestinesi.

7. L'esistenza di una comunità palestinese e dei suoi legami materiali, storici, e spirituali è un fatto indiscutibile. L'educazione dell'individuo palestinese secondo i principi della rivoluzione araba è un dovere nazionale, e tutti i mezzi di informazione e di educazione devono essere impiegati per far conoscere al palestinese la sua patria nel modo piú fondamentale, sia spiritualmente che materialmente. Il palestinese dovrà esser preparato per la lotta armata per la liberazione della Palestina, fino al sacrificio di tutte le sue proprietà e della sua stessa vita.

8. La fase storica in cui si trova oggi il popolo palestinese è la fase del conflitto nazionale per la liberazione della Palestina. Perciò le controversie esistenti tra le forze nazionali palestinesi non sono che contraddizioni di carattere secondario, che devono esser risolte per potersi dedicare in pieno al conflitto fondamentale tra il sionismo e l'imperialismo da una parte e il popolo arabo palestinese dall'altra. Quindi le masse palestinesi nel paese occupato e nella diaspora formano — sia gli individui che le loro organizzazioni — un solo fronte nazionale unito nella lotta per la liberazione della Palestina attraverso il conflitto armato.

9. Il conflitto armato è l'unica via che porti alla liberazione della Palestina. Quindi esso è un fattore di carattere strategico e non una fase tattica. Il popolo palestinese riconferma la sua determinazione ineluttabile e la sua ferma decisione di continuare il conflitto armato e di dedicarsi a una rivoluzione popolare armata per la liberazione del suo paese e per il proprio ritorno in patria. Esso asserisce inoltre il suo diritto a una vita normale in Palestina e all'esercizio dei propri diritti di autodeterminazione e sovranità nel paese liberato.

10. L'attività feddayin rappresenta il nucleo della guerra popolare palestinese di liberazione. Ciò richiede l'intensificazione di questo metodo di lotta, lo sviluppo continuo di queste attività, la loro espansione e la mobilitazione di tutto il potenziale popolare e educativo palestinese e la sua organizzazione e partecipazione alla rivoluzione palestinese armata. Ciò richiede inoltre la realizzazione dell'unità per la lotta nazionale tra i vari gruppi del popolo arabo palestinese, e tra il popolo palestinese e le masse della nazione araba, per garantire la continuità della rivoluzione, la sua espansione e la sua vittoria.

11. I palestinesi saranno fedeli a tre motti: l'unità nazionale, la mobilitazione nazionale e la liberazione.

12. Il popolo palestinese crede nell'unità araba. Per adempiere il suo compito per il raggiungimento di questa meta, esso deve, in questa fase della sua lotta nazionale, conservare la propria identità palestinese e sviluppare la propria coscienza nazionale e respingere qualsiasi programma che potrebbe compromettere o confondere questa coscienza.

13. L'unità araba e la liberazione della Palestina sono due mete complementari, e il raggiungimento di una di esse spiana la via per il raggiungimento dell'altra. Così l'unità araba porta alla liberazione della Palestina; la liberazione della Palestina porta all'unità araba; l'attività necessaria al raggiungimento di una di queste due mete procede a fianco con l'attività per il raggiungimento dell'altra.

14. Il destino della nazione araba, anzi, l'esistenza araba stessa dipendono dal destino della causa palestinese. Da questo legame nasce la dedizione della nazione araba al conflitto per la liberazione della Palestina. Il popolo della Palestina adempie il suo compito di avanguardia nella lotta per la realizzazione di questa sacrosanta meta nazionale.

15. La liberazione della Palestina, dal punto di vista arabo, è un dovere nazionale volto a respingere l'aggressione sionista ed imperialista contro la patria araba, e mirante all'eliminazione del sionismo in Palestina. La piena responsabilità di questo conflitto cade su tutta la nazione araba — sui popoli e sui governi arabi — con alla testa il popolo palestinese.

A questo fine, si impone alla nazione araba di mobilitare tutto il suo potenziale militare, umano, morale e spirituale per partecipare in pieno, assieme al popolo palestinese, alla liberazione della Palestina. In particolare nella fase di rivoluzione palestinese armata la nazione araba darà il massimo possibile contributo — economico ed umano — allo sforzo del popolo palestinese e metterà a sua disposizione tutti i mezzi e le risorse necessarie per l'adempimento del suo compito di avanguardia nella rivoluzione armata, fino alla liberazione della sua patria.

16. Dal punto di vista spirituale la liberazione della Palestina creerà in terrasanta un'atmosfera di sicurezza e di pace, che garantirà la preservazione di tutti i luoghi santi e la libertà di tutti i culti, senza discriminazione di razza, colore, lingua e religione.

A questo fine i palestinesi si rivolgono a tutte le forze spirituali del mondo per riceverne l'appoggio.

17. Dal punto di vista umano la liberazione della Palestina renderà all'individuo palestinese la sua dignità, il suo orgoglio e la sua libertà.

A questo fine i palestinesi si aspettano di ricevere l'appoggio e la cooperazione di tutti coloro che credono, in tutto il mondo, nella dignità dell'uomo e nella sua libertà.

18. Dal punto di vista internazionale la liberazione della Palestina è un autentico e necessario atto di autodifesa.

Per questa ragione, il popolo arabo palestinese, nel suo desiderio di mantenere rapporti amichevoli con tutti i popoli del mondo, si aspetta l'appoggio di tutti gli stati amanti della libertà, della giustizia e della pace, per riconquistare in Palestina i propri diritti e per ristabilire in quel paese la pace e la sicurezza, rendendo così al popolo palestinese la possibilità di esercitare costí la propria sovranità nazionale e la sua libertà nazionale.

19. La divisione della Palestina nel 1947, e la creazione dello stato di Israele sono illegali fin dall'inizio, in quanto sono contrarie alle aspirazioni del popolo palestinese e al suo diritto naturale alla patria ed irreconciliabili con i principi stabiliti nello statuto delle Nazioni unite, e in primo luogo con il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

20. La dichiarazione Balfour, il mandato britannico ed ogni conseguenza di questi atti sono considerati illegali ed invalidati. Le recriminazioni riguardo a legami storici o religiosi degli ebrei con la Palestina sono incompatibili con la verità della storia e con i concetti fondamentali dello stato. L'ebraismo, che è una religione, non forma una nazionalità indipendente. Di conseguenza gli ebrei non formano un popolo con la propria identità distinta; essi sono cittadini degli stati ai quali essi appartengono.

21. Il popolo arabo palestinese, esprimendosi attraverso la rivoluzione palestinese armata, respinge qualsiasi soluzione che non sia la liberazione completa della Palestina, e qualsiasi disegno mirante alla liquidazione della causa palestinese o a una sua internazionalizzazione.

22. Il sionismo è un movimento politico organicamente legato all'imperialismo internazionale, ed è in antagonismo con tutte le attività di liberazione e con tutti i movimenti progressisti del mondo. È essenzialmente razzista, è fanatico di natura, aggressivo, espansionista e colonialista nei suoi fini, e fascista nei suoi metodi. Israele è lo strumento del movimento sionista e rappresenta una base geografica dell'imperialismo mondiale, situata strategicamente nel cuore della patria araba per combattere contro le aspirazioni della nazione araba alla liberazione, all'unità e al progresso. Israele rappresenta un'incessante minaccia alla pace nel Medioriente e in tutto il mondo.

Dato che la liberazione della Palestina distruggerà il sionismo e la presenza imperialista e contribuirà allo stabilimento della pace nel Medio-

oriente, il popolo palestinese si rivolge a tutte le forze pacifiche e progressiste richiedendone l'appoggio e, qualsiasi sia la loro affiliazione spirituale o ideologica, l'aiuto e il sostegno nella giusta causa della lotta per la liberazione della sua patria.

23. Le esigenze della sicurezza, della pace, del diritto e della giustizia richiedono che tutti gli stati considerino il sionismo come un movimento illegittimo e ne proibiscano le attività, al fine di mantenere rapporti amichevoli tra i popoli e la lealtà dei cittadini verso le loro rispettive patrie.

24. Il popolo palestinese crede nei principi della giustizia, della libertà, della sovranità, dell'autodeterminazione e della dignità umana e nel diritto dei popoli all'esercizio di questi diritti.

25. Per la realizzazione delle mete e dei principi di questa convenzione, l'organizzazione di liberazione palestinese adempirà il suo compito con la liberazione della Palestina, secondo i termini della costituzione di questa organizzazione.

26. L'organizzazione di liberazione palestinese, che rappresenta le forze della rivoluzione palestinese, è responsabile del movimento del popolo arabo palestinese nella sua lotta per la liberazione della patria, per il ritorno e per l'esercizio nella patria liberata del diritto all'autodeterminazione in tutti i campi, militare, politico ed economico, secondo i bisogni della causa palestinese sulla scena araba e su quella internazionale.

27. L'organizzazione di liberazione palestinese collaborerà con tutti i paesi arabi, ciascuno secondo le sue risorse; adotterà una politica di neutralità nei loro confronti, in vista delle esigenze della guerra di liberazione, e su questa base non interverrà negli affari interni di qualsiasi stato arabo.

28. Il popolo palestinese riconferma l'integrità e l'indipendenza della sua rivoluzione nazionale e respinge qualsiasi forma di intervento, tutela e subordinazione.

29. Il popolo palestinese possiede il diritto legittimo e fondamentale di liberare e restituirsi la propria patria. Il popolo arabo palestinese determinerà il proprio atteggiamento nei confronti di ogni paese e movimento del mondo secondo l'atteggiamento di questi verso la causa palestinese e secondo la misura dell'appoggio che essi offrono alla rivoluzione del popolo palestinese nella realizzazione delle sue aspirazioni.

30. I combattenti della guerra di liberazione formano il nucleo dell'esercito popolare che sarà il difensore del territorio e del popolo arabo palestinese.

31. L'organizzazione avrà la propria bandiera, il proprio inno e una formula ufficiale di giuramento di fedeltà che saranno sanciti secondo un regolamento speciale.

32. A questa convenzione verrà allegata la costituzione dell'organizzazione di liberazione palestinese. Questa ne determinerà la struttura, i componenti, gli organi, le aspirazioni e i limiti dei suoi impegni ed obbligazioni secondo la convenzione nazionale.

33. Questa convenzione potrà essere emendata solo con l'approvazione dei due terzi dei membri del consiglio nazionale palestinese, (riunitosi) in convegno straordinario a tal fine.

II. I rapporti interarabi

Panarabismo e Lega araba

La solidarietà fra i paesi arabi ha profonde radici a livello ideologico. Il panarabismo è un movimento di pensiero che si è sviluppato di pari passo con il risveglio nazionalista. Molti teorici della rinascita araba, così come molte correnti politiche e molti partiti (il baath ad esempio), ritengono che le idee di patria e di nazione non si applichino tanto ai singoli stati che compongono il mondo arabo, formatisi per effetto di circostanze storiche accidentali, fra l'altro a causa dell'azione del colonialismo, quanto alla nazione araba nel suo complesso, all'insieme cioè dei popoli di cultura araba, dall'Atlantico al Golfo arabo-persico, uniti, all'epoca del maggiore splendore, oltre che dall'Islam e dalla lingua, da un medesimo sistema politico-statuale.

In tempi più recenti, il principio dell'unità fra gli stati arabi si è realizzato nella Lega degli stati arabi. Firmato al Cairo il 22 marzo 1945, il patto della Lega araba assomiglia di più a un'alleanza classica fra stati sovrani che a un accordo inteso a costituire un'autorità sovranazionale. Alla Lega araba aderirono all'inizio sette stati, e cioè Egitto, Irak, Siria, Libano, Transgiordania (divenuta poi Giordania), Arabia saudita e Yemen. La scelta come sede del Cairo, la permanenza fissa di un egiziano alla carica di segretario generale e il peso preponderante dell'Egitto sul piano contributivo e decisionale hanno fatto sì che la Lega troppo spesso sia apparsa uno strumento della politica egiziana. L'efficacia dell'organizzazione, del resto, è quanto meno dubbia, se si pensa all'incapacità della Lega di elaborare una linea comune sui problemi cruciali per gli stati arabi negli anni 40 e 50 (guerre con Israele, rapporti con le grandi potenze, scelta fra l'alleanza con il mondo occidentale e il neutralismo, ecc.) e persino di evitare conflitti anche ar-

mati fra gli stati membri. Poli concorrenti sono stati, in particolare, l'Egitto e l'Irak: quando l'Egitto, dopo la rivoluzione nasseriana, imboccò una strada giudicata contraria agli interessi delle potenze occidentali, Gran Bretagna e Stati Uniti cercarono di suscitare contro l'egemonia egiziana, che avevano implicitamente favorito ancora nel 1945, un'alleanza facente capo all'Irak, determinando una spaccatura della Lega in due blocchi contrapposti. La Lega, comunque, si è andata formalmente rafforzando con l'adesione degli stati arabi pervenuti via via all'indipendenza nell'ambito della decolonizzazione, anche se in alcuni casi l'ingresso nella Lega non è stato contestuale al raggiungimento dell'indipendenza: Libia (1953), Sudan (1956), Marocco e Tunisia (1958), Kuwait (1961), Algeria (1962), Yemen del sud (1968), Bahrein, Oman e Qatar (1971), Unione degli emirati arabi (1972), portando a 18 il numero degli stati membri. Anche la Palestina ha un posto assicurato nella Lega araba: la Carta dispone che finché non eserciterà la piena indipendenza, spetta al Consiglio della Lega stabilire chi la rappresenta ai suoi lavori. Da ultimo sono stati ammessi alla Lega araba anche due paesi che si collocano in posizione eccentrica rispetto al mondo arabo, Mauritania (1973) e Somalia (1974), che, quantunque affini al mondo arabo per la religione islamica e per certi connotati storico-etnici, sono sempre stati considerati parte dell'Africa subsahariana.

All'interno della Lega araba, più o meno in sintonia con la politica generale dell'organizzazione, si sono moltiplicati i tentativi per ricostruire in tutto o in parte l'unità della nazione araba. L'esperimento più integrale è stato realizzato fra il 1958 e il 1961 con la costituzione della Repubblica araba unita (Rau), tramite la fusione in un solo stato, con un solo governo, una sola amministrazione e una sola capitale, di Egitto e Siria. L'unione siro-egiziana aveva illustri precedenti nella storia dell'Islam e dell'impero Arabo, ma all'atto pratico si rivelò poco funzionale alla diversa impostazione delle due società e alla sostanziale estraneità della classe dirigente egiziana in Siria (perché di fatto fu l'Egitto ad assorbire nel proprio sistema la Siria come provincia, benché fosse stato piuttosto il governo siriano a convincere il presidente Nasser a compiere quel passo). Nello stesso 1958 (8 marzo) alla Rau aderì dall'esterno lo Yemen, dando vita all'Unione degli stati arabi, che si sciolse nel dicembre 1961 dopo la secessione della Siria dalla Rau senza essere mai pervenuta a una vera operatività.

Un altro nucleo potenziale della nazione araba è rappresentato dall'idea della Grande Siria o della Mezzaluna fertile di cui esistono più versioni. Creatura preferita della dinastia hashimita (la dinastia fondata da Hussein, ex-sceriffo della Mecca, autoproclamatosi « re degli arabi » nel 1916 al momento della rivolta antiturca, ed affermatasi

dopo la prima guerra mondiale in Giordania e in Irak con l'aiuto di Londra), si basa in sostanza sulla complementarità esistente fra Giordania, Siria, Libano ed eventualmente Palestina, cui potrebbe aggiungersi anche l'Irak. Una variante del progetto è stata — in funzione dichiaratamente concorrenziale con la Repubblica araba unita — la Federazione araba, istituita il 14 febbraio 1958 da Giordania e Irak e sciolta di fatto nel luglio di quello stesso 1958 a seguito del colpo di stato militare che rovesciò la monarchia in Irak.

A parte gli accordi di tipo istituzionale, vanno considerate le alleanze su base più propriamente politica. In assenza di obiettivi meglio definiti, il criterio di omogeneità è stato soprattutto l'impegno contro il colonialismo e il neocolonialismo. L'Egitto in particolare si è sforzato a più riprese di tener separati anche concettualmente i paesi a vocazione progressista e neutralista dai paesi a regime conservatore e legati alle potenze occidentali, a costo di incrinare la solidarietà interaraba (ed anzi cercando volutamente lo scontro, con interferenze più o meno scoperte, per indebolire i regimi del campo opposto). La linea di divisione non è chiara ed è stata tracciata conformandosi spesso a ragioni di opportunità, ma nel complesso l'Egitto ha privilegiato l'Algeria, la Siria e l'Irak, a cui si sono aggiunti di volta in volta lo Yemen, lo Yemen del sud, il Sudan e la Libia. L'identificazione di un gruppo più compatto di paesi (Nasser parlava di paesi « liberati », intendendo che gli altri paesi erano ancora soggetti a una qualche dipendenza dalle forze cui si deve storicamente il colonialismo) rispondeva a una sua logica, ma neppure questo cerchio più ristretto è stato sufficiente a dissimulare i contrasti e le divergenze. Dopo il colpo di stato militare nello Yemen contro l'imam (settembre 1962), la contrapposizione fra repubbliche « socialisteggianti » e monarchie « feudali » degenerò in una vera e propria guerra — in parte diretta e in parte per interposta persona — fra Egitto e Arabia saudita, quali nazioni leader dei due schieramenti. Temendo una propagazione per contagio della « rivoluzione » in tutta la penisola arabica, l'Arabia saudita decise di resistere incoraggiando le forze realiste a una estenuante guerriglia; deciso a difendere un regime di ufficiali che si ispiravano al nasserismo, l'Egitto intervenne con un corpo di spedizione che arrivò a contare fino a 60 mila uomini.

Questa politica — che anteponeva la rivoluzione all'unità — venne abbandonata quando Nasser inaugurò la pratica dei vertici interarabi. È meglio dire « interarabi » piuttosto che « panarabi » perché scopo dichiarato di queste conferenze era di stabilire una politica di coesistenza fra gli stati arabi partendo dal presupposto della loro individualità e della loro sovranità, senza nessun vero proposito unitario. Il momento dell'unità orizzontale, malgrado la prosecuzione della guerra

civile nello Yemen, riprendeva il sopravvento sulla ricerca di una unità politicamente qualificante.

I vertici arabi

Il primo vertice della serie si tenne dal 13 al 16 gennaio 1964 al Cairo. Vi presero parte i 13 paesi membri della Lega araba, tutti, meno la Libia e il Libano, rappresentati dai rispettivi capi di stato. Nasser lo aveva proposto sotto le pressioni di chi accusava l'Egitto di volersi sottrarre alle sue responsabilità di primo stato arabo di fronte ad Israele: la conferenza doveva servire a dare una risposta « politica » ad Israele ed a comporre i contrasti interni. Occasione immediata della conferenza era il problema dell'utilizzazione delle acque del Giordano. La conferenza passò in rassegna i principali problemi del mondo arabo concordando posizioni di compromesso, dettate nella loro sostanza, specialmente per quanto riguarda i rapporti con Israele, dall'Egitto, preoccupato di evitare una guerra che allo stato delle cose sapeva perduta per il mondo arabo. La conferenza si limitò a mettere a punto un piano per il Giordano da valere come contromisura ai progetti israeliani. Il clima generale tendeva alla conciliazione, ma se molte vecchie dispute vennero sanate (Rau-Giordania, Rau-Marocco, Marocco-Tunisia, Marocco-Algeria), le prime avances non bastarono a risolvere la spina yemenita.

Nel senso di fraternità irradiato dal vertice del gennaio 1964, i governi arabi trovarono anche il modo di accordarsi sulla costituzione di una organizzazione per la liberazione della Palestina (2 giugno), superando le opposizioni della Giordania, che non poteva non veder minacciata la propria integrità nazionale dall'idea e tanto più dall'eventuale formazione di uno stato arabo-palestinese.

Ancora nel 1964, dal 5 all'11 settembre, ad Alessandria, si tenne il secondo vertice. Erano rappresentati tutti i 13 paesi, ma Arabia Saudita, Marocco, Tunisia e Libano vi parteciparono ad un livello inferiore. L'attenzione si concentrò sulla questione israeliana, sotto il duplice aspetto dell'appoggio alla neocostituita Organizzazione per la liberazione della Palestina e dei rimedi al piano israeliano di diversione degli affluenti del Giordano. Sul tappeto c'è la proposta di concretizzare i piani per una forza militare araba, che teoricamente già esiste alle dipendenze dell'egiziano maresciallo Ali Amer, ma nessun governo è favorevole ad accogliere sul proprio territorio truppe « straniere », come inevitabile per procedere alla costituzione effettiva di un esercito integrato. La persistenza di profonde differenze fra i vari regimi arabi è la causa prima dell'impasse, perché c'è il sospetto che il comando arabo

unico possa servire a sostenere azioni sovversive contro i regimi di segno contrario: i governi più intransigenti contro l'idea di un sistema di difesa collettivo sono proprio quelli più « minacciati », la Giordania e il Libano, ma anche la Siria è ostile. I timori (del Libano e della Siria) che l'inizio dei lavori sugli affluenti del Giordano possa provocare un attacco armato di Israele inducono gli stati arabi a rinviare l'esecuzione del contropiano idrico. Come in gennaio al Cairo, anche in questa occasione il governo egiziano si adopera per richiamare gli altri stati arabi al realismo, confermando l'intenzione di voler accantonare per il momento i programmi « di punta », sia nel senso della rivoluzione che nel senso della liberazione della Palestina, per rafforzare il mondo arabo sul piano economico, politico e militare.

Un prodotto della nuova situazione venutasi a creare fra gli stati arabi è la firma (26 maggio 1964) di un accordo preparatorio per l'unione fra Rau e Irak. Questo effimero ritorno alla politica dell'unificazione, ritentata ancora nel 1963 su base tripartita (Rau, Siria e Irak), non avrà peraltro un seguito (come accadrà quasi dieci anni dopo con i tentativi della Libia).

Il vertice del 1965 (Casablanca, 13-17 settembre) fu dominato dalle controverse reazioni alla proposta di Bourguiba di tentare la via di una soluzione « pacifica » per chiudere la storica rivalità con Israele. Nasser ha respinto il progetto del presidente tunisino (che vorrebbe trattare con Israele la riesumazione del piano di spartizione della Palestina adottato dall'Onu nel lontano 1947) e anche la conferenza panaraba si dichiarò contraria. A Casablanca la Tunisia — su cui grava addirittura la minaccia di una espulsione dalla Lega araba — era assente e non poté ripetere o precisare la sua proposta, che ha comunque incrinato come mai in precedenza l'unità araba sul problema israeliano. Il comunicato finale, nel punto relativo a Israele e al movimento palestinese, è piuttosto generico, mantenendo una certa coerenza con la politica di equidistanza (fra conciliazione ed estremismo) di cui si è fatto assertore il presidente egiziano Nasser.

La preoccupazione di conferire una base più solida all'unità araba portò, sempre durante la conferenza di Casablanca, alla sottoscrizione di un patto detto « di solidarietà araba » (15 settembre), che per dargli una maggiore solennità, i governi arabi decisero di allegare come protocollo alla Carta della Lega araba. Il patto impegna a rispettare i regimi interni degli altri paesi arabi, ad evitare ogni forma di ingerenza anche indiretta negli affari interni di un altro paese arabo, a cessare ogni forma di propaganda contro gli altri paesi arabi. Può sembrare un impegno pleonastico, ma in pratica con questo passo viene avallato l'abbandono dell'ispirazione rivoluzionaria e panaraba da parte dei governi — primo quello di Nasser — che avevano sempre dichiarato

di avere una missione da compiere davanti alla nazione araba. È il riconoscimento dello *status quo*, il rispetto della « diversità », la rinuncia ad accelerare il corso della storia.

A questo principio si richiamava anche l'accordo bilaterale che Nasser e il nuovo sovrano saudita Feisal stipularono a Gedda il 24 agosto di quello stesso anno. Poco importa che l'accordo di fatto non venne applicato. La sua sola formulazione è significativa. L'Egitto accetta di firmare un patto con il sovrano dello stato che capeggia il fronte avverso e si adatta a una procedura di pacificazione che — sotto le spoglie dell'« autodecisione » del popolo yemenita (con relativo disimpegno da parte dei due stati protettori) — potrebbe arrestare il processo della « rivoluzione ». Una prova di più del nuovo ordine di priorità fra unità araba e rivoluzione.

Ma la tregua era solo apparente. Le monarchie « reazionarie » continuavano a perseguire l'isolamento della « rivoluzione » e dal canto loro i regimi « progressisti » non potevano non vedere in esse, dati i loro legami internazionali, i veri nemici. Quando alla fine del 1965 Feisal diede il suo consenso all'idea di un patto islamico patrocinato da re Hassan II del Marocco oltre che dallo scià di Persia, si capì che la « coesistenza pacifica » fra paesi arabi a regime diverso stava per finire. Il panislamismo diveniva la bandiera dei regimi tradizionali contro il panarabismo militante. Nel luglio 1966 Nasser — da una parte « provocato » dalla politica radicale della Siria dopo l'ascesa al potere a Damasco dell'ala sinistra del Daath e dall'altra deluso dalla scarsa rispondenza della sua politica in Tunisia e nell'Arabia saudita — annunciò che l'Egitto non avrebbe partecipato alla conferenza panaraba in programma ad Algeri per l'impossibilità di collaborare con le « forze reazionarie arabe »: l'Egitto avrebbe portato avanti la lotta per liberare la Palestina « con metodi rivoluzionari e in modo non tradizionale ». La conferenza di Algeri, in programma per settembre, fu rinviata sine die. Senza dirlo espressamente, Nasser ribaltava la sua analisi: la battaglia contro l'imperialismo nel mondo arabo tornava ad essere l'opzione fondamentale, perché senza questa pregiudiziale la lenta opera di ricostruzione della forza politica, diplomatica ed economica, oltre che militare, del mondo arabo per la sfida risolutiva contro Israele sarebbe stata illusoria.

La politica di Nasser era impostata sul lungo periodo, ma una successione di avvenimenti tra la fine del 1966 e la primavera del 1967 (accordo di difesa fra Rau e Siria, azioni di *commandos* palestinesi in Israele, ritorsioni di Israele in Giordania, tensione fra Siria ed Israele) trascinò Nasser nella rete che avrebbe fatto scattare la guerra passata alla storia come la « guerra dei sei giorni ».

Dopo la guerra dei sei giorni

La guerra del giugno 1967 ha influito su tutto il panorama medio-orientale. I rapporti interarabi — influenzati fra l'altro dall'emergere del nazionalismo palestinese, fino allora in ombra malgrado la protezione accordatagli da questo o quel governo arabo — avrebbero conosciuto una completa revisione. La guerra stessa era stata precipitata — questo è vero soprattutto esaminando la crisi della prospettiva di Israele — dalla ricostituzione del blocco arabo, in particolare per quello che riguarda il rapporto a tre fra Giordania, Siria e Egitto (i paesi più direttamente coinvolti dal confronto storico e militare con Israele) sotto la leadership dell'Egitto. Dopo la guerra si assiste — come linea di tendenza — a una maggiore concentrazione fra gli stati arabi, anche al di là dei protagonisti diretti del conflitto con Israele, ma d'altra parte l'apparizione della dimensione palestinese come elemento centrale di tutta la questione accentua le possibilità di divergenza, perché la qualifica « palestinese » vale anche nei confronti degli stati arabi e non solamente di Israele. È significativo che il punto di minima nella solidarietà interaraba si avrà nel 1970 in occasione dell'operazione militare montata contro i quadri della resistenza palestinese in Giordania dall'esercito di re Hussein.

I giorni immediatamente successivi alla guerra del giugno 1967 videro una vera e propria ridda di incontri al massimo livello fra i dirigenti arabi. Il Cairo è il crocevia principale. Il presidente siriano Atassi visita l'Egitto (15 giugno) e l'Algeria (16 giugno). Il 10 luglio si incontrano al Cairo Nasser, Boumedien e Hussein, e l'11 arriva il presidente irakeno Aref, che si incontra prima con il solo Nasser e poi con Boumedien e Atassi (13 luglio), entrambi reduci da un incontro a Damasco. Alla fine della consultazione si aggiunge anche il presidente del Sudan, che da questo momento cercherà di inserirsi più direttamente nella vicenda arabo-israeliana. Egitto, Siria, Sudan, Irak e Algeria sono in prima linea a questo punto contro Israele, d'accordo sul fatto di dovere prendere tutte le misure necessarie a cancellare « le conseguenze dell'aggressione israeliana ». Il fronte in qualche modo riproduce il vecchio schieramento degli stati arabi « liberati » e questo introduce una nota di discriminazione.

C'è comunque anche il momento unitario. Una prima riunione dei ministri degli esteri dei paesi membri della Lega araba si svolse a Kuwait il 18 giugno, ma la riunione fu subito aggiornata in attesa delle decisioni che avrebbe preso l'Assemblea generale delle Nazioni unite. L'agenda comprendeva anche una proposta di stabilire l'embargo petrolifero contro Gran Bretagna e Stati Uniti, accusati di aver aiutato Israele durante la guerra. (Alla vigilia dell'inizio delle ostilità, il 4

giugno, una riunione dei paesi arabi produttori di petrolio a Bagdad aveva deciso di non vendere piú petrolio agli stati che avessero commesso atti di aggressione contro uno stato arabo o che avessero aiutato Israele: l'« aggressione » era stata definita « ogni attacco diretto o indiretto contro uno stato arabo » ovvero l'offerta di aiutare Israele sotto qualsiasi forma).

I ministri degli esteri arabi si ritrovarono a Khartum il 1° agosto: la conferenza durò fino al 6. Il comunicato finale è evasivo, ma si sa che gli stati arabi erano d'accordo nel rifiutare l'idea di una pace con Israele e che generale fu l'ondata di attacchi contro gli Stati Uniti. Arabia Saudita, Tunisia e Libia cercarono di moderare le posizioni rispetto alle spinte di Irak e Siria. La conferenza servì anche all'Egitto per suggerire all'Arabia Saudita una conclusione del conflitto nello Yemen previo un ritorno alle clausole dell'accordo di Gedda del 1965, mai applicato.

Sempre a Khartum (29 agosto-3 settembre 1967) si tenne il vertice che definì la posizione degli stati arabi nei confronti di Israele. È il vertice dei « tre no »: no al riconoscimento di Israele, no a negoziati diretti con Israele, no alla pace con Israele (alcuni hanno voluto vedere nella parola araba impiegata un concetto piú pregnante, di « conciliazione », lasciando impregiudicata la possibilità di una conclusione pratica del conflitto e di una cessazione delle ostilità). Dei 13 stati membri della Lega araba, 8 sono rappresentati al massimo livello (l'Egitto da Nasser, la Giordania da re Hussein, l'Arabia Saudita da re Feisal, l'Irak da Aref, lo Yemen di Sallal, il Libano da Hérou, il Kuwait dallo sceicco as-Sabah e il Sudan dal presidente della repubblica Azhari). Ha un significato politico preciso — di riserva rispetto alla strategia adottata — l'assenza dei presidenti Boumedién (Algeria) e Atassi (Siria). La Siria afferma di non partecipare alla conferenza pur essendo rappresentata da un ministro. Sono assenti inoltre (ma si tratta di personaggi che viaggiano raramente in questi tempi) il re del Marocco Hassan, il re della Libia Idris e il presidente tunisino Bourguiba. A parte le decisioni che si riferiscono a Israele, per quanto riguarda i rapporti interarabi la delibera piú importante della conferenza di Khartum è l'istituzione di un sistema di sovvenzioni ai paesi piú direttamente colpiti dalla guerra da parte degli stati petroliferi: le quote sono versate da Arabia Saudita, Kuwait e Libia, nella misura rispettivamente di 50, 55 e 30 milioni di sterline; i paesi beneficiari sono l'Egitto e la Giordania, nella proporzione di 95 e 40 milioni di sterline.

L'instaurazione di un simile rapporto ha un notevole valore politico. I paesi petroliferi — a parte il caso dell'Irak e dell'Algeria, i piú impegnati a trasformare il petrolio in una ricchezza « sviluppante » (e che non vengono inclusi fra i paesi donatori) — appartengono all'area

conservatrice, se non addirittura reazionaria, del mondo arabo e il loro aiuto ai paesi che hanno perduto di più a seguito della guerra non può non essere considerato una « ipoteca » sulla lotta di liberazione. Il condizionamento è implicito ma non per questo meno importante. Gli stati arabi radicali sono riusciti in qualche modo a fare entrare in circolo il petrolio, ma senza modificare i rapporti di forza con il mondo occidentale, e in più con il risultato di assicurare ai paesi produttori (a cominciare dagli stati della penisola arabica) una voce in capitolo nel problema palestinese.

Dopo Khartum, passarono due anni prima che gli stati arabi si ritrovassero in un altro vertice. Anche questo fu dominato dalla questione israeliana. I ministri degli esteri avevano preparato la conferenza al massimo livello in una riunione al Cairo (8-10 novembre 1969): erano presenti tutti gli stati della Lega araba meno la Tunisia. Il vertice era stato preceduto anche da un incontro a due Nasser-Feisal: la polarizzazione fra Egitto e Arabia Saudita, un tempo in funzione antagonistica, sta evolvendo verso un'intesa che preannuncia l'asse che alcuni anni dopo modificherà integralmente la situazione nel mondo arabo.

La conferenza al vertice si tenne a Rabat il 21-22 dicembre 1969. Tutti i paesi sono rappresentati, compresa la Tunisia, e in più c'è il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina Yasser Arafat, che sta affermandosi come il capo del nazionalismo palestinese. Dei capi di stato sono assenti solo Aref (Irak), Bourguiba (Tunisia) e Atassi (Siria).

Turbata fin dall'inizio da una polemica tra Arabia Saudita e Yemen del sud, la conferenza rischiò di naufragare clamorosamente quando Nasser lasciò ostentatamente l'aula dei lavori in segno di protesta per le incertezze degli altri stati membri, restii ad impegnarsi militarmente e finanziariamente per la battaglia risolutiva contro Israele. La conferenza, anche se alla fine Nasser accettò di riprendere il suo posto alla testa della delegazione egiziana, si concluse con un nulla di fatto.

Il gesto di protesta di Nasser non è fine a se stesso. È il segno che Nasser comincia a dubitare dell'opportunità di muoversi all'interno del mondo arabo nel suo complesso e cerca rapporti più precisi.

La possibilità di una alternativa è più verosimile, per la prima volta dopo il 1967, perché la Libia, grande produttore di petrolio, ha conosciuto pochi mesi prima (1° settembre) una rivoluzione che si proclama nasseriana, ma riuscirà l'Egitto a sottrarsi al condizionamento che sulle sue scelte fanno pesare con i loro aiuti il Kuwait e l'Arabia Saudita?

Nel 1970, proseguendo la tattica delle alleanze « separate », l'Egitto, che aveva stabilito un accordo preferenziale con Libia e Sudan,

convocò al Cairo una riunione riservata ai paesi del « confronto » in atto: Giordania, Siria, Irak' (invitato perché, pur non avendo un confine con Israele, teneva truppe in Giordania) e Sudan (parte integrante del sistema difensivo egiziano e presente con proprie truppe sul Canale), oltre allo stesso Egitto. L'Egitto non sa uscire dalla contraddizione fra due approcci diversi: o puntare sulla specificità politica (i paesi « liberati » di una volta) o affidarsi alla solidarietà tra i paesi impegnati sul piano militare con Israele (ma questo comporta un'alleanza con la Giordania che rompe l'equilibrio politico e che soprattutto si pone in antitesi con la cooptazione dei movimenti palestinesi, come apparirà chiaramente durante la guerra di Amman del settembre 1970).

L'offensiva scatenata da Hussein e dalla sua Legione araba è un test severo e una pagina amara per la solidarietà araba. Quali che siano le ragioni della corte di Amman (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e più ancora Al-Fatah che si comportano come uno « stato nello stato » in Giordania con un proprio esercito, un proprio servizio d'ordine, un proprio sistema di lealismi; le pressioni di Israele che minaccia di intervenire se Hussein non provvederà direttamente all'operazione di « nettoyage »; ecc.), resta il fatto che un esercito arabo scende in guerra aperta contro le formazioni dei palestinesi, considerate sempre più come la punta avanzata della « rivoluzione araba ». Hussein difende l'integrità della Giordania e indirettamente il suo potere, ma difende anche gli interessi di Israele, che ha tutto da temere dalla presenza al di là del Giordano di una compatta organizzazione guerrigliera e ciò è in contrasto troppo stridente con le finalità generali del mondo arabo perché la politica di Hussein non sia aspramente contestata. Ma scattano altri meccanismi di cui si giova in ultima analisi lo stesso Hussein. La Giordania è una componente dello status quo e gli stati arabi costituiti non sono ancora pronti a mettere in discussione lo status quo. Per di più le grandi potenze, d'accordo per trattare il problema del Medioriente come una « crisi controllata », agiscono — da posizioni diverse — in modo da non favorire i palestinesi: gli Stati Uniti lasciando intendere di poter intervenire militarmente e l'Urss dissuadendo la Siria da un'azione dimostrativa ai confini con la Giordania. Nell'opera di mediazione fra Hussein e Arafat il presidente egiziano Nasser esaurì le sue ultime energie (morì il 28 settembre 1970, pochi giorni dopo aver convinto a una tregua il sovrano giordano e il capo di Al-Fatah), ma soprattutto esaurì le residue speranze di condurre la battaglia per la liberazione della Palestina con un minimo di coerenza ideologica, anzitutto nei confronti degli stati arabi.

La Giordania non rinunciò al proposito di « liquidare » la resistenza palestinese: gli attacchi delle forze armate di Hussein ripresero nel 1971 e gli altri governi arabi si limitarono a protestare (Egit-

to), a chiudere le frontiere con il regno hashimita (Siria e Irak), a rompere le relazioni diplomatiche con Amman (Libia, Algeria e piú tardi anche la Siria). Il 30 luglio 1971 la Libia indisse una conferenza (l'invito fu accettato da Siria, Egitto e dai due Yemen), mettendo sotto accusa la Giordania, rea di aver condotto una politica « in contraddizione con i supremi interessi della nazione araba », ma con tutto ciò la proposta di rompere ogni rapporto con Hussein e di espellere la Giordania dalla Lega araba, fino a non escludere un intervento arabo congiunto in territorio giordano, non passò. Egitto e Arabia Saudita ripresero l'opera di mediazione (tra Siria e Giordania e fra Giordania e resistenza palestinese), dimostrando quali fossero ormai i reali interessi politici — arabi e internazionali — di tutta l'evoluzione.

Le conseguenze della guerra del 1973

La guerra arabo-israeliana del 1973 — la quarta della serie inaugurata nel 1948 all'atto della costituzione dello stato ebraico — si distingue da quelle che l'hanno preceduta per il modo in cui si è messa in moto e per le sue conclusioni. Per la prima volta, se si prescinde dalla guerra del 1948-49, che culminò peraltro in un processo di progressiva e inarrestabile degradazione, gli arabi presero l'iniziativa di aprire fisicamente le ostilità attaccando di sorpresa. Proprio per avere preso l'iniziativa le forze armate degli stati arabi impegnati sul campo di battaglia, cioè gli eserciti di Egitto e Siria, poterono ottenere subito cospicui successi, che seppero poi gestire con sufficiente vigoria, pur perdendo terreno e subendo addirittura una controffensiva israeliana oltre le linee del cessate il fuoco del 1967. Ai fini di questa analisi, tuttavia, piú dell'esito militare del conflitto conta il background politico. Gli arabi infatti poterono attaccare di sorpresa perché il quadro delle relazioni interarabe — nel periodo compreso fra il 1971 e il 1973 — era cambiato e cambiato di conseguenza, con la politica delle grandi potenze nel Medioriente, il quadro internazionale.

Nazione « polare » del mondo arabo, è stato soprattutto l'Egitto a determinare quel cambiamento. A meno di un anno dalla morte di Nasser, il regime egiziano conobbe la sua prima scossa interna con la liquidazione del gruppo di potere definito sommariamente « sinistra nasseriana » (maggio 1971). L'Urss ritenne di cautelarsi imponendo all'Egitto un trattato bilaterale di amicizia e cooperazione, ma un anno dopo, nel luglio 1972, i rapporti fra Mosca e il Cairo si deteriorarono ulteriormente con la richiesta del presidente Sadat all'Urss di ritirare i consiglieri militari sovietici presenti in Egitto.

Non si trattava di un fatto isolato. Era il contesto generale del

mondo arabo che stava mutando. Con maggiore o minore evidenza nei vari paesi, i governi arabi in fama di « progressisti » o « socialisti » effettuavano una specie di conversione riavvicinandosi agli Stati Uniti. C'erano ovviamente motivi interni per giustificare questo mutamento di rotta rispetto a una tendenza che risaliva al 1955-56 e che da allora, benché con peripezie di ogni genere, non era più stata messa in discussione. Era come se le classi protagoniste delle scelte « rivoluzionarie » degli anni 50 e 60, direttamente o attraverso i militari, considerassero soddisfatti gli obiettivi che si erano proposti (più pieno riconoscimento dell'indipendenza nazionale, ritiro delle basi straniere, nazionalizzazione degli interessi finanziari e industriali più importanti, ecc.) e fossero disponibili ormai per una politica più di stabilizzazione che di riforme. Nel calcolo politico di governi come quelli di Sadat in Egitto o di Assad in Siria entrava anche la componente israeliana: malgrado il diffuso convincimento che fosse l'Urss a trarre i maggiori vantaggi dalla situazione di stallo critico calata sul Medioriente dopo la guerra del 1967, i governi arabi si rendevano conto che dall'Urss non potevano sperare né l'aiuto politico né l'aiuto militare deciso per superare il punto morto di « non pace non guerra ». Il ripiegamento poteva giustificarsi infine con la necessità di non lasciarsi trascinare in una politica di cui nessuno era in grado di prevedere gli sbocchi, dagli atti e prima ancora dai programmi dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina « rivoluzionari » per definizione, visto che supponevano uno sconvolgimento completo nei rapporti fra gli stati, fra i popoli e fra le classi, in Israele ma anche nei paesi arabi.

A posteriori anche se il suo ruolo può apparire marginale, si può dire che la chiave di volta di tutto è stata — o poteva essere — la Libia di Gheddafi. Il presidente libico si presentava come l'erede e continuatore di Nasser, come interprete di una certa idea della rivoluzione araba e come campione del panarabismo: la Libia non aveva la forza economica, militare e demografica dell'Egitto, ma questo al limite poteva essere un vantaggio, tanto più che la Libia poteva gettare nella battaglia le sue inestimabili ricchezze petrolifere. L'offerta di Gheddafi a Sadat per un'unione organica fra Libia e Egitto si riprometteva proprio questo, di rialimentare il nasserismo — con quello che questa ideologia aveva significato in passato — al servizio della causa palestinese e più in generale della causa araba. Ma Sadat non poteva accettare quelle offerte perché la classe di cui consapevolmente o meno si era fatto portavoce non credeva in questi ideali.

Dal 1969 in poi la Libia non ha lasciato nulla di intentato per rimettere in moto il corso dell'unità araba. Il 27 dicembre 1969 Gheddafi firmò la Carta di Tripoli con Nasser e Nimeiri, da intendersi come primo passo verso l'unificazione di Libia, Egitto e Sudan. L'8

novembre 1970, dopo la repentina scomparsa di Nasser, il presidente libico convocò Sadat e Nimeiri per ribadire l'impegno e nello stesso mese di novembre ottenne l'adesione della Siria alla Carta di Tripoli: la nuova Repubblica araba unita avrebbe avuto addirittura quattro membri. Nell'aprile 1971 — proclama di Bengasi — i membri erano ridiscesi a tre, in quanto il Sudan, per non complicare le sue relazioni con l'Africa nera in vista di una soluzione del problema del suo sud, aveva preferito prendere tempo. La Confederazione delle repubbliche arabe fu varata a Damasco il 20 agosto 1971. Di fatto, nonostante lo svolgimento regolare del referendum istitutivo, il 1° settembre, con maggioranze massicce di « sí », l'unione tripartita restò sulla carta. Il 2 agosto 1972 Gheddafi convinse Sadat ad accettare il principio di una completa unificazione a due, tra Libia ed Egitto, da realizzarsi entro il 1° settembre 1973: fu per ricordare al governo egiziano quell'impegno che nel maggio 1973 Gheddafi organizzò la famosa « marcia dell'unità », ma Sadat aveva ormai orientato in altre direzioni le sue alleanze. Gheddafi dovette ammettere il proprio insuccesso pur dicendosi sicuro che « l'unione fra Egitto e Libia è inevitabile, persino al prezzo di una guerra civile ». L'idea di rivolgersi alla Tunisia, con la firma nel gennaio 1974 di un accordo di unità integrale (subito sconfessato dal governo), fu una tardiva e inutile ritorsione contro l'Egitto, che comunque non poteva più cambiare i rapporti di forza.

La coincidenza delle date non è casuale. Nel momento in cui Gheddafi chiamava Sadat all'appuntamento con le scadenze dell'unità araba, Sadat stava preparando la guerra contro Israele, ma non d'intesa con Gheddafi, che predicava più degli altri la necessità di ricorrere alla forza, pensando ad una strategia che reintegrasse i palestinesi nei loro diritti nazionali, bensì d'intesa con Feisal, che al pari di Sadat (e di Assad) pensava meno ai palestinesi e più al recupero dei territori perduti nel 1967. Per completezza, al piano avrebbe dovuto essere associato anche re Hussein, ma il « recupero » dei territori sul fronte del Giordano avrebbe inevitabilmente implicato un accordo sul futuro stato arabo-palestinese ancora in predicato, e la Giordania perciò restò fuori dalla guerra. Hussein aveva partecipato tuttavia a un incontro con Sadat e Assad poche settimane prima dello scoppio della guerra (10-12 settembre al Cairo), chiudendo un periodo di tensione con Egitto e Siria, ed era certamente al corrente dei preparativi bellici.

La politica interaraba nel 1973 si presentava in termini esattamente rovesciati rispetto al 1965-66. Allora le conferenze al vertice non avevano potuto impedire la progressiva divaricazione tra blocco conservatore-monarchico e blocco repubblicano-progressista; adesso erano Arabia Saudita e Egitto a cercare un accordo diretto, scavalcando tutte le mediazioni. La rivoluzione libica avrebbe potuto dare partita

vinta al campo « nasseriano », ma Sadat aveva scartato Gheddafi (con quello che una alleanza con la Libia poteva significare) per Feisal. Una pagina della storia araba era stata voltata: lo stato che ha applicato in modo piú rigoroso alle esigenze del mondo arabo la scadenza della rivoluzione nazionalista e che aveva reinterpretato il panarabismo in funzione ant imperialista si riconciliava con il depositario del legittimismo, che dei due filoni del nazionalismo arabo coltiva piuttosto quello che si rifà al fondamentalismo islamico. Ma quell'asse era la condizione essenziale per poter fare una guerra contro Israele, per vincerla o quanto meno per non perderla rovinosamente come nel 1956 e nel 1967. Questa volta gli Stati uniti non avrebbero impedito agli arabi di colpire per primi e il vantaggio avrebbe dato i suoi frutti.

L'ingresso dell'Arabia saudita nel novero degli stati arabi impegnati direttamente contro Israele permetteva all'Egitto di ristabilire un canale con gli Stati uniti (e viceversa agli Stati uniti di tenere sotto controllo, mentre inviava ad Israele tutte le armi di cui aveva bisogno per le esigenze belliche, l'evoluzione del campo arabo) e consentiva finalmente un'utilizzazione a fondo dell'« arma del petrolio » per fini che sono propri della causa araba. I due aspetti hanno implicazioni piú ampie dei semplici rapporti interarabi e si richiamano perciò qui solo incidentalmente. Resta solo da osservare che probabilmente la forza dell'asse Egitto-Arabia saudita era aumentata dalla tacita approvazione dell'Algeria, che proprio nel settembre del 1973 aveva portato a termine — in sede di conferenza dei non allineati — una politica di saldatura arabo-africana che aveva come condizione l'impiego del petrolio contro Israele e contro l'occidente per affrontare i tempi di una guerra « riparatrice ».

La guerra del Kippur, a differenza di quella dei sei giorni, rivalutò gli stati costituiti rispetto ad un movimento di guerriglia come quello palestinese. Solo stati bene organizzati ed efficienti potevano pretendere di poter competere con Israele sul piano della guerra moderna, combattuta con armi sempre piú sofisticate. Ciò nonostante, la resistenza palestinese era divenuta piú che mai una realtà politica di cui tener conto. Anche i suoi nemici non potevano esimersi dal prenderla in considerazione come fattore di ogni soluzione politica.

Gli scambi interarabi dopo il 1973 si sono concentrati appunto sulla linea da seguire davanti alla prospettiva di una soluzione politica del problema di Israele. Nel dicembre 1973 si è riunita a Ginevra una conferenza di pace in cui arabi e Israele si sono trovati seduti attorno ad uno stesso tavolo, di per sé un fatto senza precedenti, a discutere una composizione destinata a prevedere sotto una forma o un'altra l'accettazione da parte dei paesi arabi dell'esistenza, nel cuore della nazione araba, di uno stato ebraico, sconvolgendo tutta la teoria del

« rifiuto arabo ». Le consultazioni fra i paesi arabi per addivenire a questa svolta si sono mosse su base bilaterale (è impossibile riferire su tutti gli incontri che nel 1973 e 1974 hanno impegnato i massimi dirigenti arabi) e su base multilaterale. Nel novembre 1973 ad Algeri e circa un anno dopo a Rabat i paesi della Lega araba hanno dato la loro interpretazione autentica della « soluzione politica », dettandone le condizioni e cercando in particolare di conciliare l'esistenza di Israele con i diritti nazionali del popolo palestinese.

Ad Algeri (26-28 novembre 1973) erano presenti tutti i paesi arabi meno l'Irak e la Libia, in disaccordo con la politica di Egitto e Siria. La scelta di Algeri come sede della conferenza che deve cancellare almeno in parte i tre « no » di Khartum (conferenza del 1967) è abile, stanti le credenziali di Algeri come centro rivoluzionario del Terzo mondo. Il mondo arabo, in pratica, si adatta al programma di pace che è stato avviato dopo la guerra del Kippur — formalmente sotto l'egida di Usa e Urss, ma nei fatti sotto l'alta direzione degli Stati uniti — ed autorizza l'Egitto e la Siria a firmare un trattato di disimpegno militare con Israele chiedendo solo di accertare la coerenza del negoziato con i fini ultimi della causa araba. Per gli arabi, le due condizioni « supreme e immutabili » per una giusta pace nel Medioriente sono: ritiro degli israeliani da tutte le terre occupate nel 1967 compresa Gerusalemme e ristabilimento dei diritti nazionali del popolo palestinese (rappresentato dall'Olp).

Le lungaggini della strategia « passo per passo » del segretario di stato americano Kissinger impedirono di tener fermo il programma deciso ad Algeri. Dopo il primo disimpegno nel Sinai e il successivo accordo siro-israeliano per il Golan, la conferenza di Ginevra — sede naturale per l'auspicata soluzione globale del problema — si è arenata. L'Egitto faticava a dimostrare di non perseguire una pace separata. Per la Cisgiordania non era in vista neppure un disimpegno militare, per non parlare di un riconoscimento da parte di Israele dei diritti nazionali dei palestinesi. Ci furono dei rinvii, ma alla fine del 1974 gli stati arabi si ritrovarono (a Rabat, dal 26 al 29 ottobre) per fare il punto.

La novità di Rabat rispetto ad Algeri concerne i palestinesi. La Lega araba ufficializzò la rappresentatività dell'Olp per tutti i palestinesi e per tutta la Palestina proclamando il suo diritto a costituire una entità nazionale indipendente su tutti i territori che verranno liberati: la Giordania si vide privata dunque del diritto di sovranità potenziale sul territorio ad ovest del Giordano eventualmente restituito da Israele. Può sembrare una sconfitta secca per Hussein (e lo è se si sta alla lettera delle dichiarazioni dei dirigenti israeliani, che negano la possibilità di ricavare un terzo stato nella regione storica della Pa-

lestina), ma il graduale avvicinamento dei palestinesi all'idea di uno stato nella sola Cisgiordania e a Gaza dà forse un altro significato alle decisioni di Rabat. Si tratta dell'ultima fase per la « diplomatzazione » dell'istanza palestinese? I governi arabi sono d'accordo sulla necessità di concedere ai palestinesi uno stato, a condizione che ciò — in contrasto con quello che era il programma originario — non sovverta l'ordine nel Medioriente ma lo consolidi. Il nuovo stato si inquadra in una situazione non rivoluzionaria e sul suo futuro pesa una specie di tutela congiunta israelo-giordana che ne riduce di molto la forza contestativa. Questo almeno è il sottinteso a cui si ispirano Egitto e Arabia saudita. Non è un caso che mentre i palestinesi coronano, sul piano del riconoscimento, la marcia di avvicinamento al loro stato nazionale, la Libia e l'Irak, i piú decisi assertori di quello stato in funzione rivoluzionaria, siano di fatto ai margini della politica araba, persino rispetto alla battaglia che gli arabi stanno conducendo sul fronte del petrolio.

Semplificando, il rapporto interarabo nella fase post-Kippur si articola su un doppio canale privilegiato: uno politico fra Egitto e Arabia saudita e una militare fra l'Egitto e Siria. L'Egitto non può perdere i contatti con la Siria perché ciò rischierebbe di spingere Damasco alla guerra singolarmente travolgendo le residue possibilità di pace, ma non può perdere neppure i contatti con l'Arabia saudita, che lo garantisce presso gli Stati uniti. Allo stesso modo, la Siria non ha interesse malgrado tutto a dissociarsi dall'Egitto perché una guerra unilaterale è impensabile, soprattutto per l'opposizione dell'Urss, e all'Arabia saudita preme il collegamento con l'Egitto per non interrompere troppo presto la saldatura dell'arabismo tradizionale, conservatore, prooccidentale (anche se impegnato a cavalcare la tigre dell'escalation petrolifera) con lo stato che impersona il nazionalismo arabo moderno nella sua versione radicale e antimperialista. È su queste coordinate che si muove la politica degli Stati uniti, ponendo evidentemente in difficoltà l'Unione sovietica. La variante meno scontata è quella palestinese, perché se il grosso dell'Olp ha accettato di fatto la parte che questo « scenario » le assegna, si è formato un gruppo di oppositori — il cosiddetto « fronte del rifiuto » — che, con l'aiuto soprattutto dell'Irak, continua la lotta, non tanto contro l'idea in sé della soluzione politica o contro la formazione intanto di un ministato arabo-palestinese, quanto contro la tendenza a rinchiudere il nazionalismo palestinese o lo stato palestinese nei limiti di una politica panaraba subordinata all'egemonia piú o meno dichiarata degli Stati uniti o nelle condizioni migliori alla strategia delle grandi potenze.

III. I rapporti tra Marocco e Spagna

La tappa fondamentale nell'evoluzione dei rapporti tra Marocco e Spagna è ovviamente rappresentata dal raggiungimento dell'indipendenza da parte del paese maghrebino: subito dopo la pubblicazione del comunicato congiunto franco-marocchino del 2 marzo 1956, che sanciva la fine del protettorato francese, il 7 aprile la Spagna concedeva l'indipendenza alla zona del Marocco posta sotto la sua amministrazione, aprendo la strada all'unificazione del paese, che era stato diviso nel 1912 in seguito alla convenzione di Madrid (in base a tale convenzione la Francia, che con il trattato di Fez si era assicurata il protettorato dell'intero Marocco, aveva ceduto alla Spagna la parte settentrionale dell'impero sceriffiano). La dichiarazione del 7 aprile era certamente una necessità politica, forse anche giuridica; mostrava comunque che, sull'esempio francese, la Spagna sceglieva la via del dialogo, rinunciando al colonialismo di tipo classico.

Così, nell'ambito del mantenimento di rapporti privilegiati e del rafforzamento dell'amicizia tra le due capitali — facilitata o giustificata dalle tradizionali buone relazioni che legano Madrid al mondo arabo — si portava rapidamente a compimento il trasferimento dei poteri: il 28 luglio 1956 le autorità spagnole abbandonavano il territorio. Questa scelta politica era condotta con una certa abilità e avrebbe portato probabilmente ai risultati auspicati da entrambe le parti — una soddisfacente cooperazione — se non si fosse scontrata con una sua contraddizione di fondo: l'incompletezza della decolonizzazione, che, fornendo a Rabat validi motivi per rivendicare territori rimasti sotto il controllo di Madrid, ha finito col provocare un deterioramento dei rapporti tra i due paesi. La Spagna, infatti, dopo il 1956, ha mantenuto il possesso del Sahara (detto spagnolo), di Ceuta, di Melilla ed altre roccaforti minori sul Mediterraneo, di Ifni e del suo retroterra

sull'Atlantico. A tutt'oggi è stata risolta soltanto la controversia relativa ad Ifni, di gran lunga il meno importante dei possedimenti spagnoli sul continente africano.

Fu verso la fine del XV secolo che gli spagnoli, provenienti dalle Canarie, sbarcarono nella zona dell'attuale Ifni ma, sia per la mancanza di risorse naturali della regione, sia per le agitazioni tribali, solo pochi pescatori europei vi si installarono. Nel 1860, conclusa la guerra tra la Spagna e l'impero sceriffiano, Madrid, in base all'accordo di Tetuan, ottenne la sovranità su un porto e su un territorio « sufficiente per installarvi una stazione di pesca ». Il porto fu costruito a Sidi Ifni. L'espansione verso l'interno iniziò 74 anni dopo il trattato di Tetuan, nel 1934: vennero occupate le ultime terre di nessuno, quelli che erano rimasti gli ultimi rifugi per i ribelli dopo gli accordi franco-spagnoli del 1900, 1904 e 1912.

Dopo il raggiungimento dell'indipendenza, il Marocco ha organizzato o quanto meno favorito l'opposizione armata nell'enclave. Ad Ifni, come nel Sahara occidentale, cominciarono ad operare forze irregolari, l'esercito di liberazione del Grande Sahara, che nel novembre 1957 attaccò la guarnigione spagnola. La rivolta fu domata ad Ifni nel dicembre dello stesso anno (quando si era già estesa al Sahara) con molta difficoltà. Portò apparentemente ad un indurimento del governo di Madrid, che dichiarò Ifni provincia spagnola. Tuttavia, finì con l'ottenere qualche risultato, tanto è vero che nel 1960 fu raggiunto un accordo di massima sul futuro dell'enclave. Nel corso degli anni '60 l'atteggiamento spagnolo si ammorbidì sempre di più. Il governo di Madrid, infatti, voleva dimostrare la sua solerzia decolonizzatrice sia per mantenere buoni rapporti col mondo arabo, sia — soprattutto — in concomitanza col progredire delle sue rivendicazioni su Gibilterra. Così, il 6 gennaio 1969, veniva firmato un accordo in base al quale il Marocco otteneva il porto atlantico ed il suo retroterra, mentre la Spagna riceveva facilitazioni e concessioni per la pesca nella zona.

La soluzione di questa controversia non ha portato ad un concreto miglioramento nelle relazioni tra i due paesi. Sui possedimenti più importanti sia dal punto di vista economico che da quello strategico, infatti, la Spagna non si è mostrata disposta a cedere. Ciò vale soprattutto per Ceuta (occupata dai portoghesi nel 1415 e acquistata da Filippo II nel 1581) e Melilla, che è spagnola dal 1497: altre enclaves di minore rilevanza, sempre sulla costa marocchina del Mediterraneo, sono Peñón de Velez de la Gomera, Peñón de Alhucemas e l'arcipelago delle Chafarinas. Le rivendicazioni del Marocco si scontrano col fatto che questi presidi non sono considerati colonie dal governo di Madrid, bensì « plazas de soberania », facenti parte a tutti gli effetti del territorio metropolitano. Inoltre, gli abitanti sono in maggioranza spagnoli e di

conseguenza sono favorevoli al mantenimento degli attuali rapporti con la madrepatria.

Una certa disponibilità al negoziato fu manifestata dalla Spagna soltanto in occasione della campagna per l'annessione di Gibilterra. Fallito ogni tentativo in questo senso, il governo di Madrid è tornato sulle sue consuete posizioni di intransigente rifiuto, rendendo vani i tentativi marocchini di giungere ad un accordo bilaterale. Re Hassan II decideva allora di ricorrere alle Nazioni unite e il 27 gennaio 1975 presentava alla Commissione dell'Onu per la decolonizzazione la richiesta di discutere il problema della sovranità dei territori spagnoli sulla costa marocchina. La risposta spagnola era fornita, dopo il Consiglio dei ministri del 7 febbraio, da una dichiarazione in cui si denunciavano le « manovre » di chi si opponeva a quella che era definita una presenza « pacifica, legittima, storicamente giustificata e internazionalmente riconosciuta, di popolazioni spagnole sull'altra sponda dello stretto di Gibilterra ». Si avvertiva anche che Madrid avrebbe fatto ricorso « a tutti i mezzi legittimi che potranno rendersi necessari ». Seguiva, l'8 febbraio, l'invio di truppe e unità da sbarco, che Rabat giudicava una « intollerabile provocazione ». Da ciò, il crearsi di una situazione di grave tensione.

Il motivo di maggiore attrito fra Rabat e Madrid è, comunque, il Sahara « spagnolo », dato che la contesa su di esso non nasce soltanto da rivendicazioni etnico-nazionalistiche, ma anche da precisi interessi economici (alla fine degli anni '60 nella zona sono stati rinvenuti ricchissimi giacimenti di fosfati). Gli spagnoli si insediarono lungo il litorale presahariano nel XV secolo, ma l'occupazione vera e propria ebbe inizio nel 1884, quando fu decretata l'annessione del Rio de Oro e del Sequia el-Hamra (unificati nel Sahara spagnolo) e fu fondata la città di Villa Cisneros. I confini (con il Marocco francese e la Mauritania) furono definiti con gli accordi franco-spagnoli del 1900, 1904 e 1912. Nel 1934, nell'ambito della riorganizzazione del protettorato del Marocco spagnolo, la zona sahariana fu posta sotto l'amministrazione centralizzata del governatore di Ifni. Il Marocco, raggiunta l'indipendenza, rivendicò la sovranità sul territorio, definito dalle autorità di Rabat Sahara occidentale marocchino. Nel 1957-58 — come si è già detto — forze irregolari diedero inizio ad una azione di guerriglia, che si estese da Ifni al Sahara. Queste forze agivano al di fuori del controllo diretto delle autorità di Rabat, che almeno in parte erano favorevoli al negoziato. Erano soprattutto l'emanazione delle componenti più radicali e nazionalistiche dello schieramento politico marocchino (a partire dall'Istiqlal).

L'insurrezione ebbe termine nella primavera del 1958; a dare il colpo di grazia ai ribelli furono le truppe francesi di stanza in Mauri-

tania, che nel febbraio 1958 si unirono agli spagnoli, conducendo una vasta offensiva combinata. Iniziarono allora i negoziati, che si conclusero il 1° aprile con l'accordo di Cintra, in base al quale la regione di Tarfaya (25 mila kmq.), quel che rimaneva dell'antico protettorato del Marocco spagnolo, fu restituita al Marocco. Seguì un periodo relativamente tranquillo, che segnò l'entrata in scena della Mauritania: forte del sostegno algerino, nell'ottobre del 1964, Nouakchott informò le Nazioni unite della sua intenzione di iniziare discussioni dirette con la Spagna sul Sahara. Di fronte a questa iniziativa, che oggettivamente ridimensionava le sue pretese, Hassan II replicò cercando di affrettare i tempi delle trattative con la Spagna. I colloqui che il ministro degli esteri marocchino ebbe a Madrid nel settembre 1967 si conclusero senza grossi risultati concreti; tuttavia il governo spagnolo si mostrò quasi rassegnato a cedere e in dicembre lasciò intendere di accettare il principio della autodeterminazione, dopo che l'Onu aveva chiesto alla Spagna di organizzare un referendum, previa consultazioni con Marocco e Mauritania (fra cui intercorrevano rapporti tutt'altro che amichevoli).

La situazione, tuttavia, mutò radicalmente intorno al 1970: nel luglio di quell'anno l'incontro tra il ministro degli esteri spagnolo e Hassan II, infatti, mise in evidenza gravissime divergenze. Ciò era dovuto alla esatta valutazione dei giacimenti di fosfati del Sahara, la cui ricchezza rendeva conveniente il mantenimento dell'apparato coloniale ed anzi ne giustificava il potenziamento. Sul piano diplomatico, la Spagna puntò allora su un graduale ritiro, secondo i canoni della « decolonizzazione guidata ». Il 27 febbraio 1973, Madrid rese nota l'esistenza di una Assemblea generale del popolo sahariano, che — riunitasi il 20 febbraio — aveva richiesto alla metropoli di organizzare un referendum per l'autodeterminazione e, nell'attesa, aveva ribadito la sua fedeltà al generale Franco. In un primo momento la reazione di Rabat fu blanda: Hassan II fece sapere che avrebbe accettato il referendum solo se fossero stati autorizzati a votare i rifugiati sahariani che risiedevano in territorio marocchino. Chiese anche garanzie internazionali. Ma, ricevendo il ministro Lopez Bravo alla fine di marzo, fece capire di non essere totalmente contrario alle delibere dell'Assemblea, anche perché Madrid, in contropartita, aveva accettato di allargare la zona di pesca riservata al Marocco.

Poi, però, la posizione di Rabat si radicalizzava, soprattutto di fronte alla netta opposizione dei movimenti di liberazione (il Morehob, il movimento nazionalista dei cosiddetti uomini blu, trasferiva anche la sua sede da Rabat ad Algeri) dell'Algeria e della Mauritania. Con questi due stati il Marocco cercava di elaborare una linea politica comune, ma senza successo. Anche il vertice di Agadir (luglio '73) tra Hassan II, Ould Daddah e Bumedien si concludeva senza aver sanato

le divergenze di fondo che dividevano i tre paesi: l'Algeria restava favorevole ad un Sahara indipendente, possibilmente sotto la sua protezione, mentre la Mauritania continuava a chiedere territori — la parte meridionale del Sahara spagnolo — rivendicati dal Marocco. La Spagna, così, aveva buon gioco e il 21 agosto 1974, dopo il fallimento della missione a Madrid del primo ministro marocchino Ahmed Osman, il rappresentante iberico all'Onu annunciava che entro il 1975 sarebbe stato organizzato un referendum sotto gli auspici delle Nazioni unite (secondo lo spirito della risoluzione approvata al Palazzo di vetro il 14 dicembre 1974). A tale annuncio Rabat rispondeva di essere disposta ad accettare il referendum solo a condizione che in precedenza le truppe spagnole venissero ritirate dal territorio e che non si dovesse votare per l'indipendenza, ma per l'annessione del Sahara al Marocco.

Appendice

IL SAHARA SPAGNOLO.

Gli abitanti originari della regione sono stimati a circa 60/70.000. Si tratta di popolazioni per lo piú nomadi e dedite alla pastorizia. Le sei principali tribú vengono cosí individuate: Erquibat, residenti nel nord, circa il 50% della popolazione; Ulad dalin, circa il 15%; Irarquiem, circa il 10%; il restante 25% è composto da due tribú sparse lungo le coste, Arasum e Ulad didraim, e dai Suages, discendenti degli schiavi, e per lo piú dediti a mestieri stanziali. La società è coranica (pratica ancora l'acquisto delle mogli e una sorta di schiavitú, specie della popolazione negroide).

L'amministrazione spagnola ha instaurato una Assemblée generale (la Yama'a) che dovrebbe venire eletta con un sistema indiretto: in ogni tribú, ogni 500 uomini si elegge uno chey (o « capo ») e questi a loro volta nominano i rappresentanti. In realtà sino ad ora i rappresentanti sono stati designati dalla amministrazione.

L'economia della regione è basata sui fosfati. Essi furono scoperti nel 1947/48 dalla Impresa nazionale Adaro, spagnola, e sono ora sfruttati dalla Fosfatos de Bu Craà (Fosbucraà, nuova denominazione della Eminsá, Impresa nazionale mineraria del Sahara, di proprietà dell'Istituto nazionale dell'industria, Ini, spagnolo). I giacimenti vengono valutati a circa 1.500/1.800 milioni di tonnellate. Il ritmo di estrazione pianificato dall'Ini dovrebbe nel prossimo futuro aggirarsi sui 10 milioni di tonnellate annue. Ciò farebbe della regione sahariana uno dei maggiori esportatori di fosfati dopo il Marocco (circa 20 milioni di tonnellate annue).

La Fosbucraà è una delle tre industrie presenti nel Sahara spagnolo. Le altre due sono la Cubiertas y Tesados e la Servicios Militares de Construcciones: tra tutte e tre danno lavoro a circa 6.000 dipendenti locali.

Esistono numerosi movimenti di liberazione. Il piú importante è il Morehob (Movimento degli uomini blu), il cui leader piú noto è Edoardo Moha. Il Morehob è stato inizialmente appoggiato dal Marocco, ma avendo assunto un atteggiamento indipendentista (contrario all'annessione col Marocco) ha da tempo trasferito i suoi uffici ad Algeri. Esiste inoltre il Fronte di liberazione del Sahara (Fls), detto anche Japha (il partito), di ispirazione libicgheddafiana, apparentemente piú disponibile al compromesso con gli spagnoli. Si sostiene che lo Japha abbia il suo braccio armato nelle Bande armate per la liberazione del Sahara, già note nei precedenti anni per azioni terroristiche. Vi è quindi il Fronte popolare per la liberazione del Sahara (Fplisario, già Frelisario) di ispirazione mauritana, che opera nel sud, nella zona di Villa Cisneros. E infine il Movimento del 21 agosto, di ispirazione marocchina, che opera nel nord, presso Sequia el-Hamra.

Contro questi movimenti, e contro tentazioni annessionistiche degli stati confinanti, la Spagna mantiene circa 50/70.000 uomini della Legione straniera, delle truppe nomadi, e delle forze regolari, in gran parte attestate in punti fortificati a circa 12 km. dalla frontiera marocchina.

IV. I rapporti tra Iran e Irak

Il 6 marzo 1975, al termine della Conferenza al vertice dei paesi membri dell'Opec svoltasi ad Algeri, lo scia di Persia ed il vicepresidente irakeno Saddam Hussein firmavano un accordo di riconciliazione tanto solenne, quanto inaspettato. Il processo di riavvicinamento tra le due capitali, infatti, è stato relativamente rapido. Era iniziato nell'ottobre '74 — Conferenza araba di Rabat — attraverso la mediazione prima egiziana e successivamente algerina. In novembre, nell'ambito dell'Onu, si era giunti ad alcuni accordi informali. Nel gennaio 1975, poi, i due ministri degli esteri si erano incontrati ad Istanbul; ma nulla lasciava pensare che queste iniziative avrebbero potuto portare ad una così rapida — ma forse, proprio per questo, superficiale — soluzione. In precedenza, ed anche durante questo periodo di contatti più o meno segreti, le relazioni tra i due paesi erano sempre state tormentate, spesso molto tese, anche e forse soprattutto dopo la guerra di ottobre, da quando cioè, l'Iran si era impegnato in un'azione diplomatica diretta a stabilire solidi contatti con il mondo arabo.

In effetti, i ruoli che i due paesi cercavano di svolgere nel settore cruciale del Golfo risultavano — e sotto molti aspetti lo risultano anche dopo la firma dell'accordo — antitetici. Un'incompatibilità, che riguarda principalmente le « sfere di influenza » a cui i due stati appartengono. L'Irak nel 1972 ha stabilito stretti rapporti di amicizia e cooperazione con l'Urss e da allora rappresenta il cardine della penetrazione sovietica nella zona. Un'alleanza che ha permesso al governo irakeno — controllato dal partito baath — di assumere posizioni estremamente rigide anche nel fondamentale campo petrolifero: nazionalizzazione della Irak Petroleum Company (giugno 1972), autonomia rispetto all'organizzazione dei produttori, ecc. Difficile vedere come la fedeltà a queste direttive possa armonizzarsi con l'avvicinamento al-

L'Iran, che, malgrado e forse proprio per i suoi atteggiamenti di potenza settoriale, continua ad essere strettamente legato a Washington e all'occidente. Il suo scopo, specialmente da quando gli inglesi si sono ritirati dal settore (1971), è il controllo del Golfo, secondo le linee di una politica espansionistica, che il boom economico degli anni '70 ha esasperato. Da ciò deriva la volontà di attrarre i piccoli stati che si affacciano sul Golfo nella sua orbita. Un obiettivo che ripropone vecchi schemi. Basti pensare alle pretese di Teheran su Bahrein; l'Iran, che fin dal 1927 aveva rivendicato l'isola, ha rinunciato alle sue pretese soltanto nel 1970, dopoché una commissione dell'Onu aveva accertato che la popolazione era contraria all'unione con l'Iran. Un obiettivo, che è sempre stato giudicato a Bagdad in modo molto critico.

Non per nulla l'occupazione da parte delle truppe iraniane, il 30 novembre 1971, di tre isolotti strategicamente molto importanti collocati all'ingresso dello stretto di Ormutz, subito dopo lo scadere dei trattati difensivi che legavano Londra agli emirati e 48 ore prima della proclamazione di indipendenza dell'Unione degli emirati arabi, aveva provocato la rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Queste erano state riprese nell'ottobre 1973, durante il conflitto arabo-israeliano, su iniziativa unilaterale del governo di Bagdad, che in questo modo voleva essere libero di allontanare le sue truppe dal confine iraniano per soccorrere la Siria. L'Iran aveva risposto in modo positivo, conformemente alla sua linea di apertura verso il mondo arabo; ma ciò aveva finito col facilitare la penetrazione di Teheran nella penisola arabica, una penetrazione militare (dal dicembre 1973 soldati di Teheran aiutano il sultano dell'Oman a reprimere la ribellione del Dhofar) ed economica (emigrazione organizzata ed aumento degli interscambi con gli emirati). Così i vecchi attriti — ricomponibili solo in virtù di una precisa volontà politica — erano tornati a galla e con essi le scaramucce di frontiera.

Le controversie confinarie sono una delle principali cause delle periodiche crisi che hanno portato più volte l'Irak e l'Iran sull'orlo del conflitto aperto. In effetti l'esatta definizione dei confini di terra non è mai stata fatta (apposite commissioni istituite il 6 marzo dovrebbero colmare questa lacuna). In alcune zone semidesertiche esistono terre di nessuno, dove, negli ultimi anni, le due parti hanno edificato dei presidi; da essi sono sovente partite delle incursioni, dovute comunque più al generale clima di tensione che alla speranza di perseguire conquiste territoriali. Più concreto è il problema dello Shatt el Arab, il fiume che nasce dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate, una via d'acqua di primaria importanza soprattutto per l'Irak (costituisce l'unico sbocco al mare del paese).

Il primo trattato per determinare le frontiere lungo lo Shatt el

Arab risale al 1847 (accordo di Erzerum tra la Sublime porta e l'Impero persiano). Non ebbe effettiva attuazione, come pure il protocollo di Costantinopoli del 1913. Dopo la prima guerra mondiale, il governo di Teheran fece pressione sulla Gran Bretagna, potenza mandataria fino al 1930, affinché come linea di confine fosse riconosciuto il « Thalweg » (linea che unisce i punti di maggiore profondità) del fiume. Un accordo fu raggiunto soltanto il 4 luglio 1937, ma esso soddisfaceva più le esigenze irakene che quelle iraniane: tale accordo prevedeva la libertà di navigazione del naviglio da guerra delle parti contraenti e tracciava il confine lungo il limite delle acque basse iraniane, ad eccezione di brevi tratti in corrispondenza dei porti iraniani, dove tale limite era spostato alla linea mediana del fiume. Il problema, quindi, era restato un ostacolo per il miglioramento dei rapporti tra i due paesi. Negli ultimi anni si sono periodicamente alternati crisi e momenti di calma. L'ultimo di questi, consacrato con la visita del presidente irakeno Aref a Teheran nel 1967, sembrò permettere l'avvio dei negoziati per la ricerca e l'estrazione in comune del petrolio nelle zone contese, per la definizione dello stato giuridico degli iraniani residenti in Irak e per la revisione delle clausole dell'accordo del 1937 riguardanti il diritto di navigazione. Ma questi negoziati non ebbero mai luogo. Anzi, si giunse ad una spirale di provocazioni, prove di forza, ultimatum, fino alla denuncia da parte iraniana dell'accordo, il 19 aprile 1969. Per giustificare tale atto, l'Irak venne tra l'altro accusato di avere amministrato il fiume come se ne avesse avuto l'intera sovranità. Bagdad, di rimando, negando ogni addebito, fece rilevare che l'Iran ha coste lunghe 2.000 Km. e che quindi la vertenza per lo Shatt el Arab aveva valore puramente strumentale. Inoltre, accusò Teheran di volere deviare le acque del fiume Karum, un affluente dello Shatt el Arab, riproponendo il problema dell'uso delle acque dei fiumi che nascono in Iran e che scorrono fino al territorio irakeno. Chiese, comunque, che la questione fosse rimessa alla Corte internazionale dell'Aja, ma lo scia rifiutò, provocando un ulteriore accrescimento della tensione.

Poi, inaspettato, è giunto l'accordo del 6 marzo 1975, che ha dato piena soddisfazione alle richieste iraniane: il confine dovrebbe essere posto lungo il « Thalweg » del fiume. Per quanto riguarda le vertenze di confine, l'Irak dovrebbe, inoltre, desistere dal rivendicare il cosiddetto Arabistan — Khuzistan per gli iraniani — attualmente sotto la sovranità di Teheran e si sarebbe impegnato a ricercare una soluzione delle controversie che l'oppongono al Kuwait; impegno, quest'ultimo, che interessa anche l'Iran, schieratosi nel 1973 — al momento più acuto della crisi tra Bagdad e l'emirato — dalla parte del Kuwait per ovvi motivi di convenienza (le frontiere tra l'Irak e il

Kuwait furono definite nel 1932 con un accordo tra Bagdad e la Gran Bretagna, da cui dipendeva il protettorato del Kuwait; il governo repubblicano irakeno, però, non ha mai riconosciuto tale accordo e solo nel 1963 ha accettato di stabilire rapporti diplomatici con il Kuwait).

L'accordo del 6 marzo 1975 pone termine anche ad un altro motivo di grave attrito: le continue intromissioni negli affari interni del paese confinante. È questo un fenomeno a doppio senso, alimentato e giustificato dalla diversità dei due regimi. Tuttavia, malgrado anche Bagdad abbia sempre accolto i fuorusciti iraniani, è stato soprattutto il governo di Teheran a tramare contro i baathisti filosovietici al potere in Irak: di ogni colpo di stato a Bagdad — in particolare quelli del dicembre 1970 e del giugno-luglio 1973 — lo scià è stato accusato di essere l'ispiratore.

In via di soluzione sembra anche la controversia riguardante i curdi, dato che dietro al paragrafo dell'accordo di riconciliazione che parla di più rigorosi controlli lungo le frontiere, dovrebbe celarsi l'impegno iraniano ad interrompere gli aiuti che lo scià forniva ai curdi irakeni ribelli. Questo aiuto costituiva forse il maggior motivo di contrasto tra Teheran e Bagdad, poiché la secessione curda rappresentava un reale pericolo per l'unità stessa dell'Irak. I curdi abitano una regione senza frontiere spartita tra Turchia, Iran, Irak e Siria (sparute minoranze risiedono in Urss e in Libano). Non hanno mai costituito uno stato indipendente, malgrado con il trattato di Sèvres (1920) sia stato riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione. Per questo la storia contemporanea dei curdi è storia di rivolte sempre duramente represses. Tale repressione è stata condotta congiuntamente da Teheran e Bagdad, finché i due paesi sono stati retti da regimi simili (in sostanza fino all'avvento della repubblica in Irak). Poi, la situazione si è capovolta e lo scià ha iniziato a fornire aiuti militari e protezione agli autonomisti curdi irakeni, guidati da Mustafa Barzani, impegnandosi tuttavia ad evitare ogni pericoloso collegamento tra questi ultimi ed i « fratelli » residenti in Iran (lo scià aveva interesse a indebolire l'Irak con una guerra strisciante, ma era contrario ad una vittoria curda, che avrebbe potuto avere ripercussioni anche all'interno dell'Iran).

In ogni caso se, come sembra evidente dagli ultimi avvenimenti, la questione curda è chiusa, ciò non solo potrebbe rivestire un importante significato per le relazioni fra i due paesi, ma anche un significato nei rapporti fra Irak e Urss, rapporti in cui la controversia curda ha sempre giocato come un forte coagulante.

V. Il Golfo

La penetrazione occidentale nel Golfo

Le vicende politiche del continente subarabico sono sempre state strettamente condizionate, negli ultimi secoli, dalla presenza delle varie potenze occidentali che, per garantire la continuità dei loro interessi, hanno impedito lo svolgersi di ruoli autonomi attraverso la creazione di entità fittizie o comunque organicamente collegate alla logica strategica ed economica imposta alla regione. Dopo aver proceduto all'eliminazione della potenza portoghese (inizi del XVII secolo) ed olandese (fine XVII - inizi XVIII secolo) è la Gran Bretagna che, emarginati gli interessi della Francia e della Germania, esercita il ruolo di potenza egemone su tutta l'area, mettendo in pratica una politica di balcanizzazione che le permette di stabilizzare le basi della sua penetrazione economica e politica senza bisogno di ricorrere a forze militari importanti.

Gli inizi del XX secolo vedono l'affacciarsi della presenza statunitense in formule associative di carattere economico con quella britannica: questa presenza congiunta nella penisola arabica assume aspetti conflittuali solo dopo la seconda guerra mondiale, nella forma indiretta di una protezione accordata ora dall'Aramco e ora dalla Shell a conflitti locali fomentati nelle regioni meridionali dell'Oman. A partire dai conflitti tra i due trust petroliferi si cominciano a definire negli anni 50 le delimitazioni delle rispettive zone di influenza: la Gran Bretagna sulle fasce costiere del Golfo (nel Trucial Oman) e al di là dei suoi sbocchi (nel Mascate e nell'Oman interno) e su quelle occidentali della penisola sudarabica (nel protettorato di Aden e nella Federazione dell'Arabia meridionale); gli Stati Uniti all'interno della piattaforma continentale prevalentemente rappresentata dall'Arabia

saudita.

Alla fine degli anni 50 l'egemonia politica dell'occidente sulla penisola arabica si trasferisce progressivamente dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti. Un fattore fondamentale contribuisce a questo passaggio di poteri: la crescente importanza della regione sul piano strategico ed economico nel quadro delle comunicazioni e degli approvvigionamenti petroliferi. In questo periodo infatti, mentre si definiscono gli obiettivi a lunga scadenza delle diplomazie sovietica e cinese nell'oceano Indiano e nel sud est asiatico, il Golfo si configura come la valvola di sbocco della più elevata percentuale della produzione mondiale petrolifera e soprattutto della quasi totalità delle forniture dei paesi occidentali della Nato. La decisione politica della Gran Bretagna alla fine degli anni 60 di liquidare il suo impegno militare ad est di Suez (e quindi anche nel Golfo) è il pratico riconoscimento di un dato di fatto: l'impossibilità per il declinante imperialismo britannico di gestire in prima persona un ruolo estremamente impegnativo sul piano difensivo, all'interno dell'alleanza della Seato e della Cento.

Il ritiro britannico si configura, perciò, con l'accettazione del ruolo dominante della diplomazia statunitense, come il primo passo tattico di una rinnovata alleanza anglostatunitense elaborata e messa a punto alla fine degli anni 60 e basata sulla forza militare sugli oceani in alternativa alla « landed based strategy ». Questa nuova strategia marittima ha per obiettivo il controllo delle rotte petrolifere verso i mercati europei e giapponese e il contenimento dell'Unione sovietica. In questo ambito il subcontinente arabico costituisce il settore portante di una vasta rete di telecomunicazioni che va dalle rive occidentali del Pacifico al mar Rosso e alle isole dell'oceano Indiano settentrionale. La « strategia ad est di Suez » applicata alla regione prevede, oltre al potenziamento della VII flotta e di quelle dei membri della Cento, il rafforzamento dei punti di appoggio aeronavale e la stabilizzazione dei regimi politici alleati. Questi obiettivi, che vengono attuati potenziando o creando forze locali con massicci rifornimenti di aiuti e tecnologie militari, permettono anche un duplice risultato: in primo luogo la possibilità di esercitare una funzione di controllo e di difesa sfruttando le risorse umane della regione, in secondo luogo di eccitare sentimenti sciovinisti utili a bloccare i processi di emancipazione interna ed a diminuire l'antagonismo tra le forze nazionali e quelle conservatrici. La necessità di una rigida divisione dei compiti all'interno di questa strategia fa affidare alla Gran Bretagna la gestione delle basi strategiche arretrate nell'Oman ed individua in due nuovi assi politici regionali facenti capo in primo luogo all'Iran e quindi all'Arabia saudita, le funzioni rispettivamente di controllo marittimo del Golfo e dei suoi sbocchi e di repressione degli esistenti e potenziali focolai sovversivi

dell'area.

Questo contesto, entrato in rodaggio alla fine del 1971, solo recentemente verrà ad essere in parte diversificato da una serie di tentativi di aggregazione tesi probabilmente allo sviluppo di una politica autonoma su scala regionale: questi tentativi costituiscono il logico sbocco alla sovrapposizione determinatasi tra il ruolo affidatole dalle potenze occidentali e quello che di fatto l'Arabia Saudita si trova a svolgere dopo gli sviluppi mediorientali creati dalla guerra del Kippur e in seguito alla crescente ingerenza dell'Iran nelle questioni interne della penisola sudarabica.

L'insorgere di una contraddizione regionale tra Iran ed Arabia Saudita costituisce infatti, nel biennio 1973-74, l'innescò di un processo di nuove alleanze e nuovi equilibri in tutta l'area. Si è trattato di un processo ambiguo ma senza dubbio molto significativo delle tensioni e delle problematiche esistenti nel subcontinente arabico: tanto più oggi alla luce degli ultimi sviluppi che, con il ridimensionamento del ruolo Saudita conseguente alla morte di re Feysal, e con l'affermazione indiscussa della leadership iraniana nel Golfo, sembrano aver pienamente riportato all'interno della logica occidentale i processi evolutivi della regione.

Il nuovo ruolo dell'Iran

Il biennio 1973-74 conosce una serie di interferenze tra Teheran e Riyad connesse alla crescita dei ruoli che i due paesi si trovano a svolgere nelle rispettive aree di influenza del Golfo e del Medio-orientale.

Il trasferimento del quartier generale della Central Intelligence Agency per il Medioriente da Nicosia a Teheran e la contemporanea nomina del suo ex direttore generale, Richard Helms, ad ambasciatore degli Stati Uniti in Iran, agli inizi del 1973, sono un sintomo significativo dell'importanza che l'Iran è destinato ad avere all'interno di un tentativo di rilancio strategico della Cento, come momento del confronto in questa regione con l'Unione sovietica.

La scelta di Teheran come centro regionale delle attività informative e logistiche della Cento ha precise motivazioni di carattere geografico e politico dovute, in primo luogo, allo spostamento del baricentro degli interessi occidentali dell'area del Medioriente a quella dell'oceano Indiano settentrionale e, in secondo luogo, all'urgenza tattica di utilizzare un alleato locale dotato di sufficiente statura politica a livello regionale, ma al sicuro da suggestioni panislamiche oltreché in grado di mantenere relazioni con gli israeliani.

Questa collocazione comporta per l'Iran un superamento delle primitive visioni egemoniche limitate al Golfo ed una sua proiezione oltre gli stretti di Hormuz, verso l'Oceano Indiano. In questa prospettiva, l'intervento militare iraniano a sostegno del sultano Qabus dell'Oman contro il movimento « sovversivo » del Fronte popolare di liberazione dell'Oman e del Golfo arabico occupato (Pfloag) può venire ufficializzato e motivato con le necessità di una politica di sicurezza regionale nel quadro degli impegni assunti con le potenze occidentali.

L'intervento in Oman si concretizza infatti nel dicembre del 1973 quando, nel quadro delle manovre aeronavali congiunte della Cento e della VII flotta in prossimità delle acque territoriali sud yemenite, navi da guerra iraniane sbarcano oltre 3.000 soldati sulle coste del Dhofar. È il primo passo di una escalation che porterà Teheran a farsi coinvolgere in forme sempre più impegnative, non tanto nelle vicende interne del sultano Qabus, quanto in direttive strategiche allargate a tutta la fascia costiera nordorientale dell'Oceano Indiano. Queste direttive implicano una colossale politica di armamenti, prevalentemente nel settore della marina e delle telecomunicazioni, e un'efficace opera di penetrazione economica volta a costituire un cordone di alleanze regionali in funzione di contenimento.

Nel corso del 1974 l'Iran procede sul primo obiettivo potenziando una catena di basi ed installazioni militari lungo i suoi fianchi sudorientali ed estendendo la sua piattaforma di controllo continentale oltre il Golfo verso il mare di Oman. La catena di basi costiere (in particolare la base navale di Bandar Abbas) e la importante stazione di ascolto di Abu Mussa permettono il controllo ravvicinato degli ingressi del Golfo anche oltre gli stretti. La marina iraniana, prima limitata a funzioni di guardia costiera anticontrabbando, diviene grazie alle forniture britanniche e statunitensi una forza temibile che può vantare cacciatorpediniere, lanciamissili e la più potente flotta del mondo di hovercrafts. La politica dello scia ha avuto l'abilità di fornire anche il supporto di motivazioni giuridiche a questo spiegamento di mezzi. Infatti grazie ad una serie di iniziative assunte da Teheran nel coordinamento delle misure antinquinamento per idrocarburi nella regione del Golfo, la marina iraniana ha di fatto acquisito il diritto di controllo su tutte le navi in transito; in secondo luogo, in virtù di un accordo col sultano Qabus per la spartizione delle rispettive piattaforme continentali, l'Iran è riuscito ad assicurarsi una estensione del diritto di controllo fino a 50 miglia dalle sue coste. Infine, per la ricognizione a lunga distanza, è ormai in corso di ultimazione il gigantesco complesso aeronavale di Shahbar, in prossimità del confine pakistano, che viene ritenuto come il più importante del suo genere nell'Oceano Indiano dopo la base an-

glostatunitense di Diego Garcia.

Al rafforzamento delle posizioni militari continentali ed offshore nel Golfo corrisponde un'intensa opera di penetrazione politica ed economica del governo di Teheran volta a consolidare le aree di influenza acquisite ed a porre le basi di un piano definito di « sicurezza regionale ».

La fine del 1974 vede l'offensiva politica di Teheran articolarsi su tre distinte direttive regionali. Alle sue frontiere meridionali, nei confronti degli emirati del Golfo, con una serie di massicce operazioni di carattere commerciale ed attraverso un'immigrazione organizzata di mano d'opera iraniana nei settori dell'industria petrolifera; alle frontiere nord e sudorientali, verso l'Afganistan ed il Pakistan, con finanziamenti e iniziative di cooperazione per progetti di sviluppo nelle turbolente regioni del nord ovest e del Belucistan; alle frontiere occidentali con una serie di approcci verso l'Irak, volti a comporre una disputa territoriale che getta un'ombra inquietante sugli equilibri del Golfo e compromette le relazioni di Teheran con il resto del mondo arabo. Dopo la stabilizzazione delle frontiere orientali, la ricucitura dei rapporti sul fianco occidentale si rende infatti indispensabile per lo scìa che, tra l'altro, vede nel regime di Bagdad il retroterra di tutte le « forze eversive » della regione (opposizione iraniana compresa).

Le politiche parallele di Feysal

Nello stesso biennio, il ruolo dell'Arabia saudita doveva essere rivolto a preparare, sulla base del nuovo asse politico Cairo-Riyad, un riavvicinamento ufficiale degli Stati uniti al mondo arabo, presupposto per l'estromissione dell'influenza politica sovietica e per un contenimento dell'influenza economica europea.

In realtà, dal vertice dei non allineati ad Algeri del settembre 1973 a quello di Rabat dell'ottobre 1974, la politica di Riyad si è andata sviluppando fino a configurarsi come reale perno degli equilibri della regione araba. Oltreché la personalità di Feysal, non incline a svolgere funzioni puramente subalterne, due fattori oggettivi hanno contribuito al processo di crescita del ruolo saudita: la necessità del Medioriente, uscito dalla guerra del Kippur, di operare una riconversione delle sue alleanze politiche ed economiche e l'esigenza, nella penisola arabica, di suscitare una leadership araba adeguata a contenere la spinta espansionistica del colosso iraniano. Sul primo come sul secondo fronte, la politica di Riyad si è mossa generalmente con estrema cautela. Feysal ha evitato di introdursi su linee divergenti da quelle degli interessi occidentali, tuttavia, il suo acceso anticomunismo,

lo ha reso assai attento agli umori ed ai fragili equilibri del contesto locale e lo ha tenuto lontano da un troppo stretto allineamento alle posizioni statunitensi (qualora non si traducessero in adeguate contropartite con Israele) e da una piatta accettazione delle intromissioni iraniane nelle contraddizioni interne della penisola arabica, per non correre il rischio di favorire le correnti più intransigenti del mondo arabo e quindi un rafforzamento dell'influenza sovietica. Riyadh ha così operato sia per una ricucitura delle alleanze arabe, compresi i siriani ed i palestinesi di Arafat, sia per creare nella penisola arabica nuovi equilibri sotto la sua diretta leadership, appoggiando con la sua mediazione gli accordi sul Golan e sul Sinai e la prosecuzione dei negoziati di pace, nella misura in cui ha creduto alle capacità di Washington di imporre condizioni ad Israele.

Il vertice di Rabat sigla, sia pure in forme non ufficiali, le direttive di questa politica parallela portata avanti da Feysal e dal suo ministro degli esteri Saqqaf e che si possono così schematizzare:

— impegno nel conflitto mediorientale sia nei termini di un appoggio politico al diritto esclusivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina di rappresentare tutto il popolo palestinese (scelta che relega in secondo piano il ruolo di re Hussein), sia nei termini di un saldo appoggio finanziario ai paesi belligeranti;

— piano per una « tenda politica saudita », estesa su tutta la penisola arabica e volta a trasformare una serie di entità fittizie o comunque disaggregate e singolarmente deboli in una sorta di Commonwealth del Golfo. Questa direttiva era destinata ad avere profonde ripercussioni in quanto poneva le basi di una neutralizzazione della regione sudarabica e del Corno d'Africa.

Il consolidamento dell'influenza politica saudita nella regione del Golfo era stato preparato da una lunga e paziente attività diplomatica, rivolta anzitutto a comporre il contenzioso di frontiera tra Riyadh e l'Unione degli emirati arabi. L'accordo, del 19 agosto 1974, è stato definito storico dagli osservatori non tanto perché ha eliminato il motivo specifico della disputa tra i due stati (la suddivisione dell'oasi di Buraimi e quindi dei rispettivi diritti petroliferi sulla zona), ma soprattutto perché con il riconoscimento ufficiale accordato da Riyadh alla Unione degli emirati si ponevano chiaramente le basi di una controfensiva politica « araba » nei confronti di Teheran per il predominio sull'area del Golfo. Tra l'altro, l'accordo ha concesso all'Arabia saudita il controllo di un corridoio di 25 chilometri per il passaggio di un oleodotto dai campi petroliferi sauditi meridionali ed uno sbocco sul Golfo su tre miglia di acque territoriali dell'Unione degli emirati arabi.

Il secondo passo per una preliminare intesa regionale è stato fornito dal minivertice di Dammam (capoluogo della zona orientale petro-

liferà saudita), cui hanno partecipato nel dicembre 1974 gli emiri di Bahrein e del Qatar ed il presidente dell'Unione degli emirati arabi. Il carattere politico di questo vertice, anche se volutamente non ufficiale, appare tanto piú ovvio se si considera che esso è stato concordato dopo una serie di importanti manovre militari nella regione compiute dall'Iran, dalla Cento e dalla VII Flotta (le manovre Miklink 74, partite da una base logistica nel Pakistan).

Si tratta di iniziative che, anche se non pongono problemi agli alleati occidentali, disturbano invece Teheran. Ben piú interessante si presenta invece una contemporanea operazione saudita avviata, nel settembre 1974, nel sud della penisola arabica che vede come mediatori tra Riyad ed Aden in un primo tempo l'Egitto e quindi il Kuwait. Il riavvicinamento tra il regime conservatore di Feysal e quello radicale dello Yemen del sud, non ufficiale ma siglato di fatto dalla fine dello stato di belligeranza alle frontiere dello Hadramauth, costituisce un avvenimento di portata eccezionale anche se non privo di ambiguità.

In effetti, le direttive statunitensi, che fin dalla caduta nel 1969 del regime moderato di Qathan Shaabi avevano affidato all'Arabia saudita il compito di rovesciare con la forza il nuovo governo radicale di Salem Robai'e, avevano già subito una battuta d'arresto. Nell'ottobre del 1973, infatti, su richiesta del Cairo e per mediazione sovietica, il governo di Aden aveva permesso alle navi da guerra egiziane di effettuare, dalle proprie acque continentali, il blocco degli stretti del Bab el Mandeb per impedire i rifornimenti di petrolio che l'Iran inviava ad Israele. In seguito l'imbarazzo del regime saudita era stato complicato dal fatto che l'intervento iraniano nel Dhofar si stava estendendo alle frontiere meridionali dello Yemen del sud; Feysal non poteva infatti rischiare di trovarsi sullo stesso piano dello scià nell'aggressione armata ad un paese arabo. Così, nel settembre 1974, mentre si riprendevano le relazioni ufficiali tra Aden ed il Cairo, in vista di un rinnovato uso del blocco degli stretti all'imbocco del mar Rosso come strumento di pressione su Israele, il Kuwait faceva sapere ad Aden di essere disponibile ad esercitare una mediazione col governo saudita.

L'Arabia saudita e il Kuwait si erano infatti convinti che la necessità di fronteggiare la strapotenza iraniana (ed il malumore delle masse del Golfo che ne derivava) imponeva una condizione di armistizio alle frontiere meridionali della penisola arabica. In cambio si chiedeva allo Yemen del sud ed al movimento di guerriglia operante nell'Oman (il Pfloag) appoggiato ad Aden, di cessare la propaganda contro il regime saudita e gli altri regimi conservatori del Golfo, lasciando loro spazio per la lotta militare e politica contro l'Iran ed il regime del sultano Qabus.

Lo Yemen democratico da parte sua, nonostante l'appoggio sovie-

tico da un lato e quello della Libia dall'altro (anche Gheddafi come Feysal si andava convincendo che le opzioni nazionalistiche di Aden e del Fronte erano prevalenti su quelle ideologiche), era spinto a trattare da almeno due fattori: l'impossibilità di battersi su piú fronti, dopo che si andava profilando un disimpegno logistico e finanziario dell'Irak (probabilmente legato alla mediazione in corso con l'Iran), nonché la necessità di permettere al paese di affrontare una serie di grossi problemi economici attraverso prestiti e finanziamenti da parte dei fondi arabi di sviluppo, fino ad allora bloccati dal boicottaggio saudita. Che le trattative, tra Aden e Riyad, sia pure diluite dalla mediazione kuwaitiana (visita del ministro degli esteri dello Yemen del sud in Kuwait alla metà del dicembre 1974), procedessero concretamente, è provato dal fatto che erano state già avviate discussioni sullo sfruttamento in comune di un vasto giacimento petrolifero ai margini del deserto del Rob al Khali e su un progetto di pipeline, che assicurasse alla produzione saudita dell'interno uno sbocco sull'oceano Indiano attraverso il territorio yemenita.

Il mar Rosso e il Corno d'Africa

Il riavvicinamento con lo Yemen democratico, la politica di finanziamenti alla Somalia per progetti di sviluppo (nonostante anch'essa come Aden sia legata all'influenza sovietica), così come la stabilizzazione in senso sempre piú antiradicale e filoislamico del regime sudanese e di quello dello Yemen del nord, attuata nel gennaio del 1975, sono i due aspetti di un'ambigua strategia regionale di Feysal che tende a porre le basi, anche nella zona del Corno d'Africa e lungo il mar Rosso, di un sistema di equilibri libero dalle sfere di influenza internazionali. Questa zona minacciava infatti di divenire il teatro dei prossimi scontri, e l'evoluzione della crisi eritrea ne era un chiaro sintomo.

In Etiopia il processo di normalizzazione, cui il Dipartimento di stato americano appare direttamente interessato, ha incontrato infatti crescenti difficoltà sia sul piano strettamente interno che nella gestione della questione eritrea. Dopo la spaccatura tra militari e civili in ottobre e con l'accentuarsi dei fattori di tensione sociale e politica, la nuova gestione di potere all'interno del Derg si dimostra sempre piú confusa ed incapace. Dopo la morte di Andom, l'acutizzarsi di una situazione di instabilità provoca una fase di prudente attesa del Dipartimento di stato: di questa pausa sembrano voler approfittare Mosca e Pechino che avviano relazioni col Derg. Si tratta tuttavia di caute iniziative che non risolvono i problemi della giunta che, priva di un sostegno delle forze radicali, non ha potere sulle masse ed è incapace di controllare i pro-

cessi di ribellione contadina nelle varie provincie sobillate dai ras. Anche in Eritrea, fallito il tentativo di recuperare una terza forza con cui emarginare il fronte di liberazione, il Derg cerca l'aiuto di mediazioni esterne ma, se riesce a guadagnarsi il silenzio dei leaders africani in sede Oua (Organizzazione dell'unità africana), non riesce a trovare alleati nel mondo arabo.

Il crescente appoggio diplomatico e militare dei paesi arabi, sia radicali che tradizionali, nei riguardi della guerriglia eritrea, specialmente negli ultimi mesi dopo che ha acquistato una certa consistenza l'accordo tattico concluso tra le due ali del Fronte (le Forze popolari ed il Comando generale), ha precise motivazioni.

Il fatto, innanzitutto, che i dirigenti del fronte eritreo riaffermino, a più riprese, di voler contribuire con la costituzione di una entità indipendente e neutrale alla formazione nel mar Rosso di una regione complementare con gli interessi dei paesi europei ed al di fuori delle sfere di influenza delle grandi potenze, si inquadra nella politica di equilibri perseguita da diversi leaders del mondo arabo. La posizione saudita in particolare, si rivela determinante nell'isolamento della giunta etiopica poiché subordina la concessione di prestiti e finanziamenti al Derg (ed anche al Sudan e alla Somalia che esercitano una funzione di mediazione) alla accettazione delle condizioni del Fronte eritreo. Tali condizioni sono fondamentalmente: riconoscimento del Fronte come unico rappresentante del popolo eritreo ed apertura dei negoziati in sede internazionale. In secondo luogo c'è una generale diffidenza dei paesi arabi nei riguardi del Derg, determinata dalla sua instabilità interna e dalle sue ambigue alleanze, anche se non ufficiali, con Iran ed Israele, i quali forniscono armi alla giunta per le operazioni antiguerriglia.

Gli attuali equilibri di forze ed il prevedibile impegno che sarà richiesto ai paesi arabi con la riapertura delle trattative mediorientali, sembrano allontanare per il momento l'eventualità di una indipendenza « eritrea » a breve scadenza. In prospettiva restano comunque due possibili ed alternativi tipi di soluzioni regionali nell'area del mar Rosso, quali si sono delineate nelle trattative segrete intercorse negli ultimi mesi: o una triangolazione Eritrea-Somalia-Sud Yemen fortemente collegata al mondo arabo di marca conservatrice e quindi implicante un recupero delle opzioni radicali di Aden e Mogadiscio o una soluzione federativa comprendente Etiopia-Somalia-Gibuti come stati indipendenti con le due provincie dell'Eritrea e dell'Ogaden come regioni speciali con statuto autonomo.

Quest'ultima soluzione, patrocinata dall'Unione sovietica e proposta ufficiosamente dalla Somalia ad alcuni stati africani, sembra aver trovato disponibile nello scorso febbraio una componente all'interno

del Derg. È stata questa eventualità, tra l'altro, a spingere gli Stati uniti, già pressantemente sollecitati da Tel Aviv, alla ripresa degli aiuti militari al regime etiopico. Preoccupato di un possibile rilancio della diplomazia sovietica nel mar Rosso, il 17 marzo 1975, il Dipartimento di stato ha accettato di soddisfare in parte le richieste formulate dal Derg e di concedere 7 milioni di dollari di armamenti pesanti. In effetti, se l'Etiopia indipendentemente dalla natura del proprio regime, imperiale o pseudo progressista che fosse, ha sempre finito per beneficiare del supporto degli Stati uniti e di Tel Aviv è perché lo stabilirsi nella regione del Corno d'Africa, di regimi filoarabi, comunque collocati nel contesto interarabo, sarebbe pericoloso. In particolare, un blocco eritreo-somalo-yemenito, all'ingresso del mar Rosso, sarebbe potenzialmente pericoloso quanto quello che Nasser aveva posto nel 1967 a Sharm el Scheik.

Nel febbraio del 1975 la posizione comune emersa nel corso di ufficiali dichiarazioni ad Addis Abeba, a Tel Aviv e a Washington è stata infatti: « È fuori di luogo che il mar Rosso diventi un mare arabo ». In questa prospettiva l'importanza strategica di Gibuti è risaltata di colpo e, benché il processo di decolonizzazione avviato dall'Oua sembrasse già scontato, la Francia su pressione statunitense ha rinforzato il dispositivo difensivo nella regione.

Verso nuovi equilibri regionali

In queste circostanze la politica saudita, di riavvicinamento allo Yemen del sud, di finanziamenti al regime somalo e di appoggio incondizionato sul piano diplomatico ed economico alla guerriglia eritrea, pur se avviata con l'obiettivo di sottrarre uno spazio reale e virtuale all'Unione sovietica, finisce di fatto per tradursi anche in un indebolimento delle posizioni statunitensi nell'area. Anche perché l'Arabia saudita coinvolge su queste posizioni la maggior parte del mondo arabo sebbene di marca filoamericana.

Questa situazione sembra suggerire una scelta da parte americana di rilanciare il ruolo dello scià dal Golfo al contesto più propriamente mediorientale, avviando una rapida sostituzione dell'asse Cairo-Riyad con l'asse Cairo-Teheran. Per gli americani lo scià si presenta infatti come l'alleato ideale nel mutato contesto degli equilibri interarabi e nei rapporti verso l'Europa. Negli ultimi mesi Teheran ha giuocato una serie di carte diplomatiche ed economiche che gli hanno valso una patente di credibilità, sia allineandosi all'interno dell'Opec sulle posizioni dei paesi più radicali come Algeria ed Irak, sia rilanciando nei paesi del terzo mondo la cosiddetta « strategia economica triangolare »,

e cioè la presenza industriale nei paesi in via di sviluppo di imprese a capitale iraniano che sfruttino la tecnologia europea. Queste scelte in materia di investimenti e di politica petrolifera rivelano una considerevole complementarità degli interessi iraniani e statunitensi. Infatti lo scià ha la necessità di avviare una rapida anche se apparente industrializzazione dell'Iran per presentarsi alla Cee come partner privilegiato, scavalcare quindi gli altri produttori e chiedere accordi commerciali preferenziali. Questa direttiva è chiara anche nel momento in cui, in cambio di investimenti in Egitto, Teheran richiede la concessione di una zona di libero scambio sulla fascia Mediterranea. Per gli Stati Uniti, che hanno l'esigenza di ostacolare sul nascere la ripresa di una politica mediterranea di alcuni paesi europei, questo diviene possibile se i rapporti fra Europa e paesi arabi passano attraverso una mediazione fidata quale quella di Teheran. La tournée mediorientale dello scià al Cairo ed Amman nel gennaio 1975 ha avuto il compito (e non a caso si è svolta subito dopo la notizia del rinvio di quella di Brezhnev) di spalleggiare i punti di forza della missione Kissinger. Essa tendeva infatti: all'isolamento delle tendenze radicali facenti capo a siriani e palestinesi; al rilancio del ruolo di re Hussein come parte in causa nei negoziati per scavalcare le risoluzioni del vertice di Rabat (lo scià era infatti latore ad Hussein di una mediazione statunitense contenente le condizioni di Tel Aviv per un disimpegno in Cisgiordania); ad esercitare un'ulteriore pressione su Tel Aviv per un disimpegno sul Sinai, visto che lo scià si è presentato come garante della « sicurezza territoriale » di Israele e si è dichiarato disposto ad assicurare forniture di greggio corrispondenti a quelle prodotte dai pozzi di Abu Rudeis, da restituire agli egiziani.

Gli incontri dello scià in Svizzera con Kissinger, alla vigilia della missione in Medioriente di quest'ultimo, e quelli di Giscard d'Estaing confermano che il ruolo di Teheran è concordato e che anche il tentativo di farne un mediatore della strategia statunitense nei confronti della più avanzata punta europea verso il Mediterraneo è riuscito: l'Iran si trova infatti inserito nel fronte ristretto dei paesi produttori alla conferenza trilaterale di Parigi dell'aprile 1975.

Mentre l'azione dello Scià è diretta a spaccare verticalmente il mondo arabo e ad impedire rapporti diretti tra paesi consumatori e produttori, l'Arabia Saudita ripropone, nel mese di febbraio 1975, una nuova offensiva diplomatica volta a ricucire le alleanze ed a coprire la posizione di isolamento della Siria nei confronti dell'Egitto. Inoltre la visita di Feysal ad Amman, accompagnata da crediti e finanziamenti, si propone un duplice obiettivo: la riaffermazione delle decisioni di Rabat circa la rappresentatività dell'Olp e una riconciliazione di fatto tra Hussein ed Arafat. Non raggiunge invece lo scopo di ottenere la

fine dell'impegno giordano al fianco dell'Iran nell'Oman.

Se l'offensiva diplomatica di Teheran nei confronti dell'Europa ha il vantaggio di una maggiore incisività rispetto a Riyad, l'Arabia saudita, anche se piú debole nelle sue potenzialità di sviluppo a breve scadenza, può giuocare in virtù del suo prestigio religioso e della sua forza economica su tutti i regimi arabi indipendentemente dalla loro matrice ideologica, per riproporre, nella misura in cui si indeboliscono le prospettive kissingeriane, un suo appoggio materiale sostitutivo all'alternativa sovietica. Paradossalmente, proprio per scavalcare l'Urss, Feysal si trova ad appoggiare il principio di una soluzione globale del conflitto mediorientale ed a fornire ai paesi belligeranti approvvigionamenti di armamenti sofisticati. I primi mesi del 1975 vedono Arabia saudita, Abu Dhabi e Kuwait concludere contratti di miliardi di dollari per assicurare forniture di armamenti pesanti e aerei per rendere Egitto e Siria meno dipendenti dall'industria bellica sovietica.

Sull'altro versante del Golfo e nel sud della penisola arabica, anche Teheran accentua la sua politica di armamenti, appoggia le tesi interventiste di Kissinger e di Ford ed, infine, prepara le basi della penetrazione diretta statunitense nella regione. Nel febbraio 1975 l'Iran trasferisce agli Stati Uniti i propri diritti di approdo aeronavale nella penisola di Massandam, nell'area del Rous Al Jabal (nell'Oman settentrionale: una posizione chiave per il controllo del Golfo). Dal canto loro gli Stati Uniti, già presenti in Oman attraverso la copertura di una società privata di pesca (Mardela) che assicurava un servizio di sorveglianza navale, chiedono al sultano Qabus (in cambio degli accordi di cooperazione economica e militare siglati nel gennaio 1974) l'uso strategico della base britannica aeronavale di Masirah nel golfo di Oman.

L'intervento diretto degli Stati Uniti nella regione si manifesta non solo in Oman ma anche nelle intensificate manovre aeronavali nel sud della penisola arabica e nell'invio di truppe ed istruttori intorno alle installazioni petrolifere del Golfo, in virtù di preesistenti patti bilaterali di difesa, cui gli stati petroliferi devono sottostare.

Gli ultimi sviluppi nella penisola arabica sono tuttavia segnati da due avvenimenti che sembrano rimettere in giuoco tutta la politica saudita di alleanze faticosamente maturata nell'ultimo triennio nonché l'equilibrio regionale fra Iran e Arabia saudita: l'accordo Iran-Irak del febbraio 1975 e l'assassinio di re Feysal.

L'Iran ha trovato, nell'accordo di Algeri con l'Irak sulla questione curda (soprattutto in virtù dell'opera di mediazione svolta dall'Egitto e dall'Algeria) un nuovo e qualificato trampolino di lancio per la sua politica di riavvicinamento al mondo arabo. Questo accordo, che era stato patrocinato anche dall'Urss in cambio di una politica di neutralità

e di scambi commerciali con Teheran (negoziata in occasione della visita dello scià a Mosca nel novembre 1974), rischia invece di inserirsi nella politica dei nuovi equilibri regionali avviata dall'Iran e dalla Cento in funzione antisovietica. Infatti, la possibilità per l'Irak di disimpegnare una notevole quota del bilancio riservato agli armamenti (prevalentemente forniti dall'Urss) e di staccarsi da una serie di alleanze, di fatto già cessate, nei confronti dei movimenti e dei regimi radicali del Golfo (in funzione antiiraniana e antisaudita) sembra rendere Bagdad favorevole ad una differenziazione dei partners e quindi ad aperture di tipo egiziano.

La ripresa dei rapporti tra Bagdad e Teheran, conduce in visita a Riyad il colonnello Gheddafi ai primi di marzo del 1975: benché come Feysal profondamente anticomunista e quindi indifferente al problema che l'Urss possa perdere i suoi privilegi nella base aeronavale irakena di Omm Qasr, Gheddafi vede nell'accordo di Algeri una vittoria del principale nemico, l'Iran, ed in definitiva un indebolimento del fronte arabo. In complesso la visita a Riyad assume un significato particolare: la fine di un vecchio dissidio con Feysal e l'esplicito riconoscimento della leadership saudita per la difesa del carattere « arabo » della regione.

Il successivo assassinio di Feysal non può fare a meno di porre dubbi inquietanti nella misura in cui riapre il terreno a contrasti e tensioni difficilmente controllabili. Due elementi appaiono comunque fin d'ora certi: l'affermarsi della leadership indiscussa dell'Iran nella regione (come dimostrano la visita dello scià a Riyad e l'iniziativa, gestita da Teheran, di un vertice sui problemi della sicurezza regionale del Golfo) e uno stretto riallineamento della politica saudita a quella statunitense ora che la gestione dei rapporti diretti con gli Stati Uniti è controllata completamente dal tandem Fahed-Yamani (dopo le dimissioni, peraltro scontate, di re Khaled).

Fin dall'epoca del primo contrasto tra l'Aramco ed il governo saudita, gli specialisti del Dipartimento di Stato avevano indicato come probabile successore di Feysal (definito alleato ma non sempre comodo) il principe Fahed, che dava garanzie di continuità alla strategia statunitense a lungo termine nei settori della politica petrolifera, finanziaria e della difesa. In effetti, Feysal aveva dato un ampio margine di manovra, in tema di rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, alla corrente tecnocratica e militare più organicamente legata agli interessi di Washington, facente capo appunto al ministro degli interni Fahed, al ministro della difesa Sultan e al ministro del petrolio Yamani, nella misura in cui si aspettava, da una politica di cedimento su certi settori, contropartite concrete nelle trattative con Israele.

È dunque significativo che il vicepresidente Rockefeller abbia immediatamente sottolineato in occasione dei funerali di Feysal, il desi-

derio degli Stati uniti di rinsaldare la cooperazione tra Riyad e Washington soprattutto in seno alle commissioni miste economiche e militari. Queste commissioni, stabilite per concretizzare il programma decennale di cooperazione siglato nella primavera del 1974, erano state avviate sotto la presidenza di Fahed, ed alla presenza del direttore della Central Intelligence Service, William Colby, e del vicesegretario alla Difesa per gli affari di sicurezza.

I commenti sovietici, solitamente molto cauti sulle faccende mediorientali ed in particolare quelli delle « Isvestia » e della « Pravda », hanno dunque volutamente ripreso la versione fornita dalla stampa kuwaitiana, la piú attenta sui recenti avvenimenti sauditi: « la politica mediorientale di Feysal aveva suscitato malcontento ed irritazione oltreoceano ».

Appendice

LO YEMEN.

L'unità territoriale dello Yemen, mantenutasi dall'epoca della regina di Saba attraverso la dominazione abissina, persiana e turca, comincia ad essere lacerata da lotte intestine tra sceicchi, sultani ed autorità religiose a partire dal 1840, data in cui la politica della Gran Bretagna diventa attiva nella regione.

La fine della I guerra mondiale vede i turchi abbandonare definitivamente il paese lasciando il nord sotto un regime monarchico retto dall'Iman El Badr ed il sud sotto controllo britannico (esercitato direttamente sulla colonia di Aden e sul protettorato dell'Arabia meridionale, e indirettamente sulla Federazione arabica meridionale formata da 23 entità diverse tra sceiccati e sultanati).

Il primo movimento insurrezionale si verifica nello Yemen del nord dove, dopo anni di lotte, il regime oscurantista dell'Imam viene rovesciato il 26 settembre 1962 per dar luogo ad una repubblica costituzionale presieduta dal filonasseriano generale Sallal. Il nuovo regime di Sana sarà tuttavia duramente travagliato da una guerra civile tra repubblicani e simpatizzanti monarchici che solo nel maggio 1970 finirà attraverso una composizione di natura « moderata ».

La problematica del potere nello Yemen del nord è tuttora aperta, come testimoniano i recenti colpi di stato del giugno 1974 e del gennaio 1975: infatti essa trascende le condizioni di un conflitto locale legato a fazioni o tribù rivali nella misura in cui propone, oggi come nel 1962, il problema della contrapposizione tra una leadership « progressista » (facente capo allora al nasserismo, oggi alle correnti più radicali del marxismo-leninismo appoggiate a livello internazionale dalla Cina ed Urss) ed una leadership « panaraba » di marca conservatrice imperniata sull'Arabia saudita.

I mutamenti politici nel nord ebbero comunque un effetto deterrente nei confronti dei movimenti nazionalisti antibritannici operanti nel sud a partire dall'autunno 1963: il Fronte di liberazione nazionale (Fnl) attivo nelle regioni orientali dell'Hadramauth ed appartenente alla matrice di sinistra del movimento nazionalista arabo appoggiato da Cina ed Unione sovietica, ed il Flosy (Fronte di liberazione del Sud Yemen occupato) appoggiato dalle forze moderate del mondo arabo, ed operante nella regione di Aden. I due movimenti, sia pure in contrapposizione tra loro, segnano una escalation crescente che, dopo la guerra dei sei giorni del 1967 e la chiusura del canale di Suez, impone alla Gran Bretagna una rinuncia sulla Federazione arabica meridionale per una politica di difesa su posizioni più arretrate all'interno del confinante sultanato di Oman: il 30 novembre 1967 la Gran Bretagna abbandona Aden mentre il Fnl, che nel frattempo ha preso il sopravvento sul Flosy, pone le basi di una repubblica popolare sudyemenita presieduta dal presidente Qatan Schaabi. Londra, tuttavia, prepara le condizioni, di concerto con la politica saudita, atte ad assicurare nell'area un rapido ribilanciamento degli equilibri.

Il 4 novembre 1967 il rovesciamento del generale Sallal e la sua sostituzione con il filosaudita presidente Al Ariani permettono di avviare un processo di restaurazione al potere delle forze reazionarie nello Yemen del nord, volto a bloccare nella regione e nel mar Rosso eventuali processi di espansione di « forze sovversive » e a creare una costante minaccia militare

alle frontiere settentrionali della nascente repubblica democratica del Sud Yemen. Al processo involutivo nel nord, culminato nel maggio 1970 (quando nella nuova coalizione governativa rientrano rappresentanti monarchici) corrisponde una radicalizzazione del regime sudyemenita: il 22 giugno 1969 la fazione di sinistra del Fnl sostituisce al moderato Shaabi un Consiglio rivoluzionario di 5 membri presieduto da Salem Robai'e. I divergenti indirizzi politici fra i due Yemen fanno sí che le relazioni tra Sana e Aden si deteriorino gravemente, complicate da una serie di incursioni alle frontiere settentrionali di bande armate di mercenari guidate da esuli del Flosy e da capi tribú nord yemeniti, appoggiate e finanziate dall'Arabia saudita ed inquadrate da consiglieri occidentali. I regimi di Sana e di Riyad che temono l'espandersi della sovversione nel sultanato di Oman, dove opera il Fronte di liberazione del Dhofar, e il rafforzamento delle relazioni di Aden con Urss e Cina, tendono a rendere insanabile la frattura tra i due Yemen ed a provocare una secessione delle regioni petrolifere orientali (Wadia e Hadramouth) per inglobarle nel territorio saudita. Il fallimento della politica interventista, attuata dal settembre 1970 al 1972 con gravi contraccolpi militari per il regime di Sana, favorisce invece Aden nella proposta di un processo di riunificazione dei due stati su basi popolari e democratiche.

L'accordo del Cairo del 28 ottobre 1972 che prevedeva l'impegno delle due parti a definire entro un anno i termini della riunificazione, non ha tuttavia trovato pratica applicazione: al contrario, è stato rimesso in discussione da una serie di colpi di stato, fomentati dall'Arabia saudita, ogni volta che i dirigenti di Sana sono sembrati inclini a cedere a suggestioni unitarie. Cosí è accaduto con il governo del primo ministro Mohsen Al Aini (succeduto nel 1973 al governo conservatore del Qadi Al Ariani) prima ridimensionato dal colpo di stato del giugno 1974 e quindi definitivamente emarginato dal rimpasto ministeriale del gennaio 1975. Mentre il regime saudita preme per accentuare il conservatorismo di Sana, le vicende sud yemenite sono ulteriormente complicate dalla crescente escalation che alla fine del 1973 vede impegnato alle frontiere orientali il corpo di spedizione iraniano contro il movimento di liberazione dell'Oman appoggiato da Aden. La crescente contraddizione tra Teheran e Riyad determina tuttavia un rallentamento della opposizione saudita al regime di Aden e nel 1974 si riscontra una situazione di non belligeranza di fatto alle frontiere settentrionali sudyemenite.

Dal punto di vista delle relazioni estere, lo Yemen del nord mantiene rapporti sia con i paesi socialisti (in particolare con la Cina e con l'Urss che, avendo contribuito all'affermazione delle forze repubblicane, hanno ottenuto in cambio facilitazioni portuali ad Hodeidah), sia, dopo il 1970 con l'avvento della coalizione moderata, con i paesi dell'occidente europeo e con gli Stati uniti. Nel Sud Yemen l'influenza sovietica è diventata preponderante dopo il voltafaccia attuato alla fine del 1972 dalla Cina a favore della politica regionale dello scià di Persia nella zona del Golfo. Attualmente l'Unione sovietica fruisce di facilitazioni portuali per la sua flotta ad Aden e nell'isola di Socotra.

L'OMAN.

Il sultanato di Oman è il risultato dell'opera di smembramento svolta dalla Gran Bretagna nella regione sudarabica. Attraverso un secolo e mezzo di dominazione sul sultanato di Mascate, la Gran Bretagna riuscí ad attuare la balcanizzazione della regione costiera occidentale del golfo (il Trucial

Oman, oggi Federazione degli emirati arabi) e contemporaneamente ad assicurarsi, con l'occupazione diretta della penisola di Masandam, il controllo degli ingressi del Golfo. La definitiva affermazione dell'egemonia britannica nella regione si compie nel 1955 quando, con l'intervento delle proprie truppe, Londra riesce a imporre la sovranità del sultano di Mascate sull'imamato indipendente dell'Oman centrale e sull'oasi di Bureima, rendendo le due regioni disponibili allo sfruttamento petrolifero della Shell. Le vicende politiche dell'Oman sono infatti riconducibili in gran parte al conflitto di interessi che negli anni 50 e 60 oppose la Shell all'Aramco operante nella vicina Arabia Saudita. Anche la lotta nazionalista contro il colonialismo ha risentito di questo contrasto britannico-statunitense, oltre ad essere complicata da una serie di conflitti locali tra le tribù costiere fedeli al sultano di Mascate e le tribù agricole e pastorali della montagna sottomesse alla leadership dell'Imam. La dirigenza teocratica dell'Imam, appoggiata dall'Arabia Saudita e dall'Aramco, portò alle rivolte antibritanniche del 1957 e del 1959: ma è solo con la nascita di un autentico fronte nazionale libero dai condizionamenti degli interessi inglesi e americani nella regione, che il movimento anticoloniale assume forti contenuti politici ed ideologici. Iniziato nel giugno 1965, il movimento indipendentista del Fronte di liberazione del Dhofar (provincia meridionale dell'Oman) si sviluppa rapidamente in stretto contatto con il Fronte di liberazione del Sud Yemen che opera nelle zone limitrofe. La costituzione della repubblica sudyemenita nel 1967 e la radicalizzazione del suo regime nel 1969 contribuiscono ad un allargamento degli obiettivi strategici del Fronte di liberazione del Dhofar che estende a tutta l'area del Golfo il principio della lotta armata contro il colonialismo britannico, contro i monopoli e contro le strutture feudali e tribali.

In questa prospettiva il movimento di guerriglia assume il nome di Fronte popolare di liberazione del Golfo arabico occupato (Pfloag). Lo sviluppo della lotta armata che porta nel 1969 alla liberazione dei tre quarti delle province meridionali dell'Oman ed al formarsi, nell'Oman settentrionale, di un nuovo focolaio di guerriglia guidato da un'organizzazione parallela, il Fronte nazionale democratico di liberazione dell'Oman e del Golfo arabico (Fndloag), determina una situazione critica per le forze di occupazione britanniche, che di concerto con gli Stati Uniti provvedono ad una razionalizzazione del regime sostituendo il vecchio sultano di Mascate con il figlio riformista Qabus. L'avvento del nuovo sultano nel luglio 1970 segna la fine delle contraddizioni tra gli interessi economico-politici inglesi e statunitensi e avvia lo sfruttamento intensivo delle riserve petrolifere della regione. Alla fine del 1971 i due fronti di liberazione si fondono dando vita al Fronte popolare di liberazione del Golfo arabico occupato che allarga il contesto della lotta alle forze progressiste nordyemenite ed iraniane per il rovesciamento dei regimi feudali ed autocratici della regione. Gli sviluppi della lotta nazionalista provocano alla fine del 1973 l'intervento di un corpo di spedizione iraniano appoggiato da mercenari pakistani e giordani a sostegno del sultano. Nel giugno 1974 il Fronte popolare di liberazione del Golfo arabico occupato, tenendo conto di una serie di evoluzioni positive intervenute in alcuni regimi del Golfo come Kuwait e Bahrein, ha annunciato un drastico cambiamento di strategia, riportando gli obiettivi della sua lotta all'interno del territorio omano e riassumendo quindi il nome di Fronte di liberazione dell'Oman.

VI. Cipro

9.251 km² di superficie, abitanti stimati al 1972 seicentoquarantacinquemila di cui l'82% greci e il resto turchi. Il dato piú rilevante per comprenderne lo stato di crisi permanente proviene dalla sua composizione etnica. A Cipro si affrontano due etnie. Quella greca vi è presente da tempo immemorabile, quella turca risale alla conquista ottomana (1571). Per secoli greco-ciprioti e turco-ciprioti hanno sviluppato nazionalismi autonomi e distinti, spesso opposti tra di loro. Quando, nel 1960, Cipro viene dichiarata stato unitario e sovrano è come se nell'isola esistessero due nazioni.

Principio di nazionalità e irredentismo a Cipro

I principali vincoli con la madrepatria sono costituiti dalla lingua e dalla religione: la cristiana ortodossa per i greci, la maomettana per i turchi. Le due comunità hanno una secolare tradizione di parziale autogoverno attraverso l'elezione nel proprio ambito di rappresentanti presso il governo dell'isola. Dal 1923 (trattato di Losanna) questo governo è gestito dalla Gran Bretagna cui la nascente Turchia ha definitivamente ceduto l'isola. Le prime manifestazioni irredentiste greco-cipriote datano l'inizio degli anni 30. L'irredentismo è di fatto diretto contro la dominazione inglese. A costituirlo in movimento antagonista tra le due comunità contribuiscono motivazioni facilmente ricollegabili alla travagliata storia della penisola balcanica. La Grecia è stata sottoposta per secoli all'impero ottomano. Una volta ottenuta l'indipendenza, ha consolidato le proprie strutture conducendo, poi, con l'appoggio britannico, una guerra imperialista contro la nascente Turchia di Kemal pascià, ma ne è uscita drammaticamente sconfitta. Il re-

vanchismo greco e il nuovo nazionalismo turco trovano a Cipro terreno propizio per le loro secolari contese. Gli irredentisti greco-ciprioti propugnano l'unione (enosis) alla Grecia e considerano come transitoria la dominazione britannica. I turco-ciprioti reagiscono come possono all'irredentismo greco ma, al contrario dei greci, non ricevono molto appoggio dalla madrepatria dove è in atto il processo di ristrutturazione nazionale di Kemal Atatürk. I turco-ciprioti sono così spinti ad appoggiarsi agli inglesi che d'altronde hanno tutto l'interesse ad allearsi alla minoranza turca contro le pressioni irredentiste greche. Tanto più che i rapporti tra Gran Bretagna e Turchia, dopo il trattato di Losanna, sono molto migliorati. Questa alleanza di fatto trova sanzione giuridica nella costituzione che regola la colonia britannica di Cipro: viene concesso ai rappresentanti della comunità greca nel Consiglio legislativo un numero di voti pari a quello dei membri ufficiali nominati dal governo inglese sommati agli eletti turco-ciprioti. Fin tanto che il controllo britannico fu ben saldo in quell'area del Mediterraneo né Atene né Ankara impegnavano ufficialmente il prestigio nazionale nella controversia cipriota. Il loro era piuttosto un atteggiamento da solleciti e attenti consiglieri. Quando la capacità di controllo britannico comincia a declinare, e ciò accade negli anni 50 come conseguenza dei nuovi equilibri scaturiti dalla guerra mondiale, Ankara, e soprattutto Atene, trovano invece spazio per le proprie rivendicazioni. Governo e radio greca cominciano dal 1951 una martellante propaganda a favore dell'enosis. Il principio su cui punta la campagna condotta dai nazionalisti di Atene è quello dell'autodeterminazione dei popoli. In base a questo principio la questione cipriota viene portata per la prima volta all'Onu, nel 1952. La Turchia, che attraversa un difficile momento, subendo la pressione psicologica sovietica alle frontiere, è come assente. La Gran Bretagna non intende assolutamente cedere: sia all'Onu che nelle trattative con il governo greco ribadisce che Cipro, essendo colonia inglese costituisce problema interno britannico. L'atteggiamento britannico si spiega con il ruolo strategico dell'isola sia in funzione antisovietica che di appoggio ai protettorati e colonie britanniche afroasiatiche.

Dal 1° aprile del 1955 compaiono a Cipro le prime attività terroristiche dell'Eoka: Organizzazione nazionale di lotta per la libertà di Cipro. Comanda le operazioni dell'Eoka il colonnello Griyas. Ne è l'ispiratore carismatico l'arcivescovo Makarios, etnarca, capo della chiesa greco-ortodossa cipriota dal 1950. Il nuovo irredentismo greco-cipriota si differenzia da quello degli anni 30 per una serie di ragioni. La più vistosa è che assume la forma di lotta armata; suo obiettivo dichiarato rimane l'enosis (unione alla Grecia) ma insieme all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale. L'ambiguità della formula permette

di trovare appoggio negli ambienti internazionali particolarmente sensibili negli anni 50 ai principi di riscossa nazionale anticolonialista. Solo nel 1957 Makarios dichiarerà di abbandonare del tutto le posizioni pro enosis e di continuare la lotta solo in vista dell'indipendenza e dell'autodeterminazione. Elemento di differenziazione rispetto agli anni 30 è anche il ruolo assunto dalla chiesa greco-ortodossa. Già nel 1950 si era fatta promotrice di un plebiscito simbolico a Cipro in funzione antibritannica, ora è coinvolta direttamente nella persona di Makarios nella lotta per l'indipendenza. C'è poi la mutata situazione internazionale: il declino dell'impero britannico, il forte appoggio americano al regime nazionalconservatore del generale Papagos, la volontà turca di non incrinare i suoi rapporti con l'occidente organizzato nella Nato (siamo negli anni della guerra fredda), sono elementi che favoriscono le mire dei nazionalisti greci.

L'indipendenza

A Londra alla fine di agosto del 1955 gli inglesi trattano con Turchia e Grecia il problema cipriota. Il governo inglese ha smesso la sua attitudine rigida sia per i danni che le attività dell'Eoka cominciano a causargli, sia per le perturbazioni che la questione apporta nel fianco sudorientale dell'Alleanza atlantica. La conferenza non porta a nessun risultato. Gli inglesi avviano allora trattative dirette con Makarios nella sua qualità di etnarca dell'isola. Le trattative vengono interrotte nella primavera successiva. Makarios, palesemente implicato nelle azioni terroristiche dell'Eoka, è deportato alle isole Seychelles. Liberato nel marzo del 1957, trova rifugio ad Atene. Il campo d'azione dell'Eoka intanto tende a concentrarsi nei grossi centri urbani specialmente a Nicosia e Famagosta. Durante le operazioni le violenze dell'Eoka si abbattano talvolta su elementi della comunità turca accusati di collaborazione con gli occupanti inglesi: da Ankara si comincia a proporre agli inglesi la spartizione dell'isola. L'idea viene sostanzialmente accolta dal mediatore inglese Lord Radcliffe, nella formulazione delle sue proposte di riforma costituzionale. La situazione nel Mediterraneo intanto va mutando. Gli inglesi collezionano una serie di sconfitte militari e diplomatiche: Suez 1956, Irak 1958, Cipro con il perdurare del terrorismo e il continuo pericolo di un confronto militare tra i due alleati Nato. Agli inizi del 1959 la Gran Bretagna si dichiara disposta a lasciare la soluzione del problema cipriota nelle mani della diplomazia turca e greca, purché gli si garantisca il possesso sovrano delle sue basi militari sull'isola. A Zurigo l'11 febbraio 1959 i governi turco e greco annunciano di aver raggiunto un comune accordo: perciò danno istru-

zioni ai propri ministri degli esteri affinché si rechino a Londra per discutere l'accordo con la Gran Bretagna. La conferenza tripartita di Londra (17-19 febbraio) precisa gli ulteriori termini del nuovo assetto di Cipro. La Gran Bretagna mantiene due aree nella zona sud a fini militari: Akrotiri-Episkopi-Paramali, Dhekelia-Pergamos-Ayipis-Nikolaos-Xylophagou. La repubblica cipriota avrebbe garantito il mantenimento dell'unità e dell'indipendenza del proprio territorio. Nel caso in cui l'unità fosse stata messa in pericolo, si sarebbe cercata una concentrazione tripartita. Risultando questa impossibile, a ciascuno dei tre stati garanti — Grecia, Turchia e Gran Bretagna — sarebbe spettato il diritto di prendere decisioni unilaterali. La Turchia si richiamerà proprio a questa clausola del trattato per giustificare l'intervento dell'estate del 1974. La repubblica cipriota riceve formale sanzione alla propria indipendenza il 16 agosto 1960: il trattato di garanzia verso Grecia, Turchia e Gran Bretagna, e il trattato di alleanza con Grecia e Turchia vengono annessi alla legge fondamentale dello stato cipriota. Il 20 settembre Cipro diviene membro delle Nazioni unite. Nel marzo 1961 è ammessa al Commonwealth.

Da ogni fase delle laboriose trattative erano rimasti emarginati quelli che sarebbero presto divenuti i leaders del nuovo stato. Atene, Ankara e Londra avevano assunto ogni decisione in merito al destino di Cipro.

L'applicazione di quanto convenuto tra greci, turchi e inglesi si mostrò subito problematica. Nonostante gli sforzi di Makarios in favore dell'integrazione tra le due comunità, da parte turca si mostrava diffidenza. E questo nonostante che i patti di Zurigo e Londra avessero concesso ai turco-ciprioti diritti mai prima attribuiti ad una minoranza. Con il 18% della popolazione spettava alla comunità turca di Cipro il 40% di effettivi nell'esercito, il 30% di posti nella pubblica amministrazione, il 30% dei seggi in parlamento, 3 ministri sui 7 previsti, la vicepresidenza con potere di veto sospensivo. Kuchuk, capo della comunità turca e vicepresidente, nell'ottobre del 1961 pone il veto al progetto presidenziale per una maggiore integrazione fra le forze armate. Conseguenza immediata è l'inquadramento delle due comunità in due eserciti distinti e paralleli. Da Atene si aggiungono altri ufficiali a quelli greci previsti dal trattato di Zurigo per inquadrare la Guardia nazionale cipriota. Da Ankara si fa altrettanto. Vengono anche accresciuti i contingenti greco e turco presenti sul territorio cipriota a garanzia della sua integrità. Altro importante motivo di scontro tra Makarios e Kuchuk, sempre a livello istituzionale, è l'organizzazione delle cinque maggiori municipalità: Nicosia, Famagosta, Limassol, Larnaca e Paphos. I turchi esigono una più larga autonomia che il governo centrale non è disposto ad accordare. Vi è poi la sistemazione dell'as-

setto fiscale, bloccata anch'essa per via del veto turco-cipriota. Nel novembre 1963 Makarios promuove tredici emendamenti alla costituzione: obiettivo primario è privare il vicepresidente del potere di veto. La reazione turco-cipriota è violenta. In dicembre vi sono scontri per le strade mentre un corpo d'intervento turco compie una brillante azione militare nei pressi di Kyrenia. Nel marzo successivo l'Onu invia settemila caschi blu. La frattura tra le due comunità è ormai radicale. Anche perché Makarios ha avuto il pugno troppo pesante: 527 case urbane e 109 villaggi turco-ciprioti sono rimasti distrutti, 25.000 persone deportate. L'intervento turco e lo scontro diretto tra i due alleati atlantici è stato evitato grazie al rigido atteggiamento del presidente americano Johnson che ha minacciato l'uso della VI flotta. Ma sul territorio cipriota continuano anche nel corso del 1964 scontri armati che neppure il corpo di spedizione delle Nazioni unite l'Unifcyp, riesce a prevenire. Makarios di fronte alla drammaticità della situazione, ribadisce ufficialmente il suo distacco dalla « grande idea dell'enosìs » facendo denuncia unilaterale degli accordi di garanzia che Cipro ha stipulato nel 1960 con Grecia e Turchia a complemento della conferenza di Zurigo.

Dieci anni di crisi

L'opposizione tra le due comunità si traduce sempre più in un vero e proprio conflitto armato. Nell'agosto del 1964 aerei turchi bombardano Tylliria. È il momento più drammatico della crisi. La mediazione britannica era fallita fin da febbraio. Ora si annulla ogni incontro ufficiale tra le parti belligeranti. Si rinuncia alla composizione della vertenza attraverso trattative: Makarios, eletto il 13 dicembre 1959 presidente di tutti i ciprioti, nella situazione che si viene a creare esplica il ruolo di leader di una comunità greco-cipriota che si contrappone alla turco-cipriota in un'atmosfera di conflittualità permanente. Il pronunciamento turco del 29 settembre 1967 per una « amministrazione turco-cipriota » con poteri e funzioni autonome tenta di legittimare con una qualche veste giuridica la spaccatura che di fatto permane nell'isola. In seguito a scontri ad Ayios Theodoros e Kopinou, il governo di Ankara mobilita le forze armate. Il 17 novembre 1967 la Turchia dà alla Grecia un ultimatum articolato in tre richieste: espulsione dall'isola del leader dell'Eoka Grivas, compensi ai turco-ciprioti, ritiro delle forze greche eccedenti il numero previsto a Zurigo. È un momento davvero critico: la mediazione dell'inviato americano Cyrus Vance riesce a scongiurare lo scontro, raggiungendo un accordo con le parti. Sia il governo di Atene che quello di Ankara ritireranno

le forze in eccesso stanziare sull'isola. Poco piú di 8.000 soldati greci abbandonano l'isola, mentre Grivas è già da un pezzo ad Atene. Si tratta indubbiamente di una vittoria diplomatica turca favorita dalla carenza di consenso internazionale che il neogolpista governo greco riscuote. L'avvento dei colonnelli contribuisce all'ulteriore distacco di Makarios dalle posizioni greche. Nel 1968 a Beirut riprendono i colloqui tra Glafkos Clerides, il leader dei grecociprioti e Raouf Danktash, leader della comunità turco-cipriota. Ma la situazione non cambia. Le grandi città dell'isola permangono spaccate in due; a Nicosia la spaccatura passa lungo la linea verde. Con i turchi desiderosi di maggiore autonomia e i greco-ciprioti attestati su posizioni centraliste si va avanti con due amministrazioni separate, con tutti o quasi gli organi costituzionali non funzionanti, con decine di migliaia di uomini armati pronti a darsi battaglia. Dal 1971 ricompare sull'isola il generale Grivas, già comandante in capo della Guardia nazionale. Sbarcato clandestinamente riorganizza l'antica Eoka nella cosiddetta Eoka B: la sua azione terroristica voluta e finanziata da Atene contro Makarios, pone l'arcivescovo in una posizione molto delicata nel suo ruolo di difensore degli interessi della comunità greca nella trattativa coi turco-ciprioti. Per superare la nuova difficile fase l'arcivescovo stringe piú stretti rapporti con l'Akel, il partito comunista filosovietico di Cipro che raggruppa circa il 25% della popolazione greco-cipriota, accentuando le posizioni neutraliste della sua politica estera.

Attraverso l'equidistanza tra i due blocchi, Makarios si ripromette di guadagnare l'appoggio diplomatico sovietico e dei paesi del terzo mondo specie in sede di Nazioni unite. L'Unione sovietica infatti non vede di buon occhio né una Cipro greca, né una Cipro spartita tra Grecia e Turchia; in ambedue le ipotesi essa sarebbe inevitabilmente nelle mani della Nato. L'arcivescovo avvia fecondi contatti diplomatici con l'Unione sovietica, con l'est europeo e con la Cina comunista, firmando importanti accordi commerciali. Le scelte di politica interna e internazionale operate da Makarios non sono gradite in occidente. Nel gennaio del 1972 Makarios importa una partita di armi cecoslovacche da usare contro Grivas. La Turchia, ma soprattutto la Grecia, protestano energicamente e solo sottoponendo le armi al controllo dell'Unficyp si pone termine alla controversia.

In marzo il sinodo episcopale, sotto ordine di Atene, priva Makarios del suo potere religioso; l'arcivescovo rifiuta di eseguire l'ingiunzione. A luglio Luns, segretario generale della Nato, rilascia un'intervista ad un giornalista greco in cui dichiara di non gradire il « flirting » di Makarios con Mosca, sottolineando che l'arcivescovo è un fattore di instabilità nel Mediterraneo orientale.

Alla tornata elettorale del 1973 Makarios viene eletto presidente.

di Cipro per la terza volta consecutiva con un vero e proprio plebiscito. Ma con i turco-ciprioti la trattativa si è arenata: i greco-ciprioti non intendono concedere né le « autonomie locali » richieste dai turco-ciprioti, né tantomeno la « federazione », corrispondente quest'ultima a una vera e propria spartizione in due, con passaggio nell'orbita di Ankara del settore di nord est dell'isola.

All'inizio del 1974 a Cipro sono presenti sette eserciti regolari:

— il corpo Unficyp ridotto a meno di 2.000 uomini dopo il Kipur per il trasferimento sulla linea del cessate il fuoco mediorientale di molti caschi blu svedesi, austriaci e finnici;

— la Guardia nazionale cipriota con circa 18.000 uomini;

— il Mudjanitier: 10.000 combattenti turco-ciprioti inquadrati da circa 200 ufficiali di Ankara;

— 650 militari turchi come contingente turco garante del Trattato di Zurigo piú altri 1.500 turchi di Ankara e 3.000 militari di polizia;

— 950 militari greci come contingente greco garante del Trattato di Zurigo.

A ciò si aggiunga la Police Tactical Reserve, strumento pretoriano paramilitare dell'etnarca dall'inizio del 1973 e i militari inglesi delle due basi.

Crisi del 1974 e prospettive

Un nuovo elemento di frizione turba all'inizio del 1974 i rapporti tra Grecia e Turchia: la scoperta nel mar Egeo di larghi giacimenti petroliferi. La Turchia, che non ha mai accettato formalmente il dominio greco sugli isolotti dell'Egeo, ritiene opportuno ora mostrare il piú vivo interesse al petrolio che giace sotto. In marzo vi invia una nave in esplorazione. Il risentimento di Atene è scontato: la tensione giunge fino alla minaccia di rappresaglie. La durezza degli atteggiamenti dipende anche dalla difficile situazione che attraversano sia il governo greco che quello turco: deboli all'interno, esprimono da mesi una serie di rivendicazioni nazionaliste nei confronti di Washington. In queste condizioni — cui occorre aggiungere l'« assenza » americana sulla scena internazionale che il Watergate sta causando — il « crisis management » non gode di nessuno dei presupposti che ne consentano il funzionamento. È Atene a compiere il primo passo. Morto Grivas all'inizio dell'anno, viene chiamato nella capitale greca il successore Karousos; l'Eoka passa sotto il controllo diretto della giunta di Atene. Makarios, al corrente della situazione, opta per la prova di forza. Pochi giorni dopo aver annunciato una sua visita in cinque stati est-europei, il 2 luglio in una lettera al generale Ghizikis, presidente della Gre-

cia fascista, lamenta un complotto contro la sua vita e chiede il ritiro dei 650 ufficiali greci presenti a Nicosia che inquadrano la Guardia nazionale cipriota. La Ptr, il corpo ausiliario dell'arcivescovo è dichiarato in stato d'allerta. Ad Atene si susseguono le smentite ufficiali, mentre si ultimano i preparativi. Il 15 luglio la Guardia nazionale cipriota attua il colpo di stato contro Makarios. La stampa internazionale è unanime nel riconoscerne la matrice d'importazione. Denktash, sottolineandone il carattere interellenico, dichiara di volerne tener fuori la comunità turca. E in effetti ancora il 17 la battaglia è ristretta tra greci partigiani di Makarios e greci suoi avversari. L'arcivescovo, dato per morto dalla radio dei putschisti, riesce a rifugiarsi nella base britannica di Dhekelia da dove viene trasportato a Londra con un aereo della Raf. Alla presidenza si insedia Nikos Theocharou, un avventuriero che ama farsi chiamare Sampson; la stampa internazionale ebbe ad occuparsene all'epoca della guerriglia per l'indipendenza di Cipro per via della sua attività di franco tiratore. Sampson non è né il successore di Grivas, né l'ideatore del putsch: l'ambiguità che aveva contraddistinto la linea del suo giornale — Machi — riguardo alla questione dell'énosis deve aver convinto gli ispiratori della destituzione di Makarios a servirsene come fantoccio facilmente manovrabile. Con il precipitare della giunta fascista di Atene verrà rimpiazzato da Clerides, presidente dell'Assemblea nazionale, capo ufficiale della comunità greco-cipriota, cui spetta in base alla Costituzione sostituire il presidente incapace di esercitare le proprie funzioni perché impedito o assente. Il 20 luglio, alle prime ore del giorno, reparti turchi sbarcano sul territorio cipriota. Atene decreta la mobilitazione generale. L'azione turca è favorita dalla vicinanza al teatro bellico: appena un centinaio di chilometri; dalla Grecia, Cipro dista quattro volte tanto. Ecevit, il premier turco, conosciuto come moderato di sinistra e non interventista, dichiara che il suo governo è stato costretto all'intervento « dopo aver esperito tutti i tentativi politici e diplomatici ». I turchi riscuotono l'appoggio dell'opinione pubblica internazionale, sia per le notizie di aggressioni subite dalla comunità turco-cipriota nei giorni del putsch, sia per la consapevolezza che, nella sostanziale inerzia delle potenze, l'intervento turco è espressione dell'art. 4 del trattato di garanzia del 1960. Lo scontro diretto tra Grecia e Turchia viene evitato sia perché gli Usa desistono dalla loro posizione ufficiale di « wait and see », adoperandosi tra Atene e Ankara, sia per le oggettive deficienze dell'esercito greco, inadatto a reggere un confronto coi turchi. Tanto più che l'avventura cipriota non è condivisa da larghi settori dell'opinione pubblica greca. Il 20 luglio con la risoluzione 253 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite vota il cessate il fuoco; quasi contemporaneamente il corpo d'intervento dell'Onu a Cipro blocca le truppe turche mentre

stanno per conquistare l'aeroporto di Nicosia. Il 23 Kissinger anticipa il prossimo cambio di leadership ad Atene: cambio che avviene puntualmente il giorno successivo. Molti osservatori ne deducono che gli Stati Uniti non sono del tutto estranei agli avvenimenti ciprioti. Il 30 a Ginevra il nuovo governo greco di Caramanlis, Turchia e Gran Bretagna firmano un accordo sulla applicazione del cessate il fuoco. Questi i termini dell'accordo del 30 luglio:

- le truppe si fermano sulle posizioni del 30 luglio sera;
- si costituisce una « zona di sicurezza » tra i due schieramenti tenuta dai caschi blu;
- si riconosce pro tempore l'esistenza di due amministrazioni autonome.

Tutto sembra precludere alla soluzione federale voluta dalla Turchia e appoggiata dagli Stati Uniti fin dal 1964 col piano Acheson.

Nei giorni successivi i turchi consapevoli della debolezza interna del nuovo governo greco e della propria completa superiorità militare si fanno fautori di una vera e propria spartizione dell'isola pianificando di conseguenza la ripresa delle ostilità fino all'acquisizione di una linea Attila (triangolo Capo Andreas-Morpheu-Famagosta) completamente turca. Inutilmente Gran Bretagna e Stati Uniti provano a mediare le pretese turche. Callaghan, ministro degli esteri inglese, propone una sospensione di quarantott'ore delle trattative ginevrine. Il governo turco non accetta, riprendendo a metà agosto le operazioni militari in grande stile.

L'azione è fulminea. Si combatte fin dentro Nicosia sulla linea verde, si combatte anche a Famagosta. Quando il 15 agosto una nuova risoluzione di cessate il fuoco viene approntata al Consiglio di sicurezza un terzo dell'isola è sotto il controllo del governo di Ankara.

All'invito di Kissinger per un incontro a Washington, Mavros, ministro degli esteri del governo Caramanlis, oppone un netto rifiuto. In tutta la Grecia e nella zona greca di Cipro dilagano manifestazioni antiamericane. In una di queste a Nicosia rimane ucciso l'ambasciatore Roger Davies. Il 14 la Grecia esce dall'organizzazione militare del Patto atlantico dichiarando che un'alleanza incapace di evitare un conflitto tra due suoi membri non merita sostegno. A Ginevra Callaghan critica severamente il comportamento turco, mentre il Dipartimento di Stato americano comincia a sfumare il proprio appoggio ai turchi. Solo il 26 agosto Clerides e Denktash possono riprendere i loro colloqui. Intanto il 40% dell'isola, i due terzi delle sue ricchezze, i due terzi delle attività turistiche e delle terre coltivate, il porto più importante (Famagosta), più del 60% delle attività industriali e minerarie sono in possesso dei turchi, la cui etnia non arriva al 20%. A tutto ciò si aggiunga che l'aeroporto di Nicosia è praticamente circondato da truppe turche e che

i profughi greco-ciprioti ammontano a circa 200.000 unità.

In autunno Makarios, appoggiato apertamente dall'Unione sovietica, lancia un'offensiva verbale per il suo rientro alla presidenza: all'interno trova aderenza nell'Akel che punta alla socialistizzazione del settore greco di Cipro. Il 7 dicembre in occasione del suo trionfale ritorno, Makarios tiene un discorso relativamente moderato, privo di toni polemici.

Il rischio adesso è che si riproduca la situazione di stallo caratteristica del periodo tra il 1968 e il 1973; sarebbe tanto più pericoloso quanto mutato è l'assetto territoriale di Cipro nonché i rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna da una parte e Grecia e Turchia dall'altra.

Dopo la dichiarazione unilaterale turca del 13 febbraio 1975 per uno stato laico autonomo turco-cipriota, il distretto di Kyrenia diviene nella pratica amministrativa e politica la sessantottesima provincia della Turchia dopo il referendum dell'8 giugno. A presidiare l'alterazione dello status quo rimangono 40.000 militari turchi. Stando così le cose ci si spiega perché l'Eoka abbia ripreso le operazioni terroristiche. I turchi sembrano decisi ad appropriarsi definitivamente del settore a nord della linea Attila. Se a farli recedere non è stata sufficiente né la dura posizione assunta dal Congresso americano sulla questione delle nuove forniture militari ad Ankara, né la deprecazione espressa a livello europeo, non si vede che cosa, al di là di eventuali operazioni belliche greche, potrebbe far mutare l'atteggiamento turco. Makarios, coerente nella sua più che decennale linea d'azione, difende l'integrale indipendenza del territorio cipriota, ma si dichiara più disponibile del passato per una effettiva garanzia della minoranza turca. La sua proposta si articola in una federazione di cantoni, dove però venga mantenuto il principio dell'unità e del centralismo governativo nelle mani di un greco-cipriota. Clerides si mostra anche più conciliante.

L'Unione sovietica, che di Makarios è alleata sulla scena internazionale, è dichiaratamente contraria ad ogni ipotesi di spartizione dell'isola, con la sua conseguente più o meno diretta confluenza nel Patto atlantico. La proposta sovietica di allargamento della conferenza tripartita all'assise delle Nazioni unite punta proprio a togliere il destino di Cipro dall'ambito atlantico. Inconcludente risulta l'atteggiamento americano: il conflitto tra Congresso e Dipartimento di Stato sulla questione delle forniture militari, le dichiarazioni ora concilianti, ora minacciose di Kissinger verso la Turchia, le preoccupazioni espresse all'indomani dell'uscita della Grecia dall'organizzazione militare del Patto atlantico, ne mostrano tutti i limiti. Il fatto è che gli Stati Uniti preferirebbero non dover scegliere tra Grecia e Turchia per non aumentarne il distacco dall'Alleanza atlantica.

La soluzione che più potrebbe favorire gli Stati Uniti e la Nato è

la spartizione dell'isola: quella che viene chiamata comunemente la « potenziale portaerei fissa » nel Mediterraneo orientale diventerebbe una rampa di lancio per tutta l'azione Nato in quell'area e verso il Golfo. Ma intanto gli Usa devono fare i conti con la scelta greca — che almeno nel breve periodo è irreversibile — e con le minacce turche. In tale situazione ha un buon gioco l'Unione sovietica nel suo tentativo di apertura alla Grecia. L'opera sovietica di garante dell'applicazione della risoluzione 353, la sua proposta di una conferenza internazionale su Cipro e l'adesione data da Makarios a questo progetto lo conferma. La Grecia trova l'appoggio piú sostanzioso nella Comunità europea. Alla riattivazione dell'accordo congelato nel 1967, si sono aggiunte numerose prese di posizione a favore di un ampliamento dei legami eurogreco soprattutto ad opera di Giscard d'Estaing, tra l'altro amico personale di Caramanlis. È la sola Germania a discostarsi dal generale allineamento filogreco dell'Europa. La Germania continua a mantenere l'embargo di armi alla Grecia deciso all'epoca del colpo nero dei colonnelli: con un atteggiamento ricollegabile piú ai suoi interessi atlantici che a quelli europei.

VII. Jugoslavia, Balcani e Mediterraneo

Disgregazione e nazionalismo nei Balcani

La regione europea ad oriente dell'Italia, fino agli estremi lembi del Mediterraneo, è stata per decenni definita « la polveriera d'Europa »: in essa si trovava il « confine » fra l'impero austroungarico e quello ottomano e, una volta che questo scomparve lasciando la regione priva di un'organizzazione statale organica e unitaria, fiorirono i nazionalismi che proprio sotto l'occupazione turca avevano costituito l'unico legame con il resto dell'Europa e il fulcro di entità statali autonome. La pace di Versailles, sanzionando la duplice sconfitta dei due imperi che in quella regione si confrontavano e fronteggiavano, determinò il formarsi di stati nazionali che peraltro conservavano in sé elementi di disunione e di rivalità etniche, sociali, storiche, linguistiche e religiose, che soltanto un difficile e spesso aleatorio compromesso permetteva di mantenere in forme unitarie statali, tanto è vero che il termine « balcanizzazione » veniva ad assumere un tono spregiativo proprio nel senso di raffigurare la difficoltà di imprimere un carattere solidamente unitario ad un caleidoscopio di popoli.

Tale caratteristica permase nel ventennio intercorso fra le due guerre mondiali, consentendo così alle tendenze imperialiste germanofile e slavofile di trovare nuovo alimento puntando appunto sulla divisione esistente fra i vari popoli, ricondotti ad unità soltanto da operazioni meramente diplomatiche che trovavano appoggio in determinati settori della borghesia al potere. La seconda guerra mondiale determinò la scomparsa dell'influenza germanica sostituita da quella occidentale in generale e inglese in particolare, che venne a rappresentare l'antagonista dell'espansionismo slavo-comunista; ma contemporaneamente si assistette ad un altro, duplice fenomeno: da un lato il risveglio di un'i-

sola di resistenza latina (rappresentata dalla Romania) e dall'altro il rafforzamento del sentimento di nazione proprio nel paese che piú degli altri, nei secoli passati, era stato lacerato e diviso dalle opposte dominazioni, vale a dire la Jugoslavia.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'area balcanico-mediterranea era suddivisa in sei stati apparentemente scissi in due blocchi: quello comunista, comprendente Jugoslavia, Albania, Bulgaria e Romania, e quello « occidentale » che riuniva Grecia e Turchia. Ma era una divisione in zone d'influenza anomala rispetto al resto dell'Europa, come fu facile constatare tre anni piú tardi allorché la « scomunica » della Jugoslavia ad opera del Cominform provocò non soltanto il distacco di Belgrado dal blocco comunista ma altresí il risorgere del nazionalismo rumeno (che peraltro doveva meglio precisarsi anni dopo) da un lato e di quello albanese dall'altro, mentre in Grecia i paesi occidentali erano già decisamente intervenuti (la « dottrina Truman » è del 1947) per stroncare la guerriglia comunista e mantenere l'estremo lembo sudorientale dell'Europa entro l'area di influenza anglo-americana. Si assistette cosí ad un fenomeno curioso e nuovo: la guerra fredda che si era andata sviluppando fra est e ovest, fra mondo comunista e mondo capitalista-occidentale, diretto il primo dall'Urss e il secondo dagli Stati Uniti, presentava nell'area balcanica altre caratteristiche anomale, vale a dire la presenza di stati comunisti-nazionali che, pur avendo strutture sociali di tipo collettivistico e socialista, si separarono dallo schieramento filosovietico: è il caso di Jugoslavia e Albania.

A questa anomalia doveva successivamente aggiungersene un'altra: e cioè la « scivolamento » di un paese — la Romania — che pur rientrava nell'orbita sovietica e che ad essa era legato da alleanze militari (Patto di Varsavia) ed economiche (Comecon), su posizioni nazionali o nazionaliste, tanto da assumere e mantenere posizioni di fronda nell'ambito del sistema sovietico. E infine — è cronaca degli ultimi mesi — anche i due paesi dell'area in questione strettamente legati al sistema occidentale, Grecia e Turchia, hanno assunto posizioni di quasi rottura con detto sistema da un lato, e fra di loro dall'altro, sino ad arrivare da una parte all'uscita della Grecia dall'organizzazione militare integrata della Nato e dall'altro alle soglie di un conflitto diretto sul problema di Cipro.

Traendo una prima conclusione, si può affermare che oggi, a trent'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, l'area balcanico-mediterranea presenta sei stati non soltanto estremamente differenziati nei confronti dei blocchi contrapposti ma altresí non omogenei fra di loro: la Jugoslavia, comunista ma « non allineata »; l'Albania comunista ma del tutto isolata rispetto agli schieramenti esistenti (né Patto di Varsavia né non allineata: il suo « modello » è rappresentato dalla lontana

Cina); la Romania comunista e membro del sistema imperniato sull'Urss ma non per questo fedelmente e strettamente allineata alla politica moscovita, che anzi viene contestata da posizioni nazionaliste; la Bulgaria comunista e fedele membro del Patto di Varsavia e del Comecon, nella quale esistono addirittura spinte per una totale integrazione con l'Unione sovietica; la Grecia capitalista, uscita dall'organizzazione militare della Nato ma non da quella politica, che tenta di seguire una politica « alla francese » senza peraltro occhiare verso il non allineamento; la Turchia capitalista, tuttora membro a parte intera del sistema politico-militare occidentale, ma con accentuate tendenze a porre in discussione i legami esistenti e nella quale esistono anche correnti filoislamiche che potrebbero spingerla domani a gravitare più verso l'Asia che verso l'Europa.

Questa estrema differenziazione di posizioni e di atteggiamenti nei sei paesi dell'area balcanico-mediterranea fa sì che essa costituisca un elemento di incertezza e di scarso affidamento per entrambi i sistemi: difatti mentre questa zona è universalmente definita il « ventre molle » dell'alleanza atlantica, analoga può essere — anche se finora tale definizione non è entrata nella pubblicistica politica e diplomatica — la situazione per il Patto di Varsavia, vista la posizione di pratico isolamento geografico in cui si trova l'unico membro fedele di quella alleanza, la Bulgaria, e le insistenti pressioni sovietiche su Romania e Jugoslavia che potrebbero rappresentare un elemento di destabilizzazione per l'intera area in questione. Un'area che, oltre ad essere un potenziale terreno d'attrito e di scontro fra i due sistemi, occidentale e comunista, è altresì resa instabile dal fatto di trovarsi nelle immediate retrovie di quel focolaio di crisi e tensioni rappresentato dal Medio-oriente, focolaio al quale nell'estate del 1974 si è unito Cipro ed al quale la prossima riapertura del canale di Suez potrebbe aggiungere ulteriori elementi di incertezza e di pericolosità.

Si può quindi trarre una seconda conclusione: la mancanza di omogeneità fra i sei stati dell'area balcanico-mediterranea è aggravata dall'esistenza di zone di tensione e di scontri fra i due blocchi nelle sue immediate vicinanze; a questo ulteriore pericolo se ne aggiunge un terzo, rappresentato dalla tendenza delle grandi potenze a mantenere, se non accentuare, la pressione sui vari stati della regione al fine di farli direttamente o indirettamente « rientrare nei ranghi » facendo leva sia sui contrasti interni veri o presunti dei singoli stati sia sui rapporti fra di loro.

Sicurezza, autonomia, integrità

Le vicende di questo trentennio hanno dimostrato che ogni crisi che si verifica ai margini dell'area balcanico-mediterranea provoca ripercussioni all'interno dei singoli stati e rischia non soltanto di indebolirli ulteriormente ma altresì di accentuare la potenziale destabilizzazione dell'intera area. Non soltanto: ma si è anche assistito al proposito dei due sistemi di contrastare e combattere qualsiasi tentativo di aggregazione organica fra i vari paesi della regione per il timore che attraverso queste aggregazioni venissero alterati i rapporti di forza, e quindi ogni tentativo di stabilizzazione regionale finisse per provocare una destabilizzazione nei rapporti fra i blocchi. Ciò fu evidente fin dal primo tentativo di dar vita ad un'organizzazione regionale esperito nel 1948 fra Jugoslavia, Albania e Bulgaria, tentativo subitaneamente interrotto dopo la « scomunica » del Cominform; fu ancora più chiaro nel 1954 allorché Jugoslavia, Grecia e Turchia diedero vita ad un patto balcanico (tuttora formalmente in vigore) che venne osservato con sospetto e timore a Mosca e a Sofia in quanto si ritenne che fosse diretto contro la Bulgaria; quel patto, peraltro, che per il governo di Belgrado aveva un chiaro valore strumentale e rappresentava una « deviazione » rispetto al concetto del non allineamento, cessò di avere efficacia politica allorché l'Urss si rimangiò la scomunica e riconobbe la validità della via jugoslava al socialismo.

Tentativi del genere non vennero più ripetuti, né può essere assimilata a propositi di aggregazione organica la proposta rumena per fare dei Balcani una zona priva di armamenti nucleari, inserendosi piuttosto questa idea nel più generale tentativo di Bucarest di trovare in strumenti diplomatici ad hoc una salvaguardia contro eventuali insistenze sovietiche miranti a condizionare l'indipendenza del paese; tentativo peraltro non certo incoraggiato dalla Nato che temeva di trovarsi disarmata in Grecia. È un fatto comunque che di patti regionali nei Balcani non se ne è più parlato per una duplice considerazione: da un lato perché ritenuti « impraticabili » fra paesi non omogenei, dall'altro perché giudicati non idonei a salvaguardare l'autonomia e l'indipendenza di paesi alcuni dei quali trovavano una simile garanzia nelle alleanze militari cui appartenevano.

Ma vi era anche un'altra considerazione, e cioè che simili organizzazioni regionali avrebbero avuto un ben scarso valore, anche meramente indicativo, allorché persistevano e persistono contenziosi e contrasti regionali e nazionali fra i paesi che nominalmente avrebbero dovuto parteciparvi. Quando si parla di contrasti regionali nei Balcani il pensiero corre immediatamente alla Macedonia; ma a questo problema se ne possono aggiungere altri, anche se allo stato attuale ap-

paiono di minore rilevanza, come le zone frontaliere fra Jugoslavia e Albania (Kossovo), Albania e Grecia (Epiro), Romania e Bulgaria (Dobrugia), Bulgaria e Grecia (Tracia) e infine fra Grecia e Turchia (da Cipro alle isole dell'Egeo). Al di là dell'area strettamente balcanica, occorre infine aggiungere che « questioni nazionali » sono sorte o permangono, per la Jugoslavia, con i confinanti nordoccidentali, dall'Austria all'Italia, questioni che per il governo di Belgrado rappresentano un motivo di disturbo e di tensione, un perenne attentato alla sovranità, unità e indipendenza del paese. È quindi la Jugoslavia che si trova ad essere l'epicentro di pressioni opposte, dalla « zona B » alla Macedonia, pressioni considerate come un tentativo di attentare non soltanto all'indipendenza del paese ma altresì alla sua duplice peculiarità, l'autogestione e il non allineamento.

Perché proprio la Jugoslavia? Perché questo paese è il più sensibile e il più preoccupato di fronte agli avvenimenti che si verificano nell'area balcanico-mediterranea? Perché è quello che cerca di muoversi con maggiore solerzia ed efficacia? Una risposta immediata può essere facilmente individuata: perché è quello che ha più da temere da un'alterazione del precario equilibrio oggi esistente non soltanto rispetto alla propria collocazione internazionale ma altresì alla propria unità e compattezza interna. Unità e compattezza che per la nuova Jugoslavia, sorta trent'anni fa con il proprio autonomo sforzo, rappresenta la « luce degli occhi ». E non è certo un caso che le ricorrenti polemiche sovietiche contro la Jugoslavia (l'ultima, quella dell'aprile 1975) tentino, se non di contestare, certamente di minimizzare il fatto che la Jugoslavia si sia liberata dall'occupazione nazista da sola, senza il concorso determinante dell'armata rossa, concorso che agli occhi di Mosca rappresenta in un certo senso la fonte del diritto sovietico a supervedere, o addirittura a determinare, la politica interna ed estera degli stati comunisti. Quel diritto che Mosca cercò di arrogarsi allorché nel 1948 scomunicò come eretica la Jugoslavia di Tito per la scelta dell'autogestione che rappresentava un modo nuovo ed originale di risolvere i problemi economici del paese, di impostare una politica socialista con il concorso e la partecipazione diretta dei lavoratori, abiurando il centralismo democratico e la pianificazione centralizzata che rappresentava la strada maestra da seguire. Fin da allora apparve evidente quello che poi si sarebbe ripetuto in Cecoslovacchia, e cioè che non soltanto l'allineamento in politica estera ma altresì in politica interna ed economica fornisce la misura del grado di fedeltà alla dottrina e alla pratica di una certa interpretazione del comunismo.

Il fatto che la Jugoslavia seppe resistere a quella scomunica, ed alle pressioni internazionali che la accompagnarono, e che costrinse l'Urss a rimangiarsele, non significò tuttavia che per questo cessarono i

tentativi sovietici di modificare il corso della politica di Belgrado: la periodica scoperta di « centrali » cominformiste (fino all'ultima, avvenuta nel settembre 1974) e le interferenze di vario tipo esercitate attraverso uomini e idee piú gradite a Mosca, si accompagnano a pressioni dall'esterno, come quelle che hanno il loro epicentro nella Bulgaria e nella questione macedone.

Ad esse se ne accompagnano periodicamente altre, per lo meno ritenute tali da Belgrado, di segno opposto: le supposizioni e le speculazioni che vengono fatte in occidente sul « dopo Tito », la querelle con l'Italia che periodicamente riaffiora e che testimonierebbe, secondo la Jugoslavia, la cattiva volontà del governo di Roma di chiudere per sempre, giuridicamente, la controversia confinaria per fornire al nostro paese uno strumento legale per poter interloquire in un eventuale dialogo internazionale qualora la Jugoslavia dovesse smembrarsi e lacerarsi dopo la morte di Tito; un'attenzione da parte della Nato, giudicata eccessiva, per ciò che avviene o potrebbe avvenire in un paese incuneato fra due stati membri dell'alleanza (Italia e Grecia); sono tutti elementi che contribuiscono a rendere il governo di Belgrado sospettoso per il comportamento dei vicini e ad accentuare da un lato la vigilanza interna e dall'altro a battersi perché gli elementi destabilizzatori internazionali vengano risolti e non costituiscano un pretesto per un'accentuata ingerenza delle grandi potenze.

Gli strumenti a disposizione della Jugoslavia per sottrarsi a queste pressioni e per seguire questa linea non sono in verità molti: in politica interna si tratta di rendere il piú possibile omogeneo un paese in cui le tradizionali e storiche rivalità etnico-culturali sono aggravate dal persistere di uno squilibrato sviluppo economico fra nord e sud, cui la struttura federale del potere non rappresenta che un rimedio istituzionale ma non sostanziale; in politica estera, mantenendo intangibile la posizione di non allineamento, si cerca di inquadrare le crisi e le controversie locali in un sistema di rapporti internazionali basato sul rispetto dei principi della non ingerenza e della indipendenza e sovranità che dovrebbero trovare una loro garanzia, piú che in atti formali (come quelli che usciranno dalla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa), nella soluzione dei problemi irrisolti che hanno in sé i germi di nuove crisi e nuovi contrasti.

Sono sufficienti questi strumenti per mantenere inalterata la politica « originale » della Jugoslavia. È risaputo che gli strumenti servono a poco se non sono sorretti da una linea politica valida e da uomini in grado di attuarla: sono rintracciabili questi altri elementi nella Jugoslavia di oggi? Nei suoi trent'anni di vita, la repubblica socialista federativa jugoslava, se ha seguito una linea coerente quanto a impostazione, ha peraltro ondeggiato e talvolta sbandato nell'applicazione: si

è passati da un centralismo burocratico a un'eccessiva dilatazione dei poteri lasciati alle singole repubbliche con la conseguenza di favorire il sorgere e l'affermarsi di tendenze centrifughe che privilegiando le regioni piú ricche e sviluppate aggravavano lo squilibrio fra nord e sud; non solo, ma erano implicitamente esaltati fenomeni di separatismo che giunsero ad avere, come in Croazia, dimensioni preoccupanti. Fu perciò giocoforza tornare verso interpretazioni piú restrittive, verso il centralismo non piú burocratico ma democratico, imponendo controlli piú severi sull'autonomia delle singole repubbliche, sui loro piani economici; si è tornati a rivalutare il ruolo del partito comunista, che in certi periodi era stato svalutato, fino a codificarne, nell'ultima Costituzione, la funzione egemonica nei confronti dello stato stesso. Queste oscillazioni nella politica jugoslava non potevano non investire anche il suo gruppo dirigente: cosí ogni correzione di rotta implicava un mutamento di uomini, la messa in disparte di coloro ritenuti responsabili di determinate deviazioni o manchevolezze, la promozione dei fedeli interpreti — in quel momento — della linea prevalente.

Ma tutto quanto avveniva all'interno del paese, gli zig zag della sua politica economica, se apparentemente non avevano ripercussioni sulla politica estera (ché la « strada maestra » del non allineamento non è mai stata abbandonata), incidevano peraltro sui rapporti fra la Jugoslavia e il mondo esterno, soprattutto quello comunista (ma non solo quello). Cosí in talune tendenze centrifughe si vedeva una *longa manus* di interferenze straniere occidentaliste e nelle svolte centraliste invece l'influenza « cominformista »: non per nulla nei ripetuti ammonitori discorsi di Tito i nemici interni venivano sempre collegati a nemici esterni, vedendosi nell'azione degli uni e degli altri un agire sincrono mirante ad indebolire la forza e la compattezza del paese, a farlo deviare dalla sua linea autogestionale in politica interna e non allineata in politica estera. Se talvolta si ebbe l'impressione che l'evocazione di nemici esterni fosse fatta in senso strumentale, nondimeno era evidente che tale interferenza dall'esterno era presente sotto mille aspetti e attraverso le piú disparate pressioni: se l'arma « ideologica » era ovviamente la preferita dall'est, quella « politica » ed economica era adoperata dall'ovest, il tutto nel tentativo di far deviare la Jugoslavia dal corso che intendeva seguire autonomamente. Insomma, nulla di quanto accadeva all'interno del paese era mero frutto di una dialettica legittima e autonoma del partito ma la conseguenza di ingerenze e interferenze dall'esterno: per questo, per la classe dirigente jugoslava, esiste una stretta interconnessione fra le sue fondamentali scelte in politica interna (autogestione) e politica estera (non allineamento) e le minacce portate contro l'una si ripercuotevano inevitabilmente sul-

l'altra.

Per la Jugoslavia dunque si trattava, e si tratta, di procedere parallelamente su due terreni, e qualunque tentativo di modificare una delle due fondamentali scelte veniva considerato come un proposito di annullare o compromettere l'autonomo corso della politica belgradese: ciò spiega come Tito e i suoi fedelissimi abbiano le orecchie attente, le antenne sensibilissime nell'avvertire l'avvicinarsi di minacce e pericoli contro l'autonomia e l'integrità del paese. Se il caso della Macedonia, che già abbiamo citato, costituisce senza dubbio il fatto più vistoso di questi pericoli per l'integrità della Jugoslavia in quanto il rifiuto della Bulgaria di riconoscere l'esistenza stessa di una Macedonia jugoslava rappresenta un larvato proposito annessionistico, i timori riguardano anche altre regioni: è il caso della Croazia, dove la crisi insorta quattro anni fa nel partito comunista fu esasperata proprio da tendenze separatiste e autonomistiche che rappresentavano una minaccia « interna » (dato che non si intravedevano esplicite interferenze straniere) all'unità e integrità dello stato. E un discorso assimilabile in parte a queste due repubbliche può essere fatto per il Kossovo, la provincia autonoma albanese dove ancora agli inizi del 1975 si ebbero manifestazioni nazionalistiche non ispirate peraltro, a quanto sembra, da Tirana.

Questi fenomeni nazionalisti, incoraggiati o no dall'esterno, fanno risorgere lo spettro della « balcanizzazione », cioè della rottura e dispersione dell'unità dello stato jugoslavo in quel periodo, ormai non troppo lontano per elementari ragioni fisiologiche, in cui Tito sarà scomparso: è il famoso discorso del « dopo Tito », croce e delizia delle cancellerie e della pubblicistica slavofila. In Jugoslavia sono ben consci dell'esistenza di questo rischio di smembramento, al limite, dello stato, e per questo osservano con vigile attenzione e marcato sospetto tutti i discorsi che all'estero vengono fatti su di loro: ma diremmo che le loro argomentazioni non sono unicamente rivolte a preservare, cosa perfettamente logica, un discorso « interno », cioè a salvaguardare l'unità del paese, ma guardano anche alla prospettiva internazionale; in parole povere, vi è una stretta interrelazione fra l'unità della Jugoslavia e il mantenimento degli attuali equilibri nell'area balcanico-mediterranea.

Se difatti un eventuale smembramento della Jugoslavia può aprire una reazione a catena in tutta la regione del sud est europeo, è anche vero il contrario, e cioè che una destabilizzazione di questa area può incoraggiare le tendenze centrifughe e nazionaliste tuttora esistenti nel paese: per questo Belgrado si muove per prevenire l'una e l'altra eventualità. Così si spiega, per quanto attiene alle questioni interne, il ritorno di fiamma di un più marcato centralismo com'è stato solennizzato dall'ultimo congresso (maggio 1974) della Lega dei comunisti e,

per quanto riguarda gli aspetti internazionali, l'azione svolta da Belgrado in occasione della crisi cipriota e l'insistenza con la quale nelle sedi internazionali, come la conferenza per la sicurezza europea, si pone l'accento sulla indissolubilità fra sicurezza nel centro Europa e sicurezza nel Mediterraneo.

Ma oltre a questa azione sul piano meramente diplomatico ve n'è un'altra dispiegata in sedi internazionali, e cioè nell'ambito delle relazioni fra partiti comunisti, mirante allo stesso scopo, cioè a preservare l'autonomia, l'indipendenza e la sovranità jugoslave contro i propositi egemonici e centralizzatori sovietici: nella lunga e faticosa preparazione della conferenza dei partiti comunisti europei i rappresentanti iugoslavi si sono difatti battuti non soltanto per il riconoscimento e l'applicazione pratica dei principi di non ingerenza negli affari interni e di rispetto delle vie nazionali e autonome al socialismo, ma altresì per allargare ai partiti socialisti e alle forze progressiste europee la proposta conferenza proprio per sottrarsi ai condizionamenti moscoviti e trovare così alleanze più vaste, non limitate alla sola Romania. Un tentativo che peraltro appare destinato all'insuccesso perché viene a cozzare con il manifesto proposito dell'Urss di rinsaldare il campo socialista e semmai di ampliarlo, riducendo al lumicino le possibilità di sottrarsi al ferreo condizionamento dei blocchi non soltanto sul terreno diplomatico-militare ma altresì politico-ideologico.

L'insistenza con la quale Belgrado si batte per preservare in tutte le sedi, compresa quella intercomunista, la propria autonomia e indipendenza, è direttamente in rapporto con l'opposto tentativo sovietico di ribadire invece il proprio primato nel campo socialista, di ricondurre ad unità le tendenze centrifughe che, sotto la dizione di « vie nazionali », rappresentano a suo avviso un tentativo di sottrarsi al condizionamento ed al rispetto dello stato guida. E già abbiamo visto come gli attacchi sferrati dai marescialli sovietici nell'aprile 1975 al ruolo svolto dai partigiani jugoslavi per la liberazione del loro paese non rappresentano che un anello nella catena di pressioni politiche e psicologiche tendenti a riconoscere all'Urss il « diritto » — quale paese liberatore e quindi fonte del passaggio dal campo capitalista a quello socialista dei paesi dell'est — di esercitare una funzione dirigente. Non si tratta, per l'Urss, soltanto di ottenere un'affermazione di principio sul terreno ideologico, ma altresì di conseguire determinati risultati sul terreno politico-diplomatico, di ampliare la sua sfera d'influenza nell'unica direzione « aperta » alla sua penetrazione, vale a dire quella balcanico-mediterranea.

Il conflitto turco-cipriota e la sicurezza

Gli ultimi avvenimenti accaduti nella regione, dal conflitto medio-orientale alla crisi di Cipro, hanno consentito all'Urss di esercitare un ruolo di primo piano in cui non soltanto riaffiorano le vecchie tendenze espansionistiche « grandirusse » ma altresí emergono i propositi di inserirsi stabilmente in una regione di importanza vitale per un duplice aspetto: da un lato perché quest'area, data la sua vicinanza e « contiguità » con i pozzi petroliferi che sono vitali per l'occidente, rappresenta la porta di accesso alla prosperità e alla stessa sopravvivenza dell'antagonista « storico » e ideologico dell'Urss, e dall'altro perché così facendo l'Unione sovietica riesce a sottrarsi all'accerchiamento — e quindi al ridimensionamento della sua presenza determinante nella regione — da parte del blocco contrapposto. È insomma evidente che se la saldatura fra Grecia e Turchia rappresentava uno sbarramento all'espansionismo, o anche alla sola presenza sovietica nel Mediterraneo, uno « sfondamento » nella regione balcanica, lungo l'asse bulgaro-jugoslavo, permetterebbe di aggirare quello sbarramento cogliendolo alle spalle. Il successo di una simile operazione provocherebbe non soltanto un radicale mutamento degli attuali equilibri nella regione, ma altresí la lascerebbe in balía delle superpotenze le cui flotte sarebbero le padrone assolute del Mediterraneo.

Tale eventualità appare sempre piú riproporsi a causa degli avvenimenti piú recenti che, per quanto riguarda l'occidente, lasciano ai soli Stati Uniti il dominio assoluto e incontrastato: già il ritiro della Francia dall'organizzazione militare integrata atlantica aveva aumentato enormemente il predominio della sesta flotta americana, non certo contrastato o condizionato a sufficienza dalla presenza italiana né da quella greco-turca, confinata ad un ruolo « locale »; oggi poi che la Gran Bretagna ha annunciato il proposito di abbandonare completamente le proprie posizioni nel Mediterraneo, e la Grecia si ritira anch'essa dall'organizzazione militare atlantica e la Turchia « contesta » la presenza delle basi americane, tutto lo schieramento strategico della Nato appare affidato pressoché interamente alle navi americane con il modesto concorso di quelle italiane. Si assiste insomma, per quel che riguarda l'occidente, ad un progressivo ma inesorabile abbandono della presenza europea a vantaggio di quella americana, con la conseguenza indotta da un lato di rivalutare il ruolo degli Stati Uniti come elemento determinante per la soluzione della crisi mediorientale e dall'altro di indurre l'Unione sovietica ad accentuare proporzionalmente la sua presenza per bilanciare l'accresciuta forza americana.

Per l'Urss diventa quindi essenziale, se vuole esercitare questo ruolo di presenza e di contenimento degli Stati Uniti, disporre di un

retrotterra balcanico sicuro e fidato: e in questo retrotterra c'è la Jugoslavia. Belgrado segue la politica del non allineamento e quindi non è disponibile ad offrire i suoi porti a navi da guerra di paesi terzi in caso di conflitto o di crisi grave; in quest'ultima circostanza, peraltro, in base alla Convenzione di Montreux le navi sovietiche non potrebbero varcare i Dardanelli, sempre ammesso che la Turchia resti nel sistema atlantico. Ecco quindi che una Jugoslavia amica, nella quale godere di facilitazioni portuali e nelle cui acque dislocare una flotta, farebbe estremamente comodo all'Unione sovietica. Come pure una Jugoslavia passata nel « campo socialista » sarebbe utilissima per rafforzare il dispositivo militare terrestre del Patto di Varsavia che in tal modo verrebbe a contatto con un altro paese della Nato, l'Italia e amplierebbe il « fronte » sud, ai confini della Grecia. La Jugoslavia viene così a trovarsi in una posizione chiave per la strategia sovietica tanto nella zona meridionale dell'Europa quanto in quella centrorientale, ed essa sa benissimo che in simili circostanze sarebbe finita la sua indipendenza e la sua sovranità.

Il pericolo più immediato per il governo di Belgrado è dunque rappresentato dalla eventualità che la situazione fra Grecia e Turchia e a Cipro precipiti lasciando un vuoto nell'estremo lembo sudorientale del continente europeo, un vuoto nel quale si inserirebbero prontamente le due superpotenze: oltretutto, la riapertura del canale di Suez accorcia enormemente la strada verso l'oceano Indiano la cui importanza economica e strategica è sempre più rilevante, e quindi accresce le ambizioni russe e americane di presenza nel Mediterraneo orientale. Una presenza che peraltro è già attuale sia dal punto di vista militare che da quello politico-diplomatico; se ne ebbe una clamorosa dimostrazione nell'estate 1974 allorché l'Urss propose che la crisi di Cipro fosse oggetto di una conferenza internazionale allargata con la propria partecipazione, per sottrarre la gestione della crisi ai paesi occidentali e acquisire così un diritto di presenza diplomatica in un'area dalla quale finora era stata tenuta rigorosamente esclusa. Un'iniziativa, quella sovietica, che venne accolta con visibile preoccupazione a Belgrado, anche perché l'incertezza che sussiste sugli orientamenti della Grecia e della Turchia sia per quanto riguarda i loro rapporti con i paesi terzi sia per ciò che concerne le loro relazioni bilaterali (per Cipro e il petrolio del mare Egeo) creava una situazione di instabilità per nulla compensata dalla prospettiva — al momento effimera e lontana — di un passaggio della Grecia dal campo atlantico a quello dei non allineati.

Paradossalmente, si potrebbe dire che questa prospettiva non viene accarezzata con simpatia a Belgrado perché è ovvio il timore che tale eventualità potrebbe costituire un incitamento agli americani per frenare, con tutti i mezzi, un simile scivolamento, che rappresente-

rebbe una perdita di posizioni politico-militari di rilevante importanza, aggravata ancor più dall'aprirsi, sul lato opposto del Mediterraneo, del problema portoghese con ripercussioni più politiche che militari che accentuerebbero lo stato di disagio e di incertezza in cui già si trova la politica americana e della Nato. Se a ciò, infine, si aggiunge un'analoga imprevedibilità per ciò che concerne la Turchia, in cui i fermenti nazionalistici o panislamici sembrano trovare un momento di massima euforia e potrebbero produrre sbandamenti per ora imprevedibili, si ha la percezione dell'elevato grado di instabilità che verrebbe a crearsi nella regione e che verrebbe a sommarsi alle già gravi incognite esistenti per la permanenza del focolaio di guerra mediorientale.

Un'ultima considerazione che si pone è quella che riguarda i nazionalismi, che sembrano trovare un momento « felice » proprio in Grecia e Turchia e che, sommandosi a quelli, sempre vivi e aperti, da tempo esistenti nei Balcani, aggiungono un ulteriore motivo di destabilizzazione ad una regione, come abbiamo già visto, restia ad aggregazioni stabili e solide. La crisi di Cipro dell'estate 1974 ha prodotto la caduta dei colonnelli di Atene sull'ondata di un sentimento nazionale e nazionalista che Caramanlis è riuscito a controllare ma a prezzo dell'uscita della Grecia dall'organizzazione militare atlantica e di riscontro ha suscitato analoghi fermenti in Turchia: sia detto per inciso, quella crisi ha dimostrato che l'appartenenza a organismi di sicurezza collettivi come la Nato non ha impedito che venissero a galla determinate spinte o esigenze nazionali che hanno finito per fare premio, almeno entro certi limiti, sull'opzione internazionale e bloccista seguita per venticinque anni.

I nazionalismi sono fenomeni difficili da controllare, che possono portare lontano; e gli jugoslavi, che già sperimentano sul loro tessuto nazionale i guasti che simili tendenze producono sulla compattezza e unitarietà dello stato, li hanno giustamente considerati come un ulteriore elemento di turbamento di una situazione già instabile e precaria. Per questo, come notavamo prima, lungi dal rallegrarsi dell'incrinatura registratasi in uno dei blocchi, hanno soppesato in tutta la loro serietà le possibili ripercussioni, sul generale equilibrio balcanico-mediterraneo, di una eventuale dislocazione di Grecia e Turchia dall'ambito atlantico ad un non ben precisato e fluido orientamento nazionale che non era frutto di una scelta meditata ma piuttosto l'irritata e momentanea reazione « spontanea » a scelte altrui (Nato e Usa) ritenute contrarie ai loro interessi. Il fenomeno nazionalista greco e turco, venendosi ad assommare a quelli analoghi da tempo esistenti nell'area balcanica, finiva per assumere un ulteriore carattere perturbativo di una situazione già da tempo instabile e delicata, facendo riaffiorare i fantasmi della « polveriera d'Europa » cui si univano le nuove

preoccupazioni provocate dalla constatazione dell'esistenza del « ventre molle » delle due alleanze, anche perché vi era il rischio che tali nazionalismi di nuovo stampo venissero alimentati e sollecitati dalle grandi potenze per i loro fini egemonici.

Il timore insomma che i Balcani tornassero ad essere, come nel passato, il terreno di scontro fra opposti imperialismi, è stato ed è assai vivo in Jugoslavia, già di per sé potenziale campo di prova analogo, da tempo sottoposta a crescenti pressioni per farla deviare dalla strada fin qui seguita. Per sottrarsi a questa eventualità, che rappresenterebbe anche la fine dell'originale esperimento dell'autogestione e del non allineamento, unico esempio in Europa, Belgrado si adopera perché gli altri paesi, in special modo quelli europei, prendano coscienza di un pericolo che non riguarda soltanto lei ma tutto lo scacchiere balcanico-mediterraneo e di conseguenza l'intera Europa: con quali risultati? La Jugoslavia aveva molto fidato nella Conferenza per la sicurezza europea, ma i risultati cui si sta giungendo non sembra che alimentino queste speranze: lo stato di incertezza sulle prospettive future che sembra dominare i due blocchi, o quanto meno quello occidentale, unito peraltro al desiderio delle due superpotenze di mantenere aperto fra di loro il dialogo distensivo, fa sí che le preoccupazioni jugoslave non trovino molto ascolto mentre piú pesante si fa la pressione sovietica. L'assenza e il silenzio dell'Europa come entità politica non gioca certo a favore di una conservazione dell'attuale precario equilibrio nei Balcani.

Elenco delle tabelle

Parte prima

pag. 16	I/1	- Riserve di idrocarburi, 1974
17	I/2	- Produzione di petrolio, 1973-1974
19	I/3	- Produzione di gas naturale, 1973-1974
20	I/4	- Contratti di esportazione di gas naturale liquefatto mediante navi metaniere: situazione alla fine del 1973
27	I/5	- Prezzi del petrolio «Arabian Light», 1971-1975
27	I/6	- Flussi del mercato petrolifero internazionale, 1973
31	I/7	- Produzione di bauxite
31	I/8	- Produzione di cromite
32	I/9	- Produzione di mercurio
33	I/10	- Produzione di spato-fluoro
33	I/11	- Produzione di fosfati naturali
34	I/12	- Produzione ed esportazione di olio di oliva
35	I/13	- Produzione ed esportazione di tabacco
36	I/14	- Produzione ed esportazione di cotone
38	I/15	- Incidenza dell'emigrazione in Europa sulla situazione demografica dei paesi di partenza
39	I/16	- Collettività d'origine mediterranea presenti nei principali paesi europei di immigrazione
40	I/17	- Presenza di lavoratori stranieri nei principali paesi europei di immigrazione
40	I/18	- Tasso di partecipazione attiva al lavoro dei paesi europei
41	I/19	- Movimenti migratori mediterranei in Europa

- 42 I/20 - Incidenza del lavoro straniero sui principali settori economici dei paesi europei di immigrazione
- 43 I/21 - Prospettive dei bisogni europei di manodopera (1970-1980)
- 84 I/22 - Forze militari. Grecia, Turchia e Cipro
- 86 I/23 - Forze militari. Paesi di prima linea nel conflitto arabo-israeliano
- 88 I/24 - Forze militari. Paesi arabo-africani del Mediterraneo (Egitto escluso)
- 90 I/25 - Forze militari. Paesi nell'area del Golfo
- 92 I/26 - Forze militari. Altri paesi
- 94 I/27 - Forze militari. Confronto Nato-Patto di Varsavia nel Sud Europa
- 96 I/28 - Spese militari dei paesi dell'area mediterranea, 1967 e 1973

Parte seconda

- 103 II/1 - Valutazione dei profughi palestinesi

Finito di stampare nell'ottobre 1975
dall'Editografica, Via G. Verdi, 15
40067 Rastignano (Bologna) Italia



ecco dove vi attendono i Motel Agip

Su ogni strada importante, ma fuori del traffico e a difesa della vostra tranquillità, i Motel Agip costituiscono la più estesa catena di alberghi per l'automobilista e la sua auto.

Grandi nel numero, sono grandi nel comfort: un Motel Agip significa infatti sicurezza di trovare una stanza accogliente, dotata di ogni moderna comodità, una cucina genuina caratterizzata regionalmente.

E Motel Agip vuol dire anche comfort per la vostra automobile: parcheggi e stazioni di assistenza tecnica.

M&L



Per informazioni
rivolgersi a

Semi

P.le E. Mattei, 1
00144 ROMA
tel. 06/59009387

STORIA DELLA SOCIETA' ITALIANA DALL'UNITA' AD OGGI

Una nuova collezione che, sulla base di ricerche originali degli autori e sull'interpretazione dei risultati raggiunti ultimamente dalla migliore storiografia, si propone di fornire al lettore sintesi attendibili e documentate sui principali aspetti e settori della vita italiana dall'Unità ad oggi.

Volumi pubblicati

IL COMMERCIO

di Bruno Caizzi

Pagine XVI-514 con 20 tavole fuori testo. L. 16.000

I PARTITI POLITICI

di Giorgio Galli

Pagine XVI-716 con 20 tavole fuori testo e 4 illustrazioni. L. 12.000

Volumi in corso di pubblicazione

La popolazione, di Giuseppe Galasso

L'industria, di Bruno Caizzi - **Le vie di comunicazione**, di Calogero Muscarà

La politica economica, di Luciano Cafagna - **I sindacati**, di Franco Catalano

L'amministrazione centrale, di Ernesto Ragionieri

La magistratura, di Paolo Ungari e Pietro Saraceno

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO RATEALE

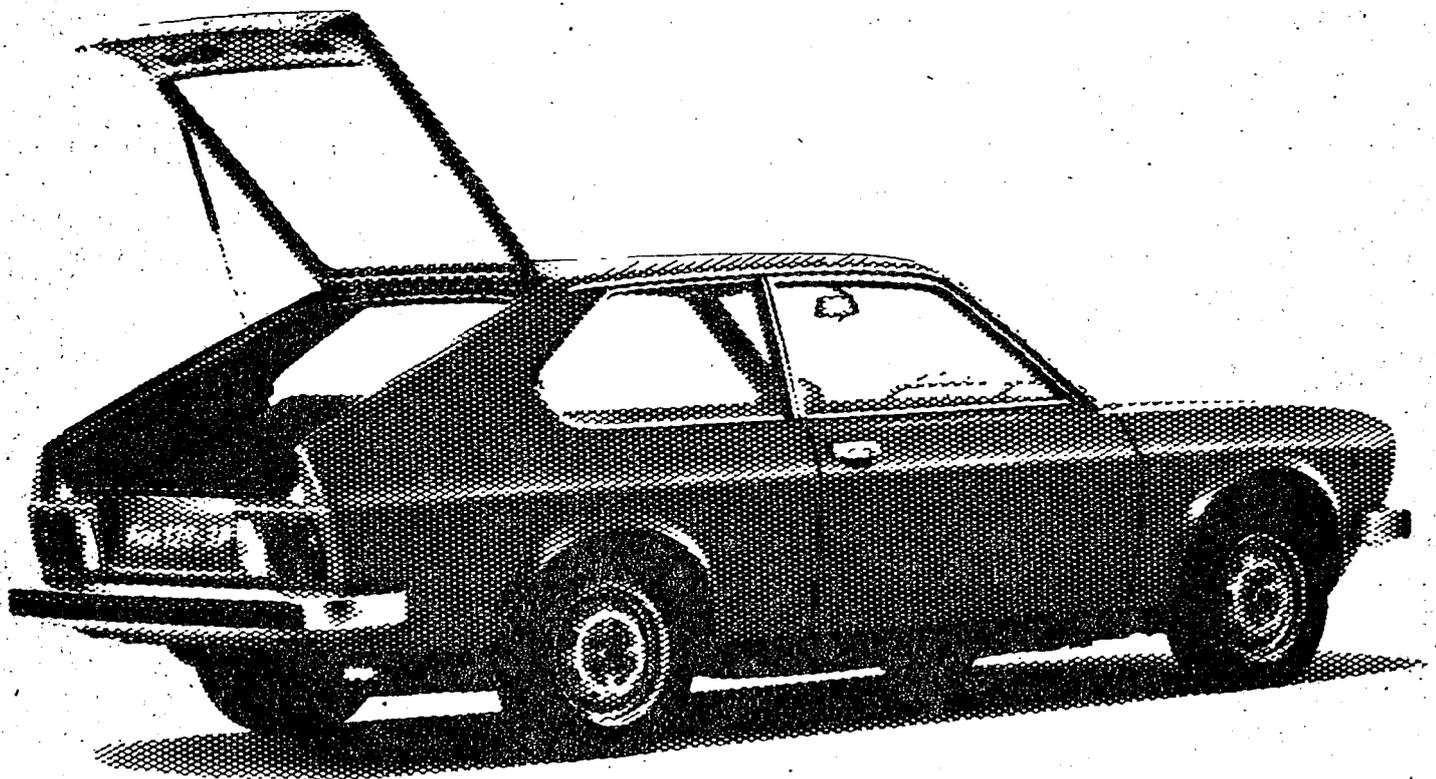
UTET

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Corso Raffaello 28 - 10125 Torino - Tel. 688.666

la berlinetta universale Fiat 128 3P (3 porte)

La nuova 128 3P
è una berlinetta universale.
Infatti può essere una berlina o una familiare
o una sportiva: come uno vuole, a seconda
delle occasioni e dei momenti.



Guardatela come una
berlina

Ha tutto per essere una vera berlina: 4 posti comodi, una visibilità totale (anche dietro), un bagagliaio di 320 dm³ che diventano quasi 1 metro cubo se si abbassa il sedile posteriore.

Guardatela come una
sportiva

Ci sono tante sportive che vorrebbero avere la tenuta di strada, il temperamento e le prestazioni della 128 3P: il km da fermo in 36" e 35", velocità 150 e 160 km/h, a seconda del motore, "1100" oppure "1300".

Guardatela come una
familiare

La classica familiare a qualcuno può non piacere per l'aspetto troppo commerciale. La 128 3P non ha questo aspetto ma ha altrettanto spazio e altrettanta comodità d'impiego.

Presso Filiali e Concessionarie Fiat.

FIAT

NUOVA SUL VOSTRO TAVOLO

OLIVETTI STUDIO 46

Non una piccola portatile,
ma facilmente trasportabile.
Grande nelle prestazioni,
ma per nulla ingombrante.
Forte, stabile, fatta per lavorare.



olivetti

POLITICA INTERNAZIONALE

giugno 1975 - n. 6

In questo numero:

Editoriale

Il mondo dopo il Vietnam

Giorgio Rinaldi

Verso nuovi equilibri in Asia

Grandi potenze e nuove realtà nazionali

Ruggero Orfei

Momenti del mondo

Una rosa rossa al Cremlino

Giancarlo Costadoni

La vicenda del petrolio: primo bilancio

Quando i prezzi cominciarono a salire

Gianaldo Grossi

L'Opec per un nuovo ordine dell'economia mondiale

Francesco Pistolese

Compagnie internazionali e mercato occidentale

Giuseppe Marcelli

Passato e presente dell'energia in Italia

La politica dell'Italia

La conferma dell'ipotesi mediterranea (F. C.); La nuova legge per la cooperazione (Mariano Pavanello); Il trattato anti-H e gli amici della bomba (Gianluca Devoto); Le occasioni mancate della Conferenza Unido (Giacinto Tosi)

Trecentosessantagradi

Gli avvenimenti di aprile (a cura di Liliana Magrini)

Documenti

Il programma e le riforme della rivoluzione etiopica (a cura di Daniele Faravelli)

Attività dell'Ipalmò (a cura di Gianni Lubrano)

L'Istituto non assume, in quanto tale, la responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati e nelle altre pubblicazioni.

Direttore responsabile: Giampolo Calchi Novati - **Capo redattore:** Giancarlo Pasquini - **Segretaria di redazione:** Maresa Mura.

Redazione: Via del Tritone 62/b - 00187 Roma - Tel. 67.92.734 / 67.92.311 / 67.92.321 - **Amministrazione e distribuzione:** « La Nuova Italia » Editrice, Via Antonio Giacomini, 8 - C.P. 183 - 50132 Firenze - Tel. 27.98.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969 - Abbonam. annuo: Italia L. 7.500; estero L. 10.000; sostenitore L. 20.000; un fascicolo ordinario L. 800. I fascicoli arretrati si vendono a prezzo maggiorato. Versamenti sul c/c postale n. 5/6261 Firenze - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - **Stampa:** ITER - Via Giacomo Raffaelli, 1-3 - 00146 Roma.

L'EST

RIVISTA TRIMESTRALE DI STUDI SUI PAESI DELL'EST

SOMMARIO DELLA RIVISTA « l'est »

n. 3-4 31 dicembre 1974

PROBLEMI DI STORIOGRAFIA

di Dimitry Pospelovsky

EFFICIENZA E PRODUTTIVITÀ DELL'INDUSTRIA
SOVIETICA

di Giorgio Canarella
e Darius Conger

IL QUADRO POLITICO CINESE

di Michel Oksenberg
e Steven Goldstein

FUNZIONARI DEL CARISMA

di Vaclav Belohradsky

NOTE E DISCUSSIONI

- DIRETTORE RESPONSABILE: dr. Dario Staffa

Direzione e Amministrazione

CESES - Corso Magenta, 42 - 20123 MILANO - tel. 89 24 08 - 89 24 18

Un fascicolo L. 1.500, doppio L. 3.000. Abbonamento annuo L. 5.000

(estero L. 8.000) da versare sul c/c postale n. 3/26600

ANNO XXIX

BIMESTRALE

MONDO APERTO

RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

DIRETTA DA GIUSEPPE TUCCI

SOMMARIO N. 2/1975

Giuseppe Tucci

Vendere all'estero: un'attività aristocratica

Richard N. Cooper

Il ruolo degli scambi nella politica internazionale

Giuseppe Petrilli

La cooperazione possibile

COOPERAZIONE ECONOMICA INTERNAZIONALE E MERCATI

Silvio Vianelli

Analisi economica e qualità della vita

Procedure semplificate di accertamento in materia doganale relative a merci di importazione ed esportazione

RASSEGNE

Cronache di economia internazionale

Rassegna di pubblicazioni

ORGANO DEL CENTRO ITALIANO
PER LO STUDIO DELLE RELAZIONI ECONOMICHE ESTERE
E DEI MERCATI (CEME)

Abbonamento annuo per l'Italia L. 8.000 - Abbonamento annuo per l'estero \$ 15 - Direzione e Amministrazione: Via G. A. Guattani, 8 - 00161 Roma.

Istituto affari internazionali

PUBBLICAZIONI

Collana dello spettatore internazionale
(collana di volumi edita dal Mulino)

1974

34. **Europa Mediterraneo: quale cooperazione**
a cura di Adachiara Zevi - Pagine 157 - L. 2.500.
33. **La proliferazione delle armi nucleari**
a cura di F. Calogero e G. L. Devoto - Pagine 188 - L. 3.000.
32. **I si e i no della difesa europea**
a cura di F. Gusmaroli - Pagine 290 - L. 3.500
31. **Il difficile accordo. La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia**
a cura di C. Merlini e G. Panico - Pagine 204 - L. 2.500.

1973

30. **Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze**
a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli - Pagine 130 - L. 2.000.
29. **Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea**
di Bruno Colle e Gabriella Pent - Pagine 110 - L. 1.800.
28. **Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio**
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.
27. **Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità**
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.
26. **Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani**
di Karl Kaiser - Pagine 164.
25. **La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea**
a cura di Vittorio Barbati - Pagine 144 - Esaurito.

1972

24. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172
23. **Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?**
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.
22. **L'Europa all'occasione del Vertice**
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.

21. Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bognar, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi
- Pagine 118 - L. 1.500.

20. La sovranità economica limitata: Programmazione italiana e vincoli comunitari
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.

19. Spagna memorandum
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.

18. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

1971

17. Presente e imperfetto della Germania orientale
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.

16. Cooperazione nel Mediterraneo occidentale
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.

15. Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.

14. Una Zambia zambiana
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.

13. Aiuto fra paesi meno sviluppati
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.

12. Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.

11. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

1970

10. Socialismo in Tanzania
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.

9. Verso una moneta europea
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.

8. Europa-America: materiali per un dibattito
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.

7. Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.

6. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

5. Integrazione in Africa orientale
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.

4. Gli eurocrati tra realtà e mitologia
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.

3. L'Africa alla ricerca di se stessa
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.

2. La lancia e lo scudo: missili e antimissili
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.

1. Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - Esaurito.

Papers

(in ottavo)

1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
3. **Convegno sulla sicurezza europea**
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni Internazionali di Mosca - a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**
di G. A. Sasso - 1972 - Pagine 19 - L. 500.
5. **Eurocrazia e presenza italiana**
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
6. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**
di L. Boscherini - 1972 - Pagine 56 - L. 1.000.
7. **Europa e America latina**
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 31 - L. 1.000.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

L'Italia nella politica internazionale: 1972-1973

Anno primo diretto da Massimo Bonanni - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000.

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000.

4. Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

5. Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

6. L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

7. Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

8. La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.

12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie

a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

La fusione delle Comunità europee

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale
(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università europea
Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest
(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra
Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee
(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo
(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu
Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968
(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les assemblées européennes
A cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations
(Atti del convegno Iai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500.

Periodici

Lo spettatore internazionale
Trimestrale in lingua inglese - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 5.000.

Collana dello spettatore internazionale
Cinque-sei volumi all'anno - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 10.000.

Iai informa
Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

L'Italia nella politica internazionale
Annuario. Edizioni di Comunità - Milano. Secondo volume (1973-74) - Pagine 744 - L. 10.000.

Istituto Affari Internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XXXIV

Adachiara Zevi (a cura di)

EUROPA: MEDITERRANEO QUALE COOPERAZIONE

Il convegno sul tema « Cooperazione e sviluppo nell'area mediterranea », organizzato dall'Istituto Affari Internazionali nel maggio '74 a Milano, è intervenuto in un momento particolarmente delicato della storia del dialogo euroarabo. Una storia difficile inserita nel quadro di avvenimenti internazionali più vasti verificatisi alla fine dell'anno precedente, dalla guerra del Kippur alla crisi petrolifera, al problema del reinvestimento delle eccedenze finanziarie create dall'aumento del prezzo del greggio.

Negli interventi che riportiamo è evidente lo sforzo di arrivare ad una definizione di come le parti interessate intendano oggi il dialogo euroarabo. Superare le distinzioni tra paesi produttori e non in un'ottica che abbracci la regione mediterranea nel suo insieme, avviare un dialogo globale tra le due sponde del Mediterraneo che affronti i problemi da un punto di vista complessivo e non settoriale. Questi temi maggiormente trattati accanto a proposte concrete di modelli di sviluppo in settori specifici. Il centro politico del dibattito è stata l'esigenza di avviare il dialogo su un piano di assoluta parità, perché per troppo tempo i paesi del sud Mediterraneo sono stati considerati in funzione dello sviluppo dei paesi industrializzati. D'altra parte vi è un interesse comune, preciso sia da parte degli europei che da parte degli arabi a dare urgentemente un contenuto reale al dialogo fra le due sponde del Mediterraneo. I motivi sono economici, evidentemente, ma anche politici: rappresentare, cioè, un'interlocutore valido in quest'area cruciale ed oggi di esclusivo dominio delle due superpotenze.

Il grosso interrogativo, almeno da parte europea, e che in questo convegno non ha trovato risposta, è se la Comunità dei Nove riuscirà a trovare una identità ed una politica capaci di soddisfare queste aspettative.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 159, L. 2.500.

Istituto Affari Internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XXXIII

F. Calogero e G. L. Devoto (a cura di)

LA PROLIFERAZIONE DELLE ARMI NUCLEARI

Scritti di: Steven Baker, Francesco Calogero, Roberto Caracciolo, Gianluca Devoto, Enrico Jacchia, Mariano Maggiore, Ian Smart.

Nel 1974 il problema della proliferazione delle armi nucleari è ritornato prepotentemente alla ribalta. Questo rinnovato — e preoccupato — interesse ha una data di nascita ben precisa: il 18 maggio 1974, quando l'India ha fatto esplodere sottoterra il suo primo ordigno nucleare. Per la prima volta dopo la nascita nel 1968 del Trattato di non proliferazione (Tnp), un governo ha sfidato apertamente la tesi centrale del Trattato stesso: la tesi che qualunque aumento del numero dei paesi dotati di armi nucleari porta necessariamente a un assetto internazionale meno stabile, più precario e pericoloso.

È quindi abbastanza naturale che dopo quel giorno, in sede internazionale, si siano diffuse voci — non sempre innocenti e disinteressate — che davano l'impressione dell'inarrestabilità di un processo di diffusione delle armi «atomiche»: Brasile, Israele, Sudafrica, Iran, Pakistan ed Egitto sono stati via via indicati come probabili futuri soci del club «nucleare».

Il dibattito si è riaperto anche in Italia (che finora — marzo 1975 — non ha ancora ratificato il Tnp), alimentato anche dalle prese di posizione contrarie alla linea ufficiale del governo di alcuni alti funzionari dell'amministrazione.

Il 5 maggio inizia a Ginevra la Conferenza di revisione (o, meglio, di rassegna) del Tnp; in queste circostanze, essa assume un valore notevole, forse cruciale. La partecipazione a pieno titolo dell'Italia a tale conferenza è legata all'avvenuta ratifica del Trattato: sembra comunque auspicabile — anche se è lecito nutrire qualche dubbio basato sull'esperienza — che la linea politica italiana riesca ad essere sufficientemente chiara e definita in senso antiproliferatorio.

Questo volume focalizza la propria attenzione sull'Italia: sul contributo italiano alle trattative di Ginevra nella seconda metà degli anni '60, sulle «capacità» nucleari italiane, sugli ondeggiamenti della politica italiana in questo settore. Si è però anche cercato di offrire un quadro abbastanza completo, sia dal punto di vista dei riferimenti internazionali, sia dal punto di vista tecnico. Così, un capitolo descrive in dettaglio l'atteggiamento dei vari paesi rispetto al Tnp. Un altro capitolo affronta il problema fondamentale dei controlli di sicurezza. Infine, in appendice è offerto un esauriente panorama tecnico dei problemi dell'energia e delle esplosioni nucleari.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 188, L. 3.000.

Istituto Affari Internazionali

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni de «il Mulino»	Tariffe di abbonamento valide dall'inizio dell'anno		
	Italia	Europa	Altri paesi
I. LO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 5.000	Lit. 6.000 (\$ 9.50)	Lit. 7.000 (\$ 11.00)
II. COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 10.000	Lit. 12.000 (\$ 19.00)	Lit. 15.000 (\$ 23.50)

Per ordini e abbonamenti:

Società editrice «il Mulino»
Via S. Stefano 6
40125 Bologna (c/c postale 8/12926)

Pubblicazioni di «Edizioni di Comunità»

	Italia	Europa	Altri paesi
I. L'Italia nella politica internazionale - annuario; indicare l'anno desiderato	Lit. 10.000	Lit. 12.000 (\$ 19.00)	Lit. 15.000 (\$ 23.50)

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

che provvederà ad inoltrare le richieste alle « Edizioni Comunità » di Milano.

Pubblicazioni dell'Iai

I. IAI INFORMA - gratuito a richiesta

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

Il Mediterraneo occupa spesso le prime pagine dei giornali, ed è oggetto di importanti discorsi politici, ma raramente è possibile comprendere esattamente di cosa si parla. L'area mediterranea è estremamente composita. Non solo esistono numerose divisioni politiche (paesi atlantici e non allineati, filo-arabi e filo-israeliani, democratici e totalitari, ecc.), economiche (sviluppati e sottosviluppati, con e senza il petrolio, con e senza sufficiente mano d'opera, eccetera), socio-culturali (islamici e cattolici, slavi e latini, islamici arabi e non-arabi, eurocentrici e mediterraneocentrici, ecc.), ma raramente queste suddivisioni coincidono tra loro: cosicché può ben essere che un paese europeo della Nato sia anche un paese sottosviluppato, che un paese arabo non abbia il petrolio, o che, se lo ha, non abbia una sufficiente popolazione per assicurarsi il suo sviluppo.

Il Mediterraneo è un mare di crisi: si parla di «vuoto di potere», ma in realtà si assiste all'intersecarsi di una moltitudine di poteri diversi, che le molte nazioni di quest'area, alcune antiche, altre nuove, spesso di incerta legittimità, non controllano pienamente. L'intervento massiccio, politico, militare ed economico di grandi potenze esterne all'area aumenta la confusione del quadro generale, e se anche talvolta serve a «congelare» gli improvvisi e violenti conflitti nazionalistici dei popoli mediterranei, non ha però la capacità di andare più a fondo e di «sciogliere» la crisi stessa.

Questo manuale segue di sette anni il primo manuale edito dall'IAI, con questo stesso titolo. Rispetto ad allora esso è certo molto più completo, ricco di dati e povero di errori. In questi due volumi cerchiamo di sintetizzare prima una serie di dati economico-strutturali (risorse, mano d'opera, migrazioni, ecc.); diamo quindi una dettagliata descrizione delle forze militari, delle alleanze, degli schieramenti; forniamo infine una serie di schede ragionate sulle «crisi» principali: i palestinesi, i rapporti interarabi, il Golfo, Cipro, i Balcani ecc. Nel secondo volume forniamo schede comprensive dei problemi di sviluppo economico delle zone e dei paesi del Mediterraneo, e della politica seguita verso quest'area dai principali attori esterni: Usa, Urss, Cina, Giappone, Cee, imprese multinazionali.

Prezzo L. 3.000
[2.830]